

SAGITTARIA

o p e r a

a cura di franco manescalchi



Franco Manescalchi

Selva domestica

1956-2006



EDIZIONI POLISTAMPA

PREFAZIONE

di *Marco Marchi*

Potrebbe apparire una formula retorica a sfondo celebrativo o una pura banalità dire che Franco Manescalchi ha fatto coincidere la sua vita con la poesia. In effetti questo è l'irrinunciabile ed implicante «stato di fatto» da cui partire per intraprendere qualsiasi ricognizione sul percorso artistico-letterario che Manescalchi nel corso degli anni ha effettuato e che questa *Selva domestica*, con i suoi numerosi testi selezionati, organizzati e chiamati riassuntivamente a fare paesaggio, ricomponi e disegna.

Un suggello antologico che – notiamolo subito – non è per il poeta né l'unico né il primo, e che quindi, venendo dopo un'opera come *La neve di maggio*, di dieci anni fa, deve essersi presentato all'attenzione dell'autore con i caratteri di un'operazione, per il fatto stesso di essere nuovamente tentata e prima ancora concepita, fortemente originale: diciamo pure integrativa, nella sua misurabile originalità rispetto al libro del 2000, ma nel contempo, appunto, dotata di autonomia, viva di proprie motivazioni e necessità, rispondente ad altri impulsi ispirativi e ad altre forme di testimonianza, al di là della evidente funzione aggiornante espletata. Una «sinopia» della silloge precedente, come l'autore stesso definisce in esergo l'attuale *Selva domestica*, accompagnando alla definizione versi incoativi che recitano, poetici come la metafora pittorica adottata e taglienti come un epigramma pronunciato alla presenza del proprio «io»: «Al profondo silenzio delle cose / Sto ritornando / Ma il viaggio per strade tenebrose / Lo faccio amando» (*VS LA FINE*).

Un mobile e imprevedibile viaggio continua, un percorso si fa di nuovo strada, continuando un cammino, ma recuperando e riconsiderando a ritroso anche ciò che è stato: mettendo in luce, magari, pure sentieri secondari, scorciatoie, tappe dimenticate e passaggi un po' restati in ombra, che però hanno costituito anch'essi quel protratto procedere. E aggiungiamo anche, preliminarmente, per cercare di mettere bene a fuoco e di capire, che in

In copertina:

www.polistampa.com

© 2010 EDIZIONI POLISTAMPA
Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze
Tel. 055 737871 (15 linee)
info@polistampa.com - www.leonardolibri.com

ISBN 978-88-596-0809-7

Franco Manescalchi la poesia non ha costituito mai una privilegiata condizione abitativa protetta da anima stanziale e solitaria, ermeticamente circoscritta dai propri confini e in quelle segnate pertinenze autosufficiente, felice di sé.

Una «città scritta» – dapprima Firenze, e insieme, fin dai tempi più antichi, con Firenze e con la poesia, il mondo – si è al contrario immediatamente parata all’orizzonte, consentendo all’esercizio poetico complesso di Manescalchi le giuste coordinate ambientali di tipo societario, secondo un irradiazione che ha presupposto nel poeta, costantemente, accanto ad un lavoro creativo di scrittura in proprio, a tu per tu con la pagina bianca e con la formalizzazione di testi, l’attenzione alle parole degli altri e ai significati profondi a quelle parole delegati. Una poesia multiforme e disponibile, poco importa se talora perfino solo un conato di poesia o un suo desiderio rimasto irrealizzato, rintracciabile con molta umiltà e con molta pazienza positivamente presente e incentivabile in un microcosmo di relazioni e quotidiani rapporti, pronto giorno dopo giorno ad assurgere a valori allargati: valori a loro modo confortanti e stimolanti, e nel contempo di verifica nei confronti di quella necessità espressiva e comunicativa che la pratica della poesia porta sempre con sé.

Strane creature i poeti: strane soprattutto in un mondo come il nostro, in cui la poesia risulta ferocemente smentita, misconosciuta e negata, e insieme drammaticamente desiderata, in segreto anelata e rimpianta; i poeti come l’invisibile e invece quasi sempre operativamente presente, generosamente applicato e impegnatissimo «uomo di fumo» del secondo Novecento fiorentino e della contemporaneità che non si chiama Perelà ma Franco Manescalchi. Strane e paradossali creature, i poeti, che vivono sulla propria pelle – proprio come il fantastico ed allegorico protagonista del *Codice palazzeschi* – un sempre rinnovato trauma della separazione e della nostalgia di pienezza, alimentando con la loro insoddisfatta ed operosa presenza tra disagio e incanto, trasgressione ed obbedienza a richiami incoercibili, spaesamento e rivendicata centralità, una casistica storicamente resistente collocabile tra umano e universale, voglia di «altrove» e struggente desiderio di contatti.

Sta di fatto che Manescalchi ha seguito da sempre con vigile e appassionata attenzione la storia (le sue evoluzioni, le sue contraddizioni, le sue speranze e le sue delusioni, le sue sottese ragioni), ma anche la storia della poesia, con le sue vicende specifiche di tipo linguistico-culturale, con le sue molte tradizioni e i suoi molti

percorsi di vicenda della civiltà, nata al crocevia di ricorrenti esigenze espressive in cui spazio e tempo sembrano talvolta convergere e rifondare la storia stessa dell’uomo. Diciamo meglio e con assoluta sicurezza: la poesia di Manescalchi non ha mai rinunciato – dai tempi delle prime collaborazioni giovanili dell’autore a «Quartiere» a quelli maturi di «Novecento» e «Pianeta Poesia» – a seguire un andamento storiografico e, nell’originalità che ovviamente la connota e la rende unica, duttilmente rappresentativo. E tuttavia diverse modalità e diverse «maniere» di questa imprescindibile contestualizzazione incontrata, di volta in volta compartecipata, stimolata, diffusa e accresciuta, si lasciano ora cogliere.

In questo senso l’odierna *Selva domestica* ci si presenta quasi subito come un agglomerato lirico di tipo più tradizionale (le fonti letterarie presenti nel titolo stesso coprono un territorio davvero sterminato, che va da Dante e al Medioevo al Novecento e a Zanzotto), laddove le poesie dell’altro libro quasi subito si presentavano spesso più esibitamente sperimentali, deliberatamente di rottura, più, per così dire, pensate, strategicamente e tatticamente coscientizzate. Queste, al contrario, si dimostrano più libere e imprevedibili, vorrei dire più anteriori e primigenie, fuori da ogni zona di controllo, con l’ispirazione che, incurante di ideali prese di posizione *a latere* e di punti fermi, soffia all’unisono sull’onda del canto e di cogenti richiami archetipici, da mitico poeta-essere alato platoniano: versi, prima e al di là di ogni intervenuto investimento intellettuale e pensante di tipo storico, all’insegna della consapevolezza e della responsabilità, sganciati da ogni forma di programmazione e calcolo da storia della cultura: da ogni diretta intenzione. E chiediamo a Franco: è mera casualità o deliberata ricerca di simmetrie titolativo-periodizzanti il fatto che nella datazione prevista da *Selva domestica* il principio risalga, arretrando e accogliendo, al 1956 e non al 1959 della *Neve di maggio*?

Dicendo questo si torna a chiamare in causa un tratto saliente, del tutto distintivo e irrecusabile, della figura di Manescalchi nel quadro della cultura del secondo Novecento cui è stato giocoforza fin dall’inizio di questa nota riferirsi. Una cultura che, smentendo menzogne spacciate per verità e pregiudizi singolarmente pertinaci e duri a morire, ha avuto in Firenze una valida, articolata e resistente piattaforma di lancio: un contesto – come ci è capitato di rilevare in altra occasione – profondamente «marcato» da quel passato, in grado di consentire ad ogni sviluppo enucleabile, nella vasta gamma di possibilità che si situa tra la continuazione di un

discorso e il perentorio, avanguardistico azzeramento di quel che è stato, caratteri di assoluta specificità.

Il discorso, dai lontani anni Ottanta di un secolo trascorso in cui notavamo questi fenomeni, non è sostanzialmente cambiato: per tutti noi che a Firenze e da Firenze abbiamo continuato da allora ad operare, convinti di contribuire, ciascuno a suo modo e secondo le proprie forze, al farsi della cultura per via letteraria, Manescalchi come molti altri. E non è certo adesso, ricapitolandosi e dando di sé un ritratto a tutto tondo, che l'autore rinunci alla storia, auspicando in luogo di essa, per via di equivoci e malintesi, una sorta di salutare, magica e suggestiva conciliazione dei conflitti, suoi come di epoche e luoghi attraversati. Tutt'altro. Non a caso, anzi a riprova di quanto vogliamo sostenere, proprio internamente al libro odierno una doppia comportamentistica si lascia cogliere e commentare per via di precisi, distribuiti ed eloquenti segnali.

Da un lato, infatti, ecco le date (persino, come nel precedente *La neve di maggio*, visibilizzate ad accompagnamento del titolo), le prime pubblicazioni, le riviste e le esibite occasioni dei testi che, cronologicamente scandendo ed ordinando, ci rimandano – come in una sorta di *cahier* dell'anima fra precisione contabile e già ibrido e contraddetto diarismo lirico alla Ungaretti – al dato storiografico-militante: a quella medesima passione documentaria e prima ancora maieutica di Manescalchi che di continuo ha trovato modo di specificarsi, nel corso di tanti anni, in capillari e mai dismesse collaborazioni assistenziali (uso l'aggettivo in accezione strettamente sabiana, e dunque sommamente specifica) al farsi della poesia, alla promozione di risultati e prima ancora alla valorizzazione di attese ad essa, come fenomeno culturale, esistenziale e societario, rapportabili. Una militanza poetica del quotidiano, in esso immersa e in esso alla ricerca dei suoi riscontri più validi, dei suoi traguardi umanamente riconfermabili da perseguire, sempre ulteriori, sostanzialmente mai placati e sempre rinascenti. E in fatto di segnali che acquistano davvero significato orientativo, si pensi anche alla voluta tripartizione strutturale del libro, secondo la quale *Epos*, *Pathos* ed *Eros* autonomamente si impongono e insieme convivono.

Ma neppure qui la poesia di Franco Manescalchi conosce, spregiudicatamente riconfermandosi anche in testi del tutto inattesi e sorprendenti, la soluzione vanamente salutare e confortante di una scrittura paga di sé, dell'esercizio fine a se stesso. Ogni verso

da lui scritto e in questo libro promosso e sottoscritto sottintende una sorta di consuntivo di volta in volta affrontato che riconduce all'origine dell'umano. Un consuntivo che, oltre che scavare nel passato, alla ricerca delle origini più motivanti e connotanti dell'atto linguistico tentato, aggetta sul futuro: interessato ad offrire una direzionalità a quelle parole, o meglio ancora a ritrovarla implicita in esse, a mettere dinamicamente quei segni e quei suoni su di una strada, su un cammino naturale. Che sia questa la «*dimora vitale*, prima radice della poesia» indicata con grande acutezza da Oreste Macrì in epigrafe della raccolta, nel siglare così l'appartenenza del poeta ad un «territorio evangelico e tribale» che definirei preconfessionale, a un cristianesimo di valore sociologico, «anteriore a Cristo» o, per dirla ancora con Macrì, «protoetrusco»?

Valgano da unico, privilegiato esempio i versi elementari quanto veridici e del tutto risolti della poesia intitolata *Personae*, sapientemente posizionata ad inizio della sezione *Colophon*: versi che, dedicati da un poeta a un poeta, dicono: «Basta poco per essere felici: / Un cuore vivo fervido di nuovo / Ove i bambini siano i primi amici / Nel mondo che per loro si rinnova. / Ai bambini ed agli ultimi il poeta / Pensa con pena, pensa con speranza / Ripercorrendo, come una cometa, / I suoi giorni nel chiuso di una stanza; / Mette insieme i bisogni con i sogni / Al fuoco azzurro della sua utopia; / Voce levata contro la menzogna / Eretta a legge illumina la via».

Una quintessenza di verità rese plurali e già spartite, che sfocia senza alcuna forzatura o volontaristico passaggio di registro nel canto, in fraternità, condivisione e ringraziamento: «Ringrazio, Idana, per questa tua traccia / Aperta su cui posso camminare / A passi lunghi, oltre ogni minaccia, / In un disegno di pupille chiare. / Domani è il tempo che abbiamo sognato / A patto che già nasca un poco oggi / Nel mondo antico e nuovo profumato / Alla corolla limpida dei poggi». E come suona giusta ed esemplare la quartina conclusiva! Lo stupore e un'intima, riconquistata e sorgiva saggezza esemplarmente si bilanciano. Emozionare e far ragionare, obbiettivo unitario dell'arte e sua grande ricompensa, è qui pienamente certificato, dato concretamente per possibile, tra presente e futuro, «sogno» e suo rintracciabile avveramento. E c'è perfino in controluce, in questi versi promossi ad indice emblematico di un'opera, una sorta di storiografia recuperabile: storiografia concentrata in quella locuzione conclusiva, «Alla corolla limpida

dei poggi», che a ben vedere supera nel contempo, facendosi verso originale e nuovamente originario, una suggestione metaforica ungarettiana come la celebre «corolla di tenebre» e uno vago stilema di tipo ambientativo-aggregante come «Alla», usato ed abusato, come si sa, dall'ermetismo.

È un nodo e sono accertabili risultanze con cui ha dovuto a suo tempo fare i conti anche Giuseppe Panella, in occasione della silloge di Manescalchi di dieci anni fa, allorché ha scritto: «La poesia di Franco Manescalchi si confronta da sempre con la musica del sogno e la scansione aspra e terribile della storia. I temi e i tempi più significativi che vanno a costruirne in sinergia il respiro lungo trovano la loro più consona modulazione d'onda nel momento in cui la musica che risuona nelle profondità dell'uomo interiore si congiunge alla polifonia della costruzione di una possibile polis per gli uomini a venire». Il poeta che, propiziando e alludendo, cita Esenin o torna a dedicare a Lorca un suo componimento potrebbe benissimo, a questo punto, citare anche Rilke («Adesso la mia mano scriverà qualcosa che io non sono in grado di capire») e magari, utilizzando il rimando come un efficace collante, Roland Barthes («Non si può descrivere ciò che si ama»).

Rileggiamo i già citati versi dell'esergo: «Al profondo silenzio delle cose / Sto ritornando / Ma il viaggio per strade tenebrose / Lo faccio amando» (*VS LA FINE*). Poeti in viaggio, uomini in viaggio. Il lettore sta ora per addentrarsi in una «selva» definibile, da qualsiasi punto la si intenda accostare ed esplorare, pulsante di necessità, in cui tutto ciò che non serve a chi cerca la poesia e ad essa aspira è già stato preventivamente scartato ed abolito: sostanzialmente una nuova *Selva d'amore*, a voler condividere in senso storiografico pieno, mediante un titolo già scritto e stampato sulla copertina di un libro, possibili condivisioni e corali convergenze.

Ma la ricerca di Franco Manescalchi, pur ampiamente ricapitolandosi e lasciandosi rileggere, non si arresta, e neppure un altro libro così impegnativo ed amato dal suo autore come questa *Selva domestica* basterebbe a contenerla, a soddisfarla e a darne in qualche modo ragione. In realtà è un libro multiplo, collettivo ed infinito, quello a cui la poesia di Manescalchi tende e insieme già si iscrive, alimentando giorno dopo giorno ogni sua scrittura, conferendole attendibilità e prima ancora gioia di significare: apprendo – come negli intenti di chiunque alla poesia si rivolge – ad una comunicazione con il mondo.

A questo giardino, che qui chiamano del Paradiso, io darei piuttosto nome di giardino selvatico, ovvero e forse meglio, di *selva domestica*.

da *Viaggi* di PIETRO DELLA VALLE il pellegrino,
descritti da lui medesimo in lettere familiari
In Venetia MDCXXXI

L'assassino, il ladro, il ciarlatano
fischian già nei boschi e nelle vigne...
Ecco perché l'uomo miete il grano
come si recide il collo ai cigni.

SERGEJ ESEININ, da *Il cantico del pane*
Poemetti Liriche Frammenti - Einaudi Torino 1961

Non parlare. Di niente, mai, a nessuno.
Là sul luogo dell'incendio il tempo canta.

OSIP MANDEL'STAM, da *Frammenti dalle poesie distrutte*
Poesie - Garzanti 1972

VS LA FINE

Al profondo silenzio delle cose
Sto ritornando
Ma il viaggio per strade tenebrose
Lo faccio amando

F.M.

“Lei credo si sia salvato in grazia di un fondamento di *dimora vitale*, prima radice della poesia; mi appare dai profondi *pagi* toscani, rilevato dal Riviello nelle “blande memorie contadine”, nel “territorio evangelico e tribale”. Sì, “evangelico”, ma di un cristianesimo anteriore al Cristo, forse protoetrusco, come quello di Caproni, cui lei è affine per certa *facilitas* di gomitolo ritmico.”

Oreste Macri

Con una scrittura “a selva” modernamente rivisitata – con l’intento di rendere aperte le forme chiuse – ho cercato di registrare e restituire i *momenti epici ed elegiaci, romantici e drammatici* che ho vissuto nella selva domestica del mio (forse, nostro) *pagus*. Un doppio viaggio, nella vita e nella poesia. L’opera rappresenta in qualche modo la sinopia de *La neve di maggio*.

F.M.

FOGLI DI GUARDIA

*Pillori netti e duri dell’infanzia
lanciati contro il sole
a misurare l’eterna distanza:
parole, sassaiole.*

MANSARDA

A Giuseppe Zagarrio

Si liberava un albatros dalle ali
stese d'un fiato fino all'orizzonte
o forse era una stella senza filo,
un aquilone a stella in volo obliquo
dentro lo sguardo in cui ricomponevi
il riflesso di luce calcinata
delle altane del sud, con la ferita
di una storia divisa, fatta a pezzi
come adesso.

Lo strazio del presente
era un canto di lotta nella tua
mansarda con il tetto in ondolux:
onda e luce, a scomporre, onda di luce
opaca.

Ed io vivevo migrazioni
stellari, come è d'obbligo fra i vivi.
Quante volte ci siamo domandati
nella polis dantesca, scaglia e caglio
di un'altera babele senza lingua,
di geometrie più vaste, dove il gesto
fosse un colore vivo nella retina
oltre la curva stretta dell'attesa.

...

L'ultime volte, le parole estreme:
'Ha vinto il bianco – mormorasti – eppure...'
con la tua voce bassa, quasi un brivido
di corda interna/mente sconosciuta
ai più, dove l'udito non sconfina.
Della voce-colore, del sorriso
ironico, dell'essere con/vinti,
del passo distaccato dalle crete
e dello sguardo chiaro della notte
ti sono debitore, ecco ti devo
il doppio volo, la similitudine:
l'aquilone è uno sguardo, ora nel sangue
e benevolo in volo verso il bene
ricompone i confini, come albatros.

NOTIZIE DEL '59

a Gino Gerola e Giuseppe Zagarrio

Notizie del '59
la febbre della città
fra schermi di calce nuova
un uomo tagliato a metà

sull'asta dei cancelli
nel clamoroso imbrunire
subentrano i pipistrelli
al nostro estremo garrire
ed io che mi guardo dintorno
da un rudere a filo di campagna
confondo la notte col giorno
la luna con una cagna

mi affaccio ad una finestra
dal muro a secco della fine
e ammutolisco (maldestro)
ad una cifra di skilines
e penso al mio doppio lontano
in un'ombra d'antimateria
mentre stringo nella mano
la polvere della feria

che razza – dirai – di notizie
quattro versi sconclusionati:
altri recano amare primizie
altri: i laureati
ma io ricordo il '59
e la febbre della città
con la coscienza che il nuovo
ed il vecchio non hanno età
e la richiesta d'amore
non è diversa da allora
anche se dov'erano le more
è un'arca che s'infiora

e niente – oggi – mi addolora

da «Collettivo r» 47-49 maggio 1988-aprile 1989

GLI SCHIAVI BELLI

corale

Noi siamo ancora quelli di domenica
anche con un giubbotto grigioverde
e una pezza di carta sui capelli;
abbiamo ancora tanta festa in cuore
che possiamo fischiare,
a una ragazza che passa scuotendo
la coda di cavallo,
come gli uccelli fischiano sui rami.
Se volete conoscerci
alla Casa del Popolo c'è un grande
salone col sipario diroccato
dove l'orchestra sprema
la melodia brumosa dei crepuscoli,
veniteci a trovare:
le ragazze sedute sulle panche
aspettano di muoversi
– con la testa appoggiata su una spalla –
in un giro di musica.

Il lunedì cogliamo la città,
ce la portiamo a casa nell'occhiello
della giacca sdrucita
insieme al peso che ci resta addosso
delle carrette di cemento. A sera
le ragazze impietrate come sfingi
ci guardano dai vetri sorridendo.
E tutti i giorni della settimana,
con la borsa del vino e del pane,
accoccolati in fondo
a un pullman che frastaglia albe d'ulivi,
inseguiamo il colore dei tramonti
dove brillano un piatto e un bicchiere
un fiaschetto spagliato e una ragazza
e sulla piazza i canti della sera
battono il moto brullo delle carte;
diamo uno scappellotto
a un ragazzo chiamandolo Speranza.

Noi siamo schiavi belli,
ci laviamo la faccia
con la luce dell'alba,
scriviamo con la bianca
calce su grandi muri
il nostro volto di ragazzi antichi:
così macchiati di calce e di cielo
potremmo improvvisare, dai tralicci,
una commedia d'angeli.
E una sera qualcuno non torna,
imbuchiamo la testa fra le mani.
L'hanno trinciato le ruote di un treno,
s'è ficcato sui picchi dei picconi,
ha perduto lo sguardo in mezzo al cielo,
certamente qualcuno piangerà –
fissiamo il posto vuoto mentre rampa
azzurro il pullman fra le coste azzurre,
monta il fumo fra scariche di tosse
mentre il silenzio scuote l'aria immota.
E una sera qualcuno non torna...

Il cielo sbocca sulle nostre piazze
da strade che disegna il tramontano
fra sprazzi d'orizzonti – giorno e notte
dondola il cielo tenero fra i muri –

per questo abbiamo tanta festa in cuore
anche con un giubbotto grigioverde
e una pezza di carta
sui capelli:

ma una sera qualcuno non torna –

da «La Soffitta», diretta da Mario Gori e Ugo Reale,
n. 2-3, marzo-giugno 1962. Insero antologico:
La linea fiorentina, Niscemi Caltanissetta

CRONOLOGIA

mi lascio indietro giorni mesi anni
e riconosco in quel ragazzo messo
di fronte di profilo numerato
su una scheda questura criminale
stretto sfatto nel pugno di chi vuole
cancro bene pestando sulle ciglia
che avevi alte
ne parlavamo
del futuro che è passato
remoto immoto mota dura ormai

scrivo cinquantasei
ventanni liceali
la sera sbandavamo
lungo rossi viali
per un sorso di smog
accadde l'ungheria
non sapevamo cosa
al fuoco dei fanali
in fondo a quella via
sopra la balza erbosa

vedi cos'è m'intrisi per le vie
del blocco questo nero occidentale
rosso odio rappreso e non ingrano
nel gorgo megalitico
la ruota stride e tu
ridente gioventù rimasta ai boxes
al mito funzionale
della nuda efficienza proletaria
mi ripeti quell'aria nello specchio
con due dita di barba radiazioni
animali pupille mi propongo
aprire fuoco porte cancellare
queste parole a picco sulle labbra
fra codice idioletto polis magma

non dicono perché sempre oscillando
tirato che si spezza

vedi cos'è m'intrisi per le vie
fra blocchi neri quartieri che non
(ma) sono cara frigo frigida
aspirante polvere a mille miglia
dai fatti che decidono

scrivo luglio sessanta
divisa grigioverde
si muore sulle piazze
tutto secondo i piani
eravamo divisi
senza amore due cani
la stazione di pisa
san rossore le peste
dei cavalli si perde
la luce del domani
non sapevamo cosa
genova sanguinante
rossafosa

da tempo immemorabile risiedo
sulla statale bolognese dove
flash si muore l'impronta digitale
la guerra in asia il boom
neindustriale un centro
sinistra sfrattati asimmetrico
come tutti primizie collettive
mari monti il profilo delle dive sul
frontespizio la testa di stabilito
dall'alto e qualche affatto personale
rasoio in primis sciopero insegnare
abc da cui apprendo che la vita
da tempo immemorabile amo mangio mi
rado sulla statale bolognese dove
libri ibrido do poca importanza
ed altro ancora

scrivo sessantaquattro
costruimmo una torre
per fare basta stop
con le terze visioni

ognuno col suo tarlo
napalm sesso vietnam
sapevamo che cosa
un inganno da imporre
una canzone ed op
là si morde si muore
sotto un colpo di stato
rispondesti tesoro
cancelliamo il passato
con le pupille d'oro

all'otto e trenta in punto sul lavoro
e virgola spostandola
non s'impatta con venere fedele
alla res pubblica di chi ha
potere caroselli antiguerriglia
e trenta sull'attenti firmare
registri recitare
pater ave adoremus sacramenti
l'inno d'italia in piedi col telefono
e trenta fumare in bagno
mezza sigaretta non
fum(m)o piuttosto
tirare la corda scordare
le foto pornotragiche all'otto
dei colonnelli
concorso interno ruolo
sovversivo non a
prego capo si sieda con bom
bam sotto
sessantotto trentanni
alle spalle curvate

la sera sfuggo ombre
dietro le cantonate
per un sorso di smog
accade praga hanoi
i biondi liceali
ora non siamo noi
non sappiamo che cosa
e stiamo per partire

non entrano in valigia
con le spalle curvate
ho scelto la protesta
e dico ai miei nemici
fuoco sparate

un punto interrogativo
un punt e mes
un punto di proiettile nel capo
un dirupo d-io
sono qui mentre il sole dilata
queste solitudini
evase nebulose migrazioni
in fretta e furia
per i cunicoli della giungla cittadina
la giostra domenicale le bandiere i canti
ciglia bistrate rimmel crisi mistiche
il possesso il peccato la ragione
esistenziale precoscienza sub
acqua stacco dipinti alle pareti
ed i vasi alle mensole
mia casa in cui senza mi muovo
pavimento
proprio un bello spettacolo davvero
in questo scarno scenario città

da «Dimensioni», n. 4-5, ottobre 1969, Pescara

QUI, A FIRENZE

Ho versato del vino nel bicchiere,
compagno, come vedi, senza berlo,
ho versato del sangue nel bicchiere,
senza averlo, compagno, come vedi,
avrei potuto scrivere l'Eneide
per un'arnia di miele, e non l'ho fatto:
perché nel momento
in cui il sogno diviene realtà
è accaduto esattamente all'opposto
e le molecole di tutti i paesi
si sono disunite
nella macabra danza della polvere.

Oh non è certo con l'apnea che oggi
si drammatizza una scena di diluvio
a proprio uso e consumo: il diluvio
è un'asciutta polvere che strina
ogni nostra cellula e i semidèi
su laccate navicelle
consumano calici di ambrosia
lasciando a chi nuota
in un bombardamento di atomi perversi
la sensazione della vita lo sturm
und drang (ma senza l'Uomo, senza).

Bersagliato da un'algebra di isotopi
alle rade radici – seno e simun
per cui non mi pento
della terra che ruota intorno al sole –
un'aria amara di tabacco
non fumato, compagno, orchestro i tasti
di questa piena solitudine popolata di amigdale
mentre sfioro i tuoi testi con lo sguardo
di chi non ha potere e, dunque, ama
(d'altronde il pomeriggio è dei più morbidi
in questa estate settembrina a cui
questa mia brina antica si discioglie
in miliardi di anime ferite).

Aironi d'aria, qui a Firenze, dove
si vende cultura a taglio
a volte mi prospetto e aspetto pro
nobis (con idea raziocinante); anche: io vidi
dalle solitudini mistiche
staccarsi una tortora e volare distesa
verso le valli immensamente aperte
(come avaro il sudario della neve
per altri palinsesti).

da *La poesia in mostra, quarantacinque ritratti a voce
alta*, a cura di Stefano Mecatti, Casa editrice
Le lettere, Firenze, 1982

ERBA D'ALTRI MONDI

La bestia dagli occhi di ghiaccio
provvista di chele e decisa a recidere tutto
è entrata nel sangue
sconvolgendone il plancton memoriale
e i codici profondi
(oh non cercavo la felicità
l'inganno millenario dei poeti)
e dire che per anni per anni le ho teso la mano
indicandole all'orizzonte il respiro dell'erba
mandando a piombo nello stagno
questa faccia che porto
niente niente

col suo zoccolo d'odio mi ha colpito
di giorno in giorno
sulla fronte
in mezzo
come un colpo
centrato
di mazzuolo
ed ancora la vittima assente tende la mano
alla bestia dagli occhi di ghiaccio allenata: soltanto a colpire
indica un sangue d'erba immaginaria
– certo qualcosa d'altro: un vuoto anelito –

e quella dà colpi
anche al nulla
temendo nuove genesi: anche un'unghia di seme
ma io rinascero
per legge di profonda mutazione
in qualche grumo d'altro (che in me alligna)
e tu bestia dagli occhi di ghiaccio
– oh mia parte peggiore –
sfumerai in nebbia
al respiro dell'erba
d'altri mondi

da *Poeti per la pace*, edizioni Impegno 80, Mazara del Vallo, 1982

LE VIBRISSE

(Cinque frammenti di poemetto)

Il lavoro del tarlo

ricordo ancora stavo in via bezzecca
ventanni esatti con la febbre in cuore
la luna una moneta della zecca
dentro una notte estiva aperta a fiore
e la rima di saba una regina

è breve la stagione delle more
lungo la rete della provinciale
e breve è la stagione dell'amore
lascia alle labbra una lama di sale
le prime piogge mutano colore
cancello i versi in margine a un giornale
cose già scritte
ai tempi delle more

quell'giorno che ero ragazzo
al ponte della ferrovia
a un passo dalla fortezza
tornavo con mia madre – ricordo –
per una radiografia
e c'erano in terra le foglie
di un autunno precoce
fu allora che persi la voce
credendo di trovarla
nel lavoro del tarlo

Acque/piante: le «lingue»

vi sono grandi «lingue» a pie' dei platani
lungo il viale al lago
ma dove sono gli ultimi folk singers
la mia perduta imago?
trascorrono ragazze in bicicletta

fischiettano un'arietta e niente più:
d'annata gioventù

finisce l'asfalto inizia lo sterzo
di un braccio di lago
fra antico e moderno
sul labile spalto
mi sento allo sterno
l'errore di un ago

*Dal fòrmicaio**

voglio dire dell'albero
grande che sovrasta questi
silos antropocentrici
in cui scorrono giorni e rifiuti
voglio dire
del suo sonno che dura stagioni
eterno: come noi
a chi vorrebbe
un discorso à la page (una pagella
ottima di poeta del sistema)
voglia dire dell'albero
immagine di me
immagine vera

immaginando le bacche del giuggiolo
e di toccare – oltre il muro – l'ultima cotogna
rimango di fronte alla casa tagliata a metà
a intonaci rosa e porte che danno sul vuoto
alle dita tornano aria
la terra la casa
più niente è rimasto di qua

* da fòrmica

quest'uomo che porta dal sud
la stazza (somiglia a una radica
e veste panni incredibili
più simili a sacchi) ogni tanto
solleva lo sguardo cercando
un albero oppure una bestia
e trova figure di fòrmica
più assenti del mare / scendendo
per terre scandite dal treno
(per me posto in piedi) propone:
«sedetevi un po' riposate»
col voi che mi pare una musica

e un agro profumo di fieni

Il taglio del foglio

non è in queste mattine
di luci tagliate
le imposte semiserrate
nella stanza in cui s'indovina
la morte dell'estate personale
– e già un accenno di brina
strina alle tempie
i grandi sogni dalle ali recline –
che io posso liberamente
scegliere una parte qualsiasi
(la mia: tantomeno)

anni di piombo segnati
dal piombo delle ultime tastiere
anni pesanti piombati
nel nulla dei padri / la scelta
è ancora per altri caratteri
nel taglio del foglio

la stanza dei bottoni
il sigaro lo scotch
l'ansia smussata infine nello sguardo
ma in un angolo – sotto la giacca gualcita –
la cartella di fibra
come un tempo

«non credere sia facile
bruciare le proprie carte
per ricominciare da zero
ma questa è la nostra arte»

Colonia lunare

una luna di latte arde sul fuoco
della memoria poi diventa falce
e calce mortuaria: non c'è altra
luna lungo questi anni in cui sprofondo
nel futuro ed il cuore – questa foglia
sempreverde sul filo della faglia –
vive solamente per quella luna

tagliatore di canna da zucchero
danzi la conga in un buccero
la conga di fidel
nell'europa di *tel quel*
nelle trasparenze dell'ala/b/astro
mentre vola-la-terra

sul muro bianco
spugnato a calce viva
fioriscono nei vasi gli oleandri

ma la spada nel fianco
ha una punta cattiva
ed io mi perdo /in aridi/meandri

«oh care donne viva!»

— — —
hai preso fissa dimora
sulla sedia della scrivania
mi hai sfrattato dal lavoro
riconsegnandomi alla poesia
della pubblica via
con le vibrisse d'oro

da «Collettivo r», n. 36, settembre-dicembre 1984

CARTOLINA POSTALE

sono stanco davvero: ho visto il mare
nelle pendici fra volterra e cecina
dove il tempo si scioglie in mille pieghe
e i fantasmi camminano sull'acqua
del passato remoto che ritorna
ho visto il mare della preistoria
alzarsi sulle crete lavorate
e rianimare i fossili
sono stanco davvero: a popolonia
ho sentito le acque ritirarsi
e riemergere il golfo di baratti
coi bastioni murati dove adesso
le alghe ricominciano il percorso
precario dei millenni verso casa
uscendo da quel gioco di colline
e di lingue di terra senza tempo
dove firenze appare oltre le balze
del chianti ogni apparenza ha preso il volo
e sono stanco d'essere nel vero

Il mio sangue è sangue contadino
che ha perduto il suo peso, il cuore batte
come a lepre ferita se alle fratte
s'alza la faccia gialla della luna,
a svegliarsi così non c'è fortuna.

V

Qui la sera poco vino
carte oscure cielo nero
la città brulica a valle
come un fioco cimitero.

VI

A ogni vento che nasce la sua voce,
a ogni voce che s'apre la sua pena,
a ogni pena vissuta la sua croce,
a ogni croce una terra che incatena,
io sono nato e sto fra poggi e valli
verdi e mattone, scende in questo mallo
un cielo azzurro e crudo,
il mio cuore fanciullo non ha scudo
per la morte che in questa terra scende;
oh, sotto l'Arno stendetemi,
l'acqua sugli occhi sia una fresca benda
perché non veda i vostri volti gialli,
uomini, dentro l'ombra delle spalle.

VII

Quel ragazzo che rompe per sentieri
col suo passo di vento, è un'illusione:
sono io che ritorno nel mio ieri,
ho i libri chiusi sotto la mantella
e nel mio fiato che digrada a valle
una speranza povera, una stella
accesa in gola, ma il ragazzo va,
è un'illusione e non sono io
o siamo in due, la morte scende già
in queste terre che fumano a baciò.

VIII

Con le carte scoperte all'improvviso
s'è illuminato il bianco del tuo viso,
ridi e lo sai, hai vinto la partita:
batti il tempo di un canto sulle dita.

IX

Sciolgo nel fumo di una Nazionale
il mio tempo fermato nelle sale
della casa del popolo, ho perduto
anche l'ombra in un gesto di saluto
al camionista con la faccia cotta
dal caldo. Ascolto: quante voci fiottano
dai tavoli attruppati in un cantone,
e tutte così morte! La tastiera
sveglia un inferno, dici: – Carosone –.
Hai nello sguardo le finestre nere.

X

Queste ragazze dalla treccia nera
han sulla nuca l'ombra delle sere
trascorse nel rullare di una macchina.
Ora battono il piede, piede e mani
nella povera festa paesana
intorno a un juke-box, imparano a ballare.
Il gesto duro si addolcisce piano,
presto le prenderà anche loro il mare,
il mare, oh vita, mare che trascina.

XI

Per avere pagato ho pagato,
sono stato dove l'uomo non va
e tu sapessi quante strade ho tentato
che nessuno sa;
ma stasera sono un muro,
cuore duro mente dura,
ma stasera il vento batte
batte dentro la sua furia,
stasera non ho pace nel mio sangue.

XII

Ho messo il piede sulla pedivella,
bella la mia città, ti ho detto addio
paese, le ragazze come stelle
leste a cadere alzano un brusio
nella piazza in discesa, scarta un cane
l'argento di una ruota e tutto cade
nel rombo del motore, le fontane
sgorgano sulla strada.
Sono partito, nelle ragne nere
dei filobus, s'impiglierà la luna
come un paese d'ombra, nelle sere
discenderò con una
mano in tasca e una stretta al mento,
che vuol dire se non sarà contento
con la mia ombra, col mio vecchio male?
Mi tradirò, avrà cuore ospitale,
oh, il cuore, il cuore troppo presto spento.

da «Cynthia», n. 5-6, settembre-dicembre 1961

UN INCIDENTE METAFISICO

1

«con chi stiamo» domandi e l'occhio s'apre
smarrito «con gli antichi ormai calati
nella ghiaccia del tempo» (quali inferni
ci attendono alla fine) o – lo scafandro
allacciato alle tempie – entriamo soli
nel futuro (non «soli» anzi pianeti
di un sistema perduto) in uno spazio
che il giornale di bordo non precisa
perché la nave-casa non ha rotta

dove quando perché non ha risposta
mentre nel pugno chiuso ormai si sbriciola
il presente passato nel futuro
perciò mi viene da dubitare che «una» sia la nebbia
per il resto non so / verificare
il senso delle cose apparenti (che amo)

2

«avocados» (e volevi gettare la polpa
perché viscida e – quasi – insapore): è il frutto
adatto in mancanza di meglio
per un natale esotico

(un tocco d'equatore)

ma non splende neppure la neve
sulle colline appoggiate alla stanza
né un ordine del giorno
o un fucile impagliato
(infine, manchi tu, ri-voluzione)
per una spinta verso il mondo

intanto nenie di sonno secolare
refolano dagli infissi come gas
“avocados” mugugni e nel gusto di mandorla
mi viene da bestemmiare come un ragazzo
per tutto questo con molta passione

3

a volte parliamo del cielo levato su questa estrema
periferia (è un fatto: tenti l'alto) di cui nessuno stupisce
– e tutto nel giro del giorno vorrebbe altrimenti –
di questo incidente metafisico
a cui si lega il tuo racconto dalle radici murate se dico
“nei cieli alti dell'alba s'alza un'ala di vento che scompone...”
e non continuo perché in noi s'intorbidano altre galassie: più certe
di cui bisogna rispondere: oggettivamente

è tanto fermo infatti lo sguardo screziato degli uomini
e troppo alto il cielo veramente
ma la guerra di fatto il magma di bitume
la reazione a catena di napalm e “biglie” e si vede
la nostra civiltà come divora: l'uso di lenti opache
da cui non si possa / e vai avanti a colpi che imperversano
questo no:
 come si è potuto
e dovuto purtroppo constatare (l'urlo levato alto non serve
sappiamo bene) noi: gli uomini

4

Vedette

sulla trina dei rami arde una luce
senza scampo: un tramonto scenografico
con elegie minori
alle terrazze della gesca (uomini
in maglietta / ragazze che si pettinano
capelli ventilati alle ringhiere)
prima che cada la saracinesca
della notte
 da qui – dietro le imposte
che formano universi di quadrangoli –
ascolto le vedette degli scioperi
dai cortili sconnessi
che alzano la bocca dei megafoni
verso il buio e abbandono
questi versi sul foglio/ come morti

da «Quasi», n. 3, gennaio-aprile 1972

NATALE PALESTINESE

per recital

non è nato
fosse nato
mio padre sarebbe qui
mia madre sarebbe qui
e tu leggeresti
versi che non ho scritto
nella terra dei tuoi figli sotto un albero
di sabbia
non è nato
fosse nato
ti porterei nella mia casa
a pochi metri da qui
intorno al grande tavolo dove si spezza il pane
e tu ritroveresti
nel legno lavorato
nel lino tessuto
il tuo legno
il tuo lino

non è nato
ma noi siamo nati
da un errore necessario da un orrore
non necessario
qui su una terra di spighe
su una terra di spade
e leggiamo i nostri versi
nel fondo di uno sguardo che cerca
 diversa
 una Storia

EXTRACOMUNITARIA

amico tagliato a metà

che hai appena l'età
di quando andavo per erbe fra cascine superbe

anche su te è franato
il bianco muro urbano
e sei rimasto all'asciutto
con labbra sempre più tese
amico cortese che taci lontano da pallide terre
errai come un respiro lontano da ogni mercato

da ogni partita di giro
fra leggende d'erba
in un amore antiquato
fu solo una breve avventura prima dell'ultima stagione
dell'acqua più pura più dura

alla fonte della ragione
ma tu afferma – e con forza
una resistenza infinita

e scansami – se puoi –
come si scansano i miti eroi
prigionieri delle ore

SELVA DOMESTICA

*La tua casa era un lampo visto dal treno.
Curva sull'Arno come l'albero di Giuda
che voleva proteggerla. Forse c'è ancora o
non è che una rovina. Tutta piena,
mi dicevi, di insetti, inabitabile.*

EUGENIO MONTALE, da *L'Arno Rovezzano*,
Satura, 1971

1 - DOMUS DISSOLTA

*Come dormono i gatti, questa notte,
l'uno appoggiato all'altro, con la testa,
in me il presepe del passato resta
vivo nel cuore muto di alte grotte.*

CARONTE

Berto consuma vino e scruta nelle arene
la sua vita trascorsa / travolta dalle piene,

appoggiato alla spalliera della sedia dipinta
ha nello sguardo febbrile una speranza vinta.

I germani sul fiume nell'ansa del canneto
intrecciano sull'acqua un messaggio segreto.

Berto arriccia i calzoni di tela massaua
e canta contro il fiume una canzone gaia,

e canta contro voglia una canzone spenta
per secoli di storia oscura di spavento,

sputa sull'acqua e batte i piedi sul pontile
poi sospinge il traghetto verso una sponda ostile

(da una parte il presente – ma povero smagliato –
e dall'altra le alte mura vuote del passato).

Ha mani come remi il passo curvo e lento,
dietro di lui si leva leggerissimo un vento.

FRA LE RADICHE MITICHE DEGLI AVI

un viaggio infantile perdendomi
fra le radici mitiche degli avi
e poi mi sveglio un sogno ricorrente
(accaduto mi dico ora è accaduto
e poi non è così) s'accampa in me
"ho visitato infine una mia America,
quella appresa dal bimbo dagli yankees"
(Hello, bambino; zucchero di canna
thè profumato, beef, chewing goom,
cioccolato fondente, pane bianco...)

è accaduto, mi scorrono alle mani
le grandi foto di finestre d'oro
di viale nell'eden (era la guerra)
e le città turrite mi salutano

ad occhi aperti scorgo le colline
le mie colline come una corona
nella grande finestra illuminata
del primo sole, accendo la tv:

gli americani bombardano Bagdad
(come sempre, mi dico, come sempre)
la lira non rientra nello sme
diceva il padre: 'un s'ha nemmeno un pavolo'
mi piacquero le am lire e il loro taglio;
la mafia tangentopoli Israele
e la biblica guerra in Medioriente
gli slavi i musulmani i lager
gira
il millennio su nodi di barbarie
scheletri – dico – elitre crudeli
sui nostri lapsus a(r)mati di violenza

era l'ora del thè, del thè al limone,
com'era nero il thè d'Arturo il giovane
americano della fureria
e profumava d'eden.

È l'alba ed io
so che esiste soltanto questo pane
queste briciole d'altro e questa pena
di "no saber" tra un dyantus ed un felino
come me vivi alle ciglia nel sole

la realtà non esiste ecco che cosa
sola brezza le mani a farsi stella
per quel bimbo dagli occhi troppo grandi
fra le radici mitiche degli avi

LA CASA-NAVE

Alta sulla pescaia come una nave in secca
la casa di mia madre rivolta verso oriente
fu granaio e deposito di minime derrate.
Abitata da vedove di lontani fattori
ed operai scontroso con la faccia tirata
è rifugio e traghetto nella notte toscana
al villaggio-viaggio da sempre sconosciuto.
Lì è vissuta mia madre negli anni del ricordo
modellando alla Singer abiti per Signori
e piangendo alla sera con le sue ciglia asciutte
lo stare sulla terra come un cane disperso.
Più di ventanni abbiamo navigato da fermi
prigionieri di mura la stanca madre ed io
guardandoci le mani quando faceva notte,
L'acqua morta sciacquava la chiatta di "Caronte"
alla sponda di legno di Nave a Rovezzano
risvegliando l'infanzia da cascina a cascina
in discorsi sfioriti sul filo dei pensieri.
Ora che mi ha lasciato più solo di una ruga
e il respiro si frange corto-oscuro nel petto
ritorno alla sua casa dalla porta serrata,
tocco le mura calde del sole in cui smarrì
i passi nei suoi passi dimentica del tempo.
Mi siedo sul muretto che divide dal fiume,
e sento alle mie spalle una presenza muta
che mi sfiora implorando con il suo "pianto antico".
Mi volto: gli operai con la faccia tirata
rincasano scuotendo le tute da lavoro,
le donne incorniciate aprono le finestre
ai roghi del tramonto sulla pineta d'oro.
Ma io "vedo". mia madre-in-mezzo-agli-studenti
della-foresteria-che-gioca-sorridendo,
seduta sulla soglia e posa le sue mani
pesanti sopra al grembo di una vita vissuta.
Poi nella prima notte la "nave" di "Caronte"
batte alla sponda d'Arno della mia prima infanzia
e Bruna scende svelta col suo bambino in braccio.
La casa della nonna alta sulle colline
accoglie la bambina e l'antico fanciullo.

A MIA MADRE, PER SEMPRE

*C'è una casa che non so dire
dove ognuno ogni giorno si ferma
per un sorso di niente, così
necessario quando si ha sete
di qualcosa che non esiste.*

Sempre hai vissuto in un sogno impossibile
di terra e cielo, di passi leggeri
verso paesi in festa dove l'uomo
per un poco abbandoni la sua croce,

ma sempre, mamma, hanno vinto le cose
e le ferme catene quotidiane
di una vita forgiata dal dolore.
Eppure la pazienza dell'esistere
al ritmato pedale della Singer
si apriva a paradisi imprevedibili
e la danza dell'ago sulle stoffe
trinava di corolle il tuo pensiero
come il bianco giardino delle origini.
Eri la casa aperta verso il fiume
del tempo, dove *tutto* trascolora,
l'edera forte nelle sue radici,
l'ortensia grande come una bambina,
l'amaro aroma dei gerani, il filo
disteso dei bucati a un fresco vento,
la passiflora ai margini dell'orto
col suo mistero di croci fiorite.
Il tuo sorriso buono anche era un fiore,
il tuo pianto indifeso anche era un lago
salato che rodeva le sue sponde,
le braccia aperte agli altri nell'attesa
ali innocenti per volare un poco.
Quando giunse il momento del gran volo,
e non bastano l'ali di una vita
per vincere il terrore del distacco,
il tuo sguardo diceva: "Tu, se puoi,
allontana, Signore, questo calice

da me, per questo figlio che ne muore”,
allora i tuoi trinati all’uncinetto
ed i fiori appassiti del giardino
formarono una rosa candidissima
lungo i marosi dei respiri estremi.
Ora e per sempre, mamma, abbandonata
la croce quotidiana, finalmente
vai con passi leggeri nella festa
del paese celeste, come un bimbo
tutt’occhi al primo giorno della scuola.
Così spero e desidero, ma intanto
ogni giorno che passa mi trapassa
col suo mistero di croci fiorite.

IL FAZZOLETTO ROSSO

Il fuoco delle sere riscaldava
il nostro desiderio ancora acerbo
di calce fresca e pane sulle mensole
di una casa in città. Pure bastavano
alte ritrose d’erba marezata
a dissetare in prode di silenzio
lo sguardo che toccava le colline.
Era quello il mio tempo aspro e felice.
Ora rimane un fazzoletto rosso
che mettevvi alla fronte in mezzo al grano
condannato alla falce – geometria
utopica che mima ancora il sangue
fugato nelle stelle in un estivo
triangolo di noi dissolti in fiato
mentre tocco quel pane e quella calce.

SANGUIGNA

Carissima Santina, i grandi occhi
simili all’altra faccia della luna,
che con mano inesperta figuravi
il volto di mia madre, in carboncino,
sei stata un anno a coltivare segni
fra le siepi di ortensia e passiflora
del piccolo giardino abbandonato
e le inquiete pupille ricordavano
la luce nera dell’anoressia.

Tristi quei carboncini sulla pagina,
ma felici la nonna e la nipote
d’occasione per quello stare insieme:
due esuli dal tempo e dallo spazio
-il passato remoto e un borgo antico.
Sulla porta di casa la tua bici
nuovissima, celeste, era messaggio
di un avvento che sempre si ripete
come la prima volta il tacco alto.

Poi, fu il tempo di rompere gli indugi,
carissima Santina, venne luglio
e tu, non donna ma non più bambina
ti preparavi per tornare al borgo,
a un paese d’Abruzzo terra e cielo.
In quella sera un fischio di sirena
ti rapì la dolcissima modella
mentre tu balbettavi qualche cosa
come se il bene fosse una corazza
e il tempo un filo d’oro. Ma era l’ora
d’andare, ognuno con la sua sconfitta.

Due case sigillate. La tua bici
lasciò un’ombra sul muro, grandi occhi
smarriti; macchie d’umido, *per gli altri*.

Carissima Santina, non due volte
lo stesso fiore inventa la sua grazia:
lo sguardo e le sanguigne, un fuoco spento.
Dopo un’estate crudele ed ustoria
esce di scena, come un guitto, il sole.

LETTERA A MIA MADRE

Ora che non ci sei più
con la tua voce franca di dolore
a dividere il giorno dalla notte
e ad unire le nostre solitudini
nelle ore impensate del bisogno
alzando la cornetta del telefono
“Franco...” come un’antica corda tesa,
ora che sento inutile anche l’orma
profondamente incisa in questo sangue
come uno sguardo, come una moneta
e mendico la soglia della casa,
dei tuoi passi stanchissimi alla luce
con la tua voce franca di letizia
al transito degli *ultimi* sul FIUME
DI TUTTE LE PAURE, ti rivedo
con un abito a fiori e un fazzoletto
sul capo bianco, destinato al sole
come un padre che lentamente sfiori
e incoraggi una bimba, sulla soglia.

Nello sgomento lungo sono sceso
alla pescaia dove la gran lama
dell’Arno si sventaglia in una trina
e i rondinotti tramano la sera
di geometrie di vita sulle pietre.
La golèna di calce era un’arena
sotto gli ombrelli vasti delle acacie
*e lì ti ho vista nell’abito a fiori
ed in tutte le cose: eri la lama
d’acqua allo sguardo e la trina di schiume,
la brezza incerta che dalle betulle
scendeva a tratti obliqua fra le pietre,
i gabbiani distesi a mezzo cielo
e la luce che passa senza muoversi
rossa e sfrangiata nel calar del sole
sui brividi dell’acqua. Eri il presente
fatto di gesti scarni, solitari
come la foce arida del Mensola,*

*il nostro fiume, che si perde in Arno
proprio di fronte all’antica pescaia.*

Bruna come una rosa nel tramonto
tu che sei Bruna per l’eternità
del mio cuore ferito, finalmente
avevi vinto la viva paura
del fiume (una *sirena* che ci sradica)
ed eri lì, con me, desiderando.

Allora ho aperto a stella queste mani
ed allargato il petto in un respiro
azzurro come i ponti. Sorridevi
il sorriso segreto dell’infanzia
e le streghe che sempre paventavi
si sono perse altrove, fra gli spini
di chi non seppe amarti, madre mia.

L'ANTICA DEVOZIONE

*Per San Silvestro papa
per devozione s'ha a mangiar la rapa*

(Detto popolare)

Da mesi stai nel letto con le flebo
e ogni giorno muti d'abito
per andare sotto i portici
del tuo passato.

A Natale ci siamo preparati
per la festa annuale
-cappelletti panforte panettone –
il pettine di legno fra i capelli
annodati in ritrose come la neve fuori
soffice sulla rete delle scuole
e l'infermiere ha sfidato la tormenta
coi flaconi di sodio e di glucosio.
*“Cosa vòle da me lei, poveròmo,
la ‘un vede che son pronta per la festa?”*

La notte che precede San Silvestro
i fornelli del gas erano spenti
il frigo vuoto, niente rape niente
devozione, alle cinque di mattina
il tuo dolce respiro si è fermato,
con la testa reclina hai salutato l'anno
ultimo tuo che fanno ottantaquattro.

Il gelo nel giardino aveva raso
tutte le piante verdi alla tua mano,
solo uno stelo di ruta in un vaso
profuma amaro San Silvestro Papa.

A giorno fatto
andrò per campi, l'anima randagia
e cruda per l'antica devozione.

2 - IL CANTO DEL FUOCO

LA RESA

Sfumano gli anni, sono quasi vecchio,
il futuro si fa sempre più breve.
In me scende lentissima una neve
muta a coprire quest'ultimo specchio

che sa d'albe e tramonti; e mentre scende
l'alta neve remota nelle vene,
sento che questa fine mi conviene
come chi vince solo se si arrende.

Mi arrendo, ascolto il fruscio che tracima
da non so quale pallida ferita
a metà fra la morte ed una vita
vissuta male, in una pantomima.

(Eh, la morgana. In cuore, veramente,
l'estate s'irraggiò di San Martino
con la coppa del sole ed il suo vino
di memorie istoriate nel presente).

Ora l'inverno sagoma le cose
in un sonno poroso, una per una,
come per conservarle in una duna,
nel giro assente di una nebulosa.

LA VEGLIA

Apro le mani, niente mi è restato,
solo la iuta ruvida dei sacchi,
la mezzina di rame e il cielo arato
da sogni agri e gentili, senza macchie.
'Ma il passato non è tutto passato',
vive nel cuore una parola: 'Nacche!'
Era il mio nome Nacche: ora è un incanto
che mi riporta vivi i padri accanto.

Era il mio nome caldo, lì, nel canto
del focolare dove il tempo è buono,
dolce come un bicchiere di vinsanto,
vivo come una musica che suona
in sordina: mi avvolge come un manto.
Ecco, mi trovo in cuore questo dono.
Nacche – ripete – Nacche, quella voce
ed io sento il presente meno atroce.

Mia madre sta ai fornelli, soffia, cuoce
nella cucina oscura, fra gli odori
di basilico ed aglio, più una noce
di burro e uova fresche, al pomodoro.
Lo zio Nanni, giocando, alza la voce,
e getta sottomano il re di cuori.
Il fuoco è un mare dagli azzurri flutti:
sono quasi felice, in mezzo a tutti.

DALL'ACQUASANTIERA

*Le ragazze della mia infanzia
avevano labbra di lampone
e andando con passo di vacanza
sembravano un volo di airone.*

*Avevano nomi arcadici
– Elena, ricordo, Beatrice –
una col volto di mandorla
l'altra snella come un salice.*

*Alla messa la domenica
alto, slanciato, dal fondo
vedevo come due angeli
uno moro ed uno biondo.
Elena stava al Gignoro
e se la incontravo per via
sentivo un palpito d'oro
in una lunghissima scia.*

*Beatrice aveva una bici
nera, con i freni a bacchetta,
e pedalava armoniosa
senza la minima fretta.*

*Dicono fosse leggera
ma una ragazza così
sottile, così agile
sembrava uscire da un libro.*

*Ecco, io penso perciò
che Petrarca sia nato
prima e dopo se stesso,
prima e dopo il peccato.*

*Ragazze che ora hanno,
se vive, la mia stessa età,
ma certamente non sanno
di vivere ancora in quell'aria.*

CARTE

Carte da gioco, logore, disfatte:
re, donne, fanti con la faccia scura,
ombre del tempo vive alle scarlatte
lingue di un fuoco antico di paura.
Chi gioca ancora, chi – ostinato – batte
sulla tavola con le nocche dure
mentre imbrunisce nella vuota stanza
l'ultimo sogno, l'ultima speranza?

La partita incrudisce, una mattanza:
il re, nel grande manto di ermellino,
rovina come foglia; il fante danza
rigidamente come un burattino,
la donna, senza un tratto di eleganza,
obliqua vola sotto il tavolino.
Ah, mia donna di cuori, fra le ragne
cadde il fante di spade, tuo compagno.

Ricordo, a sera fra un gatto e una cagna
giocavamo col viso intorno al lume,
mentre al fuoco scoppiavan le castagne
e il freddo ci pungeva insieme al fumo.
Queste le carte, questo il gran guadagno:
si scioglie il tempo come fosse un grumo
anche se a volte, in sogno, torna tutto,
Nacche, il mio nome a questo ciglio asciutto.

DONNE DI CUORI

*Le donne di quando ero ragazzo
col loro sorriso agreste
riempivano d'aria le ceste
come uscite da un arazzo*

*Ricordo bene l'Annita
che ride da una fotografia
leggerissima fra le dita
ed altre che fuggono via*

*Erano donne a fiori
si divertivano di poco,
bastava accendere il fuoco
o fare due passi fuori*

*Cogliere un grappolo d'uva,
staccare una mela dal ramo
ed è quella gioventù
che amo richiamo e ricamo*

*Queste donne sono andate
da tempo dal buon dio
nel cielo di un'altra estate
dove, certo, andrò pure io*

*Spose non mie, fidanzate
del sole dalle larghe ombre,
chi sa perché sono tornate
da quest'uomo triste che dorme*

*a rider proprio per me
come remote bambine
con l'acqua nelle mezzine
da un tempo che più non c'è*

INCROCI

Chi doveva venire è già venuto,
chi doveva partire è già partito
agli incroci del caso. Fu un garrito
nascita e morte. Il resto: uno starnuto.

Ora sto male, veramente male.
Vado a filo di gas fra queste mura,
vivo abitato da mute figure
e niente è vero: solo una serale

malinconia. Sì, qualche volta piango
senza motivo, come per sgomento,
a volte rido perché dentro sento
un semidio bruciare nel mio sangue.

Forse è così, ma certamente oggi
sono un'ombra cinese pure io
in un teatro d'aria, al balenio
degli anni come un pugile un po' groggy.

Solo, in tempi lontani erano i giorni
lo sguardo fermo della creazione
(il tempo: una pupilla, un'allusione
d'oro nel fine azzurro della cornea).

Questo penso, in un canto dello spazio,
mentre le cose stanno per perire,
'queste' cose da nulla, voglio dire,
e incanutisce l'antico ragazzo.

PICCOLO DE-TESTAMENTO

Mentre siedo, guardandomi nel vuoto
– sulle ginocchia il gatto acciambellato –
penso a una fiaba di un tempo remoto
quando sognavo avere un principato.

Ma in questo tempo grigio di sgomento
smonto i tralicci della fantasia
e su due piedi faccio testamento:
le quattro carabattole do via.

I vecchi pantaloni di velluto
li lascio al gatto senza gli stivali
perché li doni ad un clochard barbuto
che dorme fra cartoni e fra giornali.

Ed anche le camicie di flanella
a quadrettoni come usava un tempo
lascio per chi ha perduto la sua stella
e sopravvive in questo nuovo scempio

della storia. Uno scempio senza età,
caro gatto, e non c'è da immaginare
il principe che vive in Carabas.
Esegui il testamento e lascia stare.

3 - COME IN UN SONETTO

Quell'uomo ritratto
in un dagherròtipo
curvato verso la terra (uno spigolo amaro)
nemmeno sapeva leggere
ma sfogliava le pannocchie di mais
come se la loro barba
fosse quella dei profeti
e se a sera raccoglieva soltanto
il sorriso delle pietre
e lo sguardo malato di una stella
– quando gli si impigliavano i sogni
nelle corna dei buoi
come ai ragazzi dalle gambe scorticate –
allora già aveva letto
molto a fondo nel cuore.

Quell'uomo con la catena
d'argento sopra al panciotto
fumava trinciatoforte
in una pipa di terracotta
e sputava lontano
il suo sogno masticato.

Quando diceva: signorìa,
aveva la roncola in mano
e quando si appoggiava su una panca
nell'aia bianca di terra battuta
la sua mano larga
sfiorava la testa dei ragazzi
con amaro contrasto
perché sapeva leggere a fondo
nel libro chiuso del mondo
il vecchio curvo del dagherrotipo.

L'ultima neve

*La neve copre ancora le montagne
e a fa' carbone nun si pòle andare,
i' miccio è nella stalla, cani e cagne
intorno a i' fòho 'un fan che guaiolare.
Le donne fan la calza, un bimbo piagne,
i' fiho è legna che la 'un vol bruciare.
Han messo su i' carboni le castagne:
"stasera a brice e vino s'ha a cenare".
Dopo verranno Gino della Quercia
e Gianni e Cecco della Casanova
carte, vino e resie chi più ne smercia.
Ma fra di' tempo verrà Pasqua d'òva,
allora sentirai come si bèrcia
da bosco a bosco, a i' tempo della cova.*

S(i)era, sull'aia a spannocchiare il grano-
turco in una notte illuminata,
accanto mi sedeva un vecchio, Gano,
già emigrante a Rio de la Plata.

Con la sua barba debole, dorata,
sembrava un dio venuto da lontano,
un dio malato, stanco, spannocchiato,
con una luce propria in mezzo al guano

della notte. "Un parente, un cugino"
dice mio padre a me che domando
chi fosse questo uomo della memoria
col sorriso sconfitto, ancora fino.
Noi mettevamo le "barbe", spannocchiando,
bambini grandi per un'altra Storia.

Stavo tagliando il pane sul cantuccio
dove il "bacio" è una crepa profumata
e sentivo nel cuore il grande cruccio
per la scomparsa della gatta amata.

Nel barlume mentale di una lucciola
quel pane è parso il musetto straziato
della gattina, col suo cuore cucciolo,
per un istante, poi si è dileguato.

Ho messo il pane sopra la tovaglia
vinto da quel segreto sortilegio
come accade a chi vede senza credere,

fra i bordi della rustica terraglia.
Ho guardato il cantuccio: solo un fregio
è rimasto e sul cuore nera un'edera.

C'è sempre qualcuno che brucia sarmenti
negli orti sul fiume e l'odore di fumo
risveglia stagioni perdute al presente:
un pozzo, un muretto raccolti in un grumo.

Confuso col tutto, disperso nel niente,
attratto da fitti, tristissimi lumi,
ritorno coi passi dov'era la gente
ancora in conflitto col fuoco dei numi.

E dico a me stesso con voce che trema
per questo sentore che varca la soglia
"nessuno ritorna al presente come era

e, antico fanciullo, il cuore non frema,
resista soltanto in lingue di foglia
nel fumo di marzo che rapida annera".

Ci siamo salutati sulle scale
con gli occhi che guardavano nel vuoto,
muta, hai messo le mani nel grembiale
quasi a cercare qualcosa d'ignoto,

o l'ago, il filo, il pettine, il ditale,
le forbicine. Come in una foto
mi sei rimasta in mente, tale e quale,
mamma, anche se questo terremoto

ha distrutto ogni cosa. Sei rimasta
con quel senso di amara solitudine
di chi si stringe nelle spalle e sente
che il coraggio di vivere non basta.
Chiusa la porta hai preso l'abitudine
di *vivere* con tutta la tua gente.

Cuci e cucini, madre mia, da sola
nella tua casa che non ha futuro
dove coltivi, in una cassa al muro,
qualche fiore di ortensia e di viola.

Io non so come dirti la parola
giusta, che rompa questo mallo duro
in cui dipani un labirinto oscuro
di tempi senza tempo. Nella gola

la tua arsura è la mia e l'impotenza
di stare in questo anello alto di sole
che ci dà vita e morte. Nella sera

seguiamo insieme in cielo l'innocenza
dei voli dei gabbiani alle golene
del fiume che imbrunisce una preghiera.

Ci siamo alzati a dar buongiorno al giorno
anche se il cielo è gonfio e quasi piove
l'aria ha il sapore delle cose nuove
nel solito scenario disadorno
c'è una scaglia di luce non so dove
– in me o fuori di me – che fa ritorno
con una frotta di pensieri a stormo
da un passato remoto da altre cove
e un sorriso ci prende per la mano
conduce al fiume le nostre parole
mentre la scaglia scoppia come un grano
e la vita dirama – se dio vuole –
alla nostra pupilla di lontano
«ma tu – dimmi – che voce ti consola?»

Le betulle son come creature:
i tronchi tondi, fasciati d'argento,
son braccia, gambe, morbide giunture,
e le foglie parlottano nel vento.
Nel loro abbraccio pallido non sento
l'ombra del tempo, il taglio della scure,
ma tutto torna all'uno. Mi addormento
o mi risveglio fra pupille pure.
«Care betulle – mi viene da dire –
figlie dell'acqua e della luce, a voi
torno coi miei tormenti e metto fronde».
Ma la voce non esce, ecco, respiro
come un ramo nel vento. Solo, poi,
un gorgoglio di passerì risponde.

A mio padre

Sulla panca, da quando non ci sei
ti cerco con lo sguardo molto spesso;
mi sembra di vederti, come adesso
sotto le grandi chiome degli dèi.
Su questa panca pensavi a te stesso,
osservavi gli abeti, i pini, i bei
pioppi di fiume, poi seguivi nei
poggi le file oscure dei cipressi.
Mi sembra di vederti e non ti vedo,
ti sfioro solamente nel ricordo
ma così vivo che il tempo scompare.
Su questa panca come te mi avvedo
che il fiume della vita scorre sordo
quasi senza memoria ad un suo mare.

Come questa domenica di maggio
tinge di sangue l'Arno all'Anconella,
dove sono venuto, quasi ostaggio,
a una memoria muta che si stella,
così s'accende e brivida il viaggio
dentro di me di labili flagelli
e mi rimane l'ultimo coraggio
della cipressa che si oscura snella
di fronte a questo magma, a questo mio
assenso doloroso. Le betulle
parlano di orizzonti sconfinati
assecondando il lento mormorio
del fiume e della mia tormenta
brulla in queste terre dove siamo nati.

Come in un'acquaforte di De Chirico
nella piazza del Duomo spopolata
di sera, mentre imbruna, sono un bilico
di palpiti remoti. Chi ha svegliato
l'adolescente, il suo pensiero onirico
nello scenario muto delle arcate,
e di intonaci tersi come acrilici?
Forse ha un brivido azzurro la giornata
invernale o l'azzurro di uno sguardo
che diviene viola e poi s'annera
alla luce ultimissima dei vetri
rivela un miele antico in cui mi attardo,
un doppio acceso nella stessa spera
persa in anni lontani, fra le pietre.

Vetrina

Ricordo, Capitani coraggiosi
lo comprai a quindici anni ai Salesiani
in via Gioberti. Qui, quasi in riposo,
aspetto con le mani nelle mani

e ripenso a quegli anni ormai lontani.
La vetrina è la stessa, appena poso
lo sguardo provo un sentimento strano,
uno stupore acuto che non oso

esternare: appoggiato sullo stesso
scaffale è Capitani coraggiosi,
stampato con la tecnica di adesso.

Sono trascorsi cinquant'anni. Ansioso
esco leggero dal cerchio di gesso
e ritorno "in un mare tormentoso".

Si camminava a Pelago, nel cuore
antico dove parlano le pietre,
e tu parlavi, con le mani dietro:
"Giuseppe e Augusto, nomi da fattori,
noi da vivi siamo Gosto il carradore
e Beppe l'ortolano. Sotto un metro
di terra, sopra un marmo molto tetro,
il nome ti ritorna da dottore.
Torni Giuseppe, Augusto, e non lo sai,
e non lo senti, questa è l'ironia,
Giuseppe, Augusto non sei stato mai".
Faceva caldo, nella breve via,
i vecchi sulle panche erano gai.
Penso spesso a quel giorno, e così sia.

Beppe - Giuseppe, e non ti salutai.

La sizza

La sizza rade mura color sale
e lascia le presenze illividite
a una loro certezza, quasi un male
alla radice delle brevi vite.
Si va per strade a imbuto lungo l'ala
di un desiderio oscuro e la smarrita
luce di un giorno è un labile fanale
a cui tendere inutili le dita.
La sizza che incrudiva il verde (e l'aria
incantava vetrina) ci condanna
a essere noi stessi solamente
col nostro peggio con la nostra mente
che cerca una ragione millenaria
per vivere e, al deserto, un po' di manna.

Piccola Muz, una coniglia bianca
è l'anima affacciata al limitare
fra la vita e la morte. Come manca
la tua voglia d'aperto, il curiosare
di stanza in stanza. Non eri mai stanca
di correre, di rodere, saltare
lasciando inciso il tavolo, la panca
e i libri dalle costole più rare.
In confidenza, il doppio girotondo
fra i miei piedi, con fare affettuoso
di un bambino che giri intorno al babbo,
ed il musino nel ciotolo tondo
che aggiustavi col dente impetuoso,
a ricordarli fan tremare il labbro.

A Laura

Vedessi! S'è affacciata una gattina
alla porta-finestra della nonna
ed ha strusciato il muso alla colonna
come chi ha fame, ma non si avvicina.
La nonna è andata subito in cucina,
ed è tornata con un po' di tonno;
la gatta – come uscita da un suo sonno –
ha divorato tutto, più vicina...
Poi si è stirata allungando le zampe,
quelle davanti, e incurvando la schiena,
come si vede in qualche vecchia stampa.
Quindi è tornata nella notte, piena
d'occhi di gatto, nell'immenso campo
dove le stelle fanno l'altalena.

Al ritorno chiedesti gli orecchini,
le buccole di rame col brillante
che disfioresti con le dita fini
ed un sorriso chiaro, illuminante.
Chiedesti l'orologio, quello mini:
sulle lancette d'oro del quadrante
leggesti l'ora, uscisti dai confini
indefiniti dell'eterno istante.
Poi domandasti inquieta degli occhiali
“tre paia, da vicino e da lontano”
per leggere cucire e per vedere
gli abiti a fiori grandi, naturali
che ti cucisti in vita, piano piano.
Mentre *cucivi*, con mani leggere
venne la notte e ti prese per mano.

Questa è la chiesa dove è stata esposta
la mamma mia con la faccia di cera
e gli occhi chiusi, immobile, rivolta
verso l'altare, ad una croce d'aria.*
Hanno varcato quella soglia, in molti
a capodanno, nella prima sera,
i tuoi parenti intorno a te raccolti
con uno sguardo, con una preghiera.
Quasi una soglia d'erba, gente che
amò da sempre la madre bambina
che cuciva la notte con il giorno
dalla camera all'orto alla cucina
col suo mistero buono, disadorno.
Ora la croce è lì, cha aspetta me.

*La croce della chiesa è una scultura moderna, con i
bracci traversati dalla luce del giorno.*

Il vaso della ruta

Parlo con la tua voce che più non ti appartiene
malamente sconciando le parole più belle
e sento la paura antica delle vene
fuggire come serpe che ha mutato di pelle.

Ora che sono solo su queste asciutte arene
mi vola nella retina un angelo ribelle
che lascia un cigolare lontano di catene
e un odore sgradevole giallo di vecchie stelle.

Ti rendo la tua voce di madre giovinetta
e ritrovo il silenzio con le pupille amare
di chi ha le mani strette prima della caduta.

Perdona questo sogno che per la troppa fretta
mi si trasforma in incubo e distrugge l'altare
su cui difendo ancora il tuo vaso di ruta.

Paesi

Vissi in un paese di ombre chiare
e di presenze oscure
dove fu naturale immaginare
la nemesi di tutte le creature,
appresi presto che anche le più care
stagioni della mente hanno avventure
brevi come un saluto e sono rare
fra un crollo enorme di scorie di ruggine,
poi niente: anch'io fui macchia illuminata
duna d'ombra sul farsi della luna
ed altri visse ciò che io vidi, allora
fui atomo che naviga, "nessuno"
con lo sguardo brevissimo di un fiore
ed anche una parola inabissata

*La panchina è la stessa dove un tempo
vissero i padri i palpiti e lo scempio.*

Morirò con il capo sotto l'ala
come mio padre in una notte estiva,
in una luce pallida, cattiva
mentre l'afa versava la sua bava,

come mia madre che fantasticava
l'ultima infanzia lungo una deriva
di gerani, di ortensie, di azalee,
piante due volte nella carne viva,

morirò come il gatto di famiglia
preso nell'occhio cupo della fine
col povero terrore di creatura...?

Vane domande, intanto si scompigliano
le parole disperse in questa fine
d'albero assorto mia capigliatura.

Si è distesa la neve a Settignano
a larghe falde, portata dal vento,
mentre cercavo nel cielo lontano
dello sguardo un riverbero d'argento.
14 di aprile, è molto strano
questo crudo e crudele accadimento
sulle rive del Mensola e il pastrano
degli antichi mi sono stretto al mento.

Ecco, sono tornato nel passato
per un istante in queste terre mie
prima di questa fuga un poco vile.

A valle, fra le mura riscaldate
di una città tradita, lungo vie
aride ho perso la neve di aprile.

La mamma nelle sere d'estate

Nelle sere d'estate si sedeva
nei viali del parco, sotto un pino
e quando la mia mamma intravedeva
avvicinarsi un "mimmo" in carrozzino
con la bocca e con gli occhi sorrideva
come sa fare solo un contadino
e con voce di nuvola diceva:
– Che lo vendete a me questo bambino? –
E poi diceva: – Che nome tu ci hai,
ti chiami Giovannino, non è vero? –
Le donne si fermavano a parlare:
– Diglielo, e son Nicola! – e nel via vai,
anche se il cielo si faceva nero,
la vita non finiva d'incantare.

L'ultimo tuffo

Colto alle spalle, ho avuto un soprassalto:
sulle pietre, da un alto cornicione
come un cartoccio caduto dall'alto
l'ultimo volo – a piombo – di un piccione.
Sono rimasto lì *come un coglione*
ai suoi voli s/tentati sull'asfalto,
poi l'ho raccolto e posto in un cantone
in mezzo alle gramigne, sul basalto.
L'ultimo volo, la prima caduta:
tutto raccolto in sé con gran paura
ruotava le pupille verso i cieli
impossibili. Questa fine muta
conferma che la vita è un'avventura
semi-nata in un campo di asfodeli.

Ceneri

C'è un luogo – dice – dove tutto torna
niente e nel niente – lieto – vive il tutto.
Io non lo so, mi guardo intorno: il brutto
è questo specchio vuoto, disadorno.

Rompi lo specchio – dice – tenta l'orma
più lunga, quella che non ha riflessi.
La vita è solo spolvero di gessi,
un'illusione il giro della forma.

Metto insieme qualcosa, non so bene
cosa, forse un respiro o un batticuore
e rimango in ascolto, alla partenza.

Non c'è partenza – dice – le tue pene
son riserve del vivere e le ore
ti stellano nel fuoco di Fiorenza.

Eredit'aria

Ti lascio questa sola eredità
d'aria incorrotta di un verde ipogeo
vivo in un tempo morto che si sfa
in un giro di morte, in un rodeo.

Eredit'aria è poco, certo, già,
ma se il tempo è un inganno, una sericea
traccia che si dissolve, allora appare
in quell'aria segreta un propileo.

“Che l'oltre ti sia buono, eredit'aria”.
Questo dico in silenzio, fra me e me,
che conosco i tuoi inferi trascorsi.

Ed io ti sarò accanto, aria nell'aria
di un antico ipogeo, in un mondo che
ti sia chiaro respiro, lieve sorso.

4 - CONTROPAGINE PER BRUNA

È un altro mondo
quello in cui vive mia madre
che si veste bene
ed aspetta i parenti
legati ancora alla terra
come lepri
sulla porta di casa
e dice: sedete
e comincia a parlare
di tutta quella gente
che non c'è più
ma che sembra respirarti accanto

è un altro mondo
fatto di sapori
forti di fatiche
troppo grandi di un peso
diverso da questo presente
che ogni cosa sfuma
nel mentre ti sfiora

da ragazzo mi persi
sui confini dell'aia
cantando *serenata*
celeste a bassa
voce come temendo e poi
di corsa nelle viottole
aperte verso la cupola
del duomo come
una mongolfiera
cercavo altro e niente

mi è nato fra le mani cos'è
questa città di merda
dove la morte e la vita
sono una cicca sull'asfalto
o forse è lo stesso mondo
crudele fatto di attese
anche questo di cemento
armatissimo fino ai denti
ed io canto ancora qualcosa
– ma dentro dentro parecchio –
come per quella ragazza,
che si staccò dal filo
brivido d'aquiloni sulle
rampe di via
trento
ancora canto qualcosa
vecchio bambino b/rinato
ma il mondo è un altro

Se n'è andato stanotte anche lo zio
Affortunato, era l'ultimo fratello
della mamma che manca da tre anni.
Ora sono finiti i semidei
(furono chiome, fragili radici).
Nella chiesetta sopra alla collina
che domina Firenze, siamo tutti
i nipoti per l'ultimo saluto.

Noi minori contiamo sessantanni,
ma gli altri già si guardano dintorno
come chi tema un'ombra fra gli olivi,
mentre il prete ammonisce per la colpa
di sentirsi immortali. Se n'è andato
l'ultimo figlio di un millennio e noi
iniziamo la conta alla rovescia
mentre lascio la terra fra gli olivi
ed i cugini, tristi semidei

CAPO DI STELLE

*È silenziosa
la casa della madre
– un vecchio scialle.*

– Paria – mi dico – pari
a un ragazzo albanese che al semaforo
periferico mènica o si perde
oltre un muretto e stacca
qualche frutto
da un giardino selvatico.

La sua
immagine rammemora remote
doline dell'infanzia, è già un'icona
mentre il bus taglia il verde dei paesi
per raggiungere un letto d'ospedale,
un numero, un silenzio che si interroga.
Luglio brucia le stoppie, in oro e ruggine
stria le balze spinose che s'inseguono
oltre la tua finestra al quarto piano

e tu dici, indicando sul crinale
una quercia riottosa: – Vedi, sembra
un cavallo bizzarro che s'impenna –.
Così è la vita, adesso che restiamo
appesi a un filo, con le briglie in mano
di una visione strana, stramazzata.

Quanto è lunga la sera e quanto antica
nel bianco dei reparti: il 32
mi riporta a ritroso e quell'icona
ancora vive con un frutto in mano
dentro di me, nel mio capo di stelle.

La primavera irride i nostri anni
non più giovani (sangue lacerato
dal fulmine del *dejà vu*); né
ci sarà un altro inverno come questo
da poco accantonato, madre mia
che sempre più lentamente
ti aggiri per la casa
con passo indeciso e pesante
e ti rassegni alle derisioni
di chi non t'ama.

Pure, io

spero in qualcosa, non so bene, forse
nello spazio cristiano dell'eterno
senza stagioni dove ci si aggira
-dicono – come un vento profumato.
Ma, intanto, mi sgomentano queste
nubi pasquali, sipario
alle costellazioni, col carro
allo zenit nella prima notte.

Non ci sarà un altro inverno, stretto a questo
appena trascorso apprezzo tutto
di te (anche i fiati più acri)
e ti faccio toccare, come a un bimbo,
qualcosa di diverso dall'orrore
che ti invade e trascende, da mill'anni,
magari un gianduiotto di resto
o una pagina di cronaca

e se

paradiso non c'è (come può darsi)
allora siamo già morti e ci parliamo
col linguaggio dei vivi in un distrutto
dialogo indistruttibile fondato
sull'ascolto del nulla.

Attardati forse
sulla porta di casa prima, prima di andarsene

senza voltarsi, viviamo di questa
primavera impossibile, sbocciata
su altre ossa non le nostre che
aspettano di cantare il pulvisetumbra
in quest'ombra davvero polverosa.

E intanto testimoniamo
che tutto accade nel modo sbagliato.

La casa sul fiume, un trapezio
di terra appoggiato alle mura
e sotto un antico ciliegio
un giovane suona il sassofono
slargando anelli di sole,
mia madre reclina nel portico
distacca semi di "dollari",
da dischi essiccati, intenta
come un uomo del neolitico
ed è vera, dal verde un gattino
miagola un poco smarrito,
c'è gente che parla oltre il muro,
una dodecafonìa
di auto discende dal ponte,
ognuno vive girando
il bindolo del proprio pozzo,
attinge acqua e lacrime
in questo equinozio d'estate
che richiede febbrili addii
all'ombra del caldo giaciglio.
Per un istante e toccano nel sangue
le campane del vespro della funga.

La singer rullava
In giorni lontani
Cantava alle mani
La tela del tempo
La tela del sole

E tu prigioniera:
Una lacrima
Intera

Il medico come un “bambino”,
mia madre una donna fatta,
ora mia madre vacilla
e il medico un saggio. “Dottore,
quando avrò chiuso gli occhi
se verrà qui a salutarmi,
per lei, li riaprì”.

C’è una casa che non so dire
dove ognuno ogni giorno si ferma
per un sorso di niente, così
necessario quando si ha sete
di qualcosa che non esiste.

Madre che sei venuta
con la faccia arrossata
guardandoti intorno
in quest’aria malata
per renderti conto del senso
di una vita sbagliata
amandomi sempre lo stesso
vorrei dirti (potessi)
che ci sperdiamo fra materia e anti-
materia
come l’acqua
delle alte sorgenti
torna alla mare
il mare è al sole e il sole
al nulla / al nulla
nostra muta patria

Venne una volta al mare
la nonna contadina a salutare
la nipote che ancora
stava nel box
partita
sul fare dell’aurora
era un poco smarrita
quando ti sfiorò i ricci
con le sue grosse dita
che tu ancora dormivi

Poi con te venne al mare
del Forte
un giorno e basta
ed il cielo era cupo
(disse “non ho fortuna”)

Fu l’affare d’un giorno
con andata ritorno

com'è pe' i contadini
che rimangono chiusi
in antichi confini
mi sono fermato a parlarti
con l'aria di chi non sa
di fronte al cofano in cui
tenevi gli aghi e i rocchetti

la notte si specchia si spicchia
in una rosa d'argento
che ferma la tua memoria
sul muto coperchio di legno

nessuno risponde smarrito
ti scaldo una tazza di latte
ti sfascio e rifascio le ulcere
o al meno così mi pare

e tu ti abbandoni alle lacrime
per questo figlio impaziente
che proprio proprio non sa
curarti le ultime piaghe

Signore di-viso indiviso
dal buio che mi circonda
perdonami per questa lebbra
e quella rosa d'argento

il maggio del tempo del duce
veniva in casa Bruno il parrucchiere
che era un comunista sfegatato
a mangiare i baccelli col formaggio
e a ruttare "Per lui per lui"

Il rosolaccio rosso nella giubba
una bandiera rossa sventolata.

Andavamo alla fiera tutti quanti
avanti e indietro in cerca di qualcosa.
Si avvicinava il tempo di Ognissanti
sotto un cielo ingrigo e calcinoso.

Il ricordo annerito? Una farfalla,
un fischiotto, una palla.

7 novembre domenica sera
ha fatto buio presto sono solo
nella casa che guarda le colline
la pioggia scende a vortici dirada
avanza a fitti fronti scintillanti.

Devo uscire lo devo doppiamente
per un litro di latte semimagro
all'unica rivendita che accoglie
gli sparuti clienti e per quest'horror
vacui che mi perseguita da sempre.
E gioco con la pioggia una partita
mortale come lungo una trincea
mobile dove il tempo si dilegua
e i fantasmi si assiepano alle ciglia.

Il latte per mia madre che mi attende
nella casa sul fiume a passi incerti.
La pioggia ritma sopra alla tettoia
dell'orto una sua musica scordata
ora piano ora fuor che come è d'obbligo
ed io spero che in questa diserzione
dell'altro in me a difesa della pioggia
si rifugino sotto alla tettoia
i fatti sparsi al sole lungo il giorno.

7 novembre sono proprio solo
nemmeno un gatto ha scelto il mio riparo.

trina – dietro le trine delle tende –
autunno una sua storia: sdoppiamenti
di cellule attraversano le mani
che tremano sopite; il 23
è una foglia caduta alla fermata.

Lentamente mi lasciano i pensieri.

Credo dio fosse mia madre
che piangeva sotto il giuggiolo
la sua caduta tra uomini di sensi crudi
(la ciotola colma di latte
e pane a pezzi arrostito
era un piatto di vino per il bimbo
smarrito in tropp'erba),

oltre recinto dell'aia
su un prato in leggero declino
spesso sedeva mia madre
con le mani sul viso

credo piangesse comunque
comprendevo la desolazione
del suo essere in un mondo
ostile: con ostinazione

(madre viva e incorrotta
con i lari agli alari
era la fiamma del focolare
alla guancia che ancora scotta).

Supini sopra un panno militare prendevamo dimora
dentro la primissima notte

il deserto stellare si affacciava su noi
all'altana di cotto

TOSSE MATERNA

Passo la mano ripetutamente
sulla polvere dei giorni che ci dividono
sempre di più e lo specchio è troppo netto
troppo netto il divario perché possa
ritrovare l'ovale dell'immagine

così niente ritorna alla sua origine
e il cammino a ritroso mi lascia a una deriva
dove niente somiglia a se stesso
e il gesto si dilata in dissolvenze
ossessive in labiali in gutturali

“le forbici l'anello il gesso il metro”
la misura del vivere da uomini
sono in mano ad Anubi ed io mi sento
piramide capovolta non respiro

a grandi nubi si leva una polvere
che viene da lontano e inutilmente
passo la mano sull'ovale (o vela
mite d'infanzia fra fiori recisi)

sento una tosse d'anima remota

— — —
A mia madre

Sei qui e non ti vedo, il vento estivo
mette in campo tutte le tue mutazioni
compreso il fazzoletto sulla testa
e la voglia di sole sotto i pini fluviali
col tuo sguardo così attento
alla parabola di giochi che ti sconfinano.
Io / sono / in casa
a ripiegare le pagine della stanza chiusa
con le imposte che sbattono
al vento estivo che ti mette in campo. Sei qui
e non ti vedo, ti sento nel sangue
come una coccinella che all'improvviso
alza il volo leggero in queste pupille
stupefatte di sé, del proprio iridarsi.

Poi, non ci sei più, ti cancelli
col gesto risoluto di una mano:
"basta" dici, chiudendo una dopo l'altra
tutte le tue scatole
di pastiglie rocchetti cavallucci marini
ed è proprio ora che ti vedo senza poesia
come sei / veramente
con tutte le tue devastazioni
di tendini e tendi la mano da cui
escono eterne profezie in una lingua assoluta-
mente in-decifrabile. Alla resa dei conti
nel vento estivo che si sbizzarrisce
sei la foto sul muro; pupille-coccinelle
si mutano in scatole abitate
da cavallucci marini
su prati di velluto verde
cuciti con la Singer
da una donna-bambina
per un figlio che ancora sta aspettando.

5 - CONTROPAGINE PER GUIDO

Questa la casa dove sono nato
dove il presente si è fatto passato
e la gente
era felice
di incontri da niente

dove sono morti
e risorti
i miei vecchi
e io
coi calzoni corti
mi perdo per gli orti.

Questa la casa che
tocco vedo percorro
a passi lievi ma
non c'è.

Non ci sono
tutte le cose
che han dato un senso alla vita
i conti fatti a matita
su quaderni dismessi
e che alla fine del mese
erano sempre gli stessi

l'odore buono
del pane appena sfornato
e le lacrime arrese
di mia madre.

Cose così dette a caso
appena a lume di naso

per finire
nelle spire di fumo
del presente.

*Mio padre mordeva limoni
interi, con tutta la buccia.
Adesso, appesi a una gruccia,
son statue i suoi abiti buoni.*

Non nella pietra, ma nella pietà
di una diversa legge universale
sia inciso il mio nome (se dev'essere
veramente segnato).

Ma io credo
di valere un'impronta sulla neve
una mano nell'acqua, niente più.

Mi dico a volte: "chi vivrà vedrà"
e lascio al fiume di parlare ancora.

A me non basteranno le parole
"Come ti chiami" mi domando ancora
(voglio dire: chi sei?). Porto sul viso
una storia di mosche senza tregua.

Sono uno che mette da parte i ricordi
come mele acerbe su una stuoia
(ad averne, ad averne, anche se tristi
lungamente sofferti nervo a nervo).

Perché tutto ciò che è acerbo
ha bisogno di stare in stanze asciutte
e della memoria a farsi verità:
drupa matura per qualche dio di transito).

La memoria, l'antico segmento
di un vasto cielo dove tutto avviene
veramente e non questa lebbra
di un presente staccato ora dal ramo.

I ricordi che fummo, albume ed alba
ed album poi, formano costellazioni
nella memoria in questa larga stuoia
che infine brucia a stella nel suo cielo
scaldando un figlio.

Quell'uomo ritratto
in un dagherròtipo
curvato verso la terra (uno spigolo amaro)
nemmeno sapeva leggere
ma sfogliava le pannocchie di mais
come se la loro barba
fosse quella dei profeti
e se a sera raccoglieva soltanto
il sorriso delle pietre
e lo sguardo malato di una stella
– quando gli si impigliavano i sogni
nelle corna dei buoi
come ai ragazzi dalle gambe scorticate –
allora già aveva letto,
molto a fondo
nel cuore buio
del mondo.

Sulle soglie di casa
mio padre amava, al tatto,
l'odore di carta moneta
passata di mano in mano
ed anche di cartamoneta
nuovadizecca
in tasche magre
prima
di legarsi all'odore della neve
del vento invernale
della cantina buia
dei campi di grano dell'estate

poi
quando tornava dai campi
all'odore di legna bruciata
nel grande camino di pietra
a lato dei piedi gli zoccoli
odoravano d'erba

Non ho niente da dire, non ho niente
da quando dentro è scomparso mio padre
e grandi tempeste di cenere
devastano lo sguardo dall'interno
in una notte e ferina ferale.

Chi l'avrebbe mai detto che accadesse così
di vivere morendo poco a poco

SE HA UN SENSO

Eri tu padre che portavi il fiore
all'occhiello dell'alba ora lo so
che i giorni se ne vanno fuori da me lontani
con sorriso ferito di bimbo senza storia

il tuo segnale era un fischio: non so dire
che ne sarà di me di te di noi
cosa ci tocchi in sorte – intendo: cosa?
Se la morte o la vita ma
il tuo segnale era un fischio a mezza labbra
certo un moto remoto dell'eterno
o qualcosa di simile

ci sarà data forse un'altra vita
per quel fischio gentile mi domando

di te e delle tue ragioni
molto comprendo ora con angoscia di chi
non vuole risvegliarsi interamente
del resto dovrei dirti
come si ricompona la devastazione del mallo disperso
o seppure quell'abile ventaglio di carte
sia tutto il nostro vivere / e come accettarlo

con ragioni – comprendi – con ragione

ma certo nel tuo silenzio inciso di delusioni
per un figlio così così deserto
sta l'alta lezione che mai apprenderò
e che pure si acciglia alla pupilla
di te che tale sia la sua sorte chiusa vittima
dagli occhi chiari – se ha un senso lo sguardo –
che sei la nostra immagine presunta
ed altro fuoco

Predesti tutto, prima di partire
la tua radio tascabile, il ritratto
del nonno un po' sbiadito, eppure in atto
fermo, quasi imperioso, quattro AM lire
che tenevi in cornice, solo un gatto
(una gatta, doveva partorire)
venne al saluto, nelle calde spire
del trono fortunoso di coatto.
Era una gatta fulva e fu cacciata.
La vicina si fece alla finestra.
Tu partisti con voce quasi muta.
Rimasero sul muro due quadrati,
la radio cadde da mano maldestra,
solo la gatta ancora ti saluta.

Una buona giornata d'estate
con il vento che odora di fiume
sulle soglie assolate, riporta
ad un coro infantile sull'aia;
ma la falce non cerca le ariste
di quel tempo colore del grano,
di quel grano che "scoppia nel sogno"
e già allora è una bruna giornata
di un'estate colpita nel seme:
già ne bevvi una lacrima, viva.

Tragicamente torna l'uomo al sole
dove si smaglia il tempo nello spazio,
il tempo o il nulla o l'albero di neve.

Tragicamente muove la mia mano
in una tela dove tutto sfiora
una tela di ragno, un fuoco spento.

Mi viene a volte in mente di sognare
come una metamorfosi fiorita,
come la linea attorta della vita.

Giovani foglie tendono a un sorriso
ma niente che risponda oltre di noi
e non c'è fumo da fuoco ma da spente
sporazioni di buio.

Si chiama con un nome
sconosciuto mio padre ora perduto
in un alone suo in un suo alone
e presto – dico – presto torneranno
anche per me le rose nel bicchiere
come fosse in un tempo che si sdoppia.

No, non conosco come sia la luna
nella sua vera essenza, non conosco
da che parte cominci e dove termini
il tratto che decide l'acqua in pietra.

Se tu vuoi che ritornino dal nulla
le presenze più sacre allora segna

“non c'è niente che viva oltre di noi,
ma in noi più forte è il fuoco che tracima”.

La vita è un'avventura in uno specchio:
a chi risplende, a chi rimane oscura.
Per me, non so, per quanto, quasi vecchio
abbia in cuore una sete molto dura.

Giocavamo a muriella
in fondo al viottolone della villa
terminata la messa alla domenica
all'odore di pini ed erba medica
e la nostra giornata era più bella.

Mi pare di vederti, ecco, sei qui
accanto a me che silenzioso ridi.
Abbi pazienza se sono così
opaco, così cupo, se m'intrido
di terra nella terra che tu amasti
come una luce bella, quasi un brivido.
Abbi pazienza, so che non ti basta
questa mia voce tanto mal tessuta,
questa speranza ormai parlata, guasta.
Ecco, non ci sei più, dunque, salute.

Padre mio che cantavi
Con voce di tenore
Leggero nelle sere
Le canzoni degli avi
Quando la primavera
Verzicava i canali
E il portico odorava
Di tepidi fienili,
Vedi, piego la testa
Come in una preghiera
Alla voce che torna
Viva nella memoria:
Tua voce questo tempo
Che mi porta alle rive
Dove tu stesso stai
In un flusso di luce
Dimentico di questa
Stazione dove fosti
Piccolo dio pagano
Nella sera degli orti.
Adesso che sei statua
Viva vicino al *padre*
Dove tutto è accaduto
Dove niente accadrà,
Con la mano che tocca
L'assenza delle tegole
Del portico celeste
Che profuma la sera,
Io, padre, che ho gli anni
Della tua età matura
Ad occhi bassi ascolto
Il canto del "soldato
Innamorato" e la
Tua voce di tenore
Leggero mi confonde.
Uomo di terra e cielo
Con due patrie nel cuore
Ti sono ancora figlio,
Ho tutto da imparare.

LA FAGLIA

A Mario G.

Si sdoppiò il giorno, ancora
giovane sulle case
e l'anima fu invasa
da uno strano terrore.

Stava mio padre solo
nella cucina, assente
come chi più non sente
che il vibrare di un volo

ed io soffrivo in me
profonda una ferita,
una sorte subita
quasi senza un perché.

E come se una frana
di buio rovesciasse
catrame sulle assi
dipinte dell'altana

mi pareva che tutto
finisse in quell'istante
in mezzo alle alte piante
degli alberi da frutto.

Mia madre pedalava
alla Singer, vivendo
nell'incubo tremendo
rivelato dagli avi

ed io mi domandavo
che ora fosse quella
senza la buona stella
alta sopra la nave

dei sogni. Fu così
che mi trovai deluso
come il fauno camuso
sul muro del giardino.

Crebbi ad un tratto, spenta
la carena del petto
vissi come un insetto
grande, fatto di niente,

aliando, come può
un uomo solitario
e non so dire, Mario,
se mi ritroverò.

Lascio sempre qualcosa quando parto,
cose mie, parti di labili di me,
eppure indivisibili, e ne soffro:
agende, penne, calendari, foto
di gruppo, occhiali, ombrelli, talismani,
opuscoli, rubriche, indirizzari,
bozze di libri e sciarpe, menabò,
poesie scritte col lapis da ragazzi
su foglio di quaderno ed altre cose
più lievi ed inconsulti

se parto

lascio sempre qualcosa sopra i tavoli
su braccioli di plastica e gli interni
delle poltrone nelle reticelle
fra valigia e valigia le appendici
più preziose che a perderle mi perdo
sempre più nell'oscuro del presente
finiscono nel nulla con dolore
guanti di lana lavorata giacche
a vento libri anonimi di-versi
gli incipit miniati sopra i tichets
silenziosi mi vanno ad aspettare
nell'ade caro agli avi dove un giorno
presto tardi che sia ritroverò
mio padre con le tasche contadine
piene di spaghi legnetti talee
e qualche monetina fuori corso

lì certamente tornerò poeta
ogni cosa al suo posto, pure il cuore.

AVVENTO D' AUTUNNO

A mio padre

A te devo il sorriso che mi perde
a te che non conosco e sento vero
come un vino bevuto chi sa quando
e che ancora trascorre nelle vene.

Ma non ti lasci amare né inquisire:
per questo metto ali, gemmo, spunto
in steli sottilissimi dal suolo
divento aria tersa respirabile.

Così mi perdo così mi ritrovo
ancora in una logica ferita
che lenisce il distacco della genesi
in questo vino cattivo nel sangue.

A te ritorno mentre mi salutano
le bandiere degli alberi alle mura
in un loro diviso salutare
con chiome rosse che crollano in cenere.

Mi sono domandato troppe volte
dove termini l'uomo e inizi Dio
il disegno celeste e sempre sono
uomo deluso con le mani al viso:

per una patria vera avrei donato
l'erba e la luna di questi quartieri,
di questo scudo di vetrocemento,
di questo stemma che mi fu pupilla

e palpebra, ma fu una gentilia
assenza a traversarmi nel dolore
con chiome rosse che crollano in cenere
– a te devo il sorriso che mi perde.

da *Poesia e religione*, c.r.t., Pistoia 1994

Quando il fuoco si annera e il cielo pure
con le braci remote delle stelle
io mi sento una terra abbandonata
dagli uomini e da dio (dune che un tempo
furono mari aperti tempestosi)

e lacrime profonde mi attraversano
come stille di pioggia raggelata

allora invoco il padre la sua voce
di giunco nato per piegarsi e chiedo
una gemma alla notte un suo delirio
in attesa del fuoco alto celeste.

6 - GIARDINO D'INVERNO

(Inedito)

*– Ma non accade niente – disse il vecchio – male non fare, paura non avere! –
Il ragazzo continuava ad avere paura, e non sapeva perché. Il fienile gli sembrava immenso, incombevano come delle voci.
Alcune cavie (porcellini d'India) si muovevano spaventate fra la paglia.
Il ragazzo prese una cavia nel palmo della mano. Anche la cavia aveva paura: lo fissava con i suoi occhietti neri, poi cessò di tremare, sembrava stesse bene fra le sue mani.
Il ragazzo uscì al sole con la cavia in mano, non avevano più paura, lui ed il piccolo roditore: si persero in una balza d'erba.
Il vecchio sulla soglia del fienile attendeva il calare del sole. Non aveva mai fatto del male a nessuno, ma il suo sguardo calmo era incrinato da un brivido di paura.*

Ad occhi chiusi aspetta: nel silenzio
(mentre il rumore 'fossile' ti accerta
di esistere così come una foglia)
affioreranno dalle ciglia chiuse
le stagioni/stazioni del secondo
viaggio dove approdano figure
e parole (una treccia di messaggi).

Io chiudo gli occhi in questa decimata
alba d'inverno col sole alle case
e sento in me come il vibrare muto
di selve primigenie, di sottili
giovani faggi dalle ciglia d'aria.
A un luogo, come un altro, della vita,
un'immagine di me, l'allegoria
del ragazzo che torna a modellare
l'universo a suo modo, a modellarsi

su calchi universali. Ad occhi chiusi
sento nascere amara la domanda:
'Ma dio dov'è? dov'è la chiara immagine
del padre che passava come un albero
giovane per le vie della città?'
E rivedo mio padre che, fanciullo,
s'imboscava sugli alberi da frutto
per sfuggire alla scuola, per scoprire
i nidi delle velie, dei fringuelli.

Ad occhi chiusi, in quest'alba delusa
d'inverno so che questa non è vita,
che un po' di bene può perdere il cuore,
tremo per il disegno della morte
abitata dai vivi.

Ora una chiatta
(la 'nave' lungo il fiume, a Rovezzano)
mi traghetta in silenzio fra due rive
in viaggio infantile abbandonandomi
fra le radici ruvide degli avi.

E poi mi sveglio: un sogno ricorrente
(è accaduto, mi dico, ora è accaduto,
dopo non è così) s'accampa in me:
un mondo un altro mondo ed è la fine.

Nel lasciare la casa mi hai donato
un coniglietto bianco ed io respiro
aria di neve consapevolmente
quanto dura la vita di un coniglio.

Ci sono fiori che sono corone
umili di antichissimi reami
(archeologia vivente, oro solare
fuso in crogiuoli d'ambra). Pure un nome
può come un fiore incoronare il tempo.

Ricordo fiori per il loro nome
o nomi per un loro alto fiorire
solitario nel nulla delle sere
splendere ancora un poco, ad occidente.
A volte fiori e nomi si confondono
nella pupilla che non sa vedere,
ad una luce troppo forte, il mondo.

Questo fiore che chiude i suoi corimbi
in sé nelle distese di Sardegna
ha un nome antico, è detto 'frustinaga'
ed è cugino alla cicuta, ma
non reca morte, è solo infiorescenza
metafora – a vederlo – di galassie
perché il piccolo e il grande, il nulla e il tutto
sono forse fenomeni del dio
che ride eterno come una corolla.

LO SDRUCCIOLO

Queste foglie hanno forma di lucertola,
di ramarro, di serpe, di tarantola;
guizzan dal suolo lingue d'erbe giovani,
di radicchi selvaggi, d'arse spraggini;
dove la terra inclina in uno sdrucchiolo
oltre l'olivo sradicato, narrano
a me che ora, mi accorgo, sono l'ultimo,
dell'ade, ed aspramente mi rimproverano
di non essere sceso in fondo all'orrido
e di mutare il riso in false lacrime
(uomo a metà, non vecchio o nuovo: apolide).
Rispondo: care (in una lingua arcaica,
rasa al suolo, rasenna, asciutta, ruvida)
con voi, per voi, fra questi campi sdrucchiolo
agli inferi, piangendo l'alba e gli angeli.

piccoli gladi nell'adolescenza
fiorivano il giardino padronale
io – sagittario – di un azzurro strale
coltivavo il dolore dell'assenza

hemerocallis solo per un giorno
luce versata. in corolla di fiore
ma nella notte lunula di corno
torni con tutto il tuo freddo candore

la forma è tutto ed il suo divenire
orma franca che libera e rinfranca
altro non so né posso – amici – dire
se non un pagus su pagina bianca

odio la curva della vita il senso
che non ha senso preferisco questa
luce profonda questa onda di luce
che mi torce a un dolore senza senso

già, la "pazienza" (la balsaminacea
semiselvaggia ai bordi del giardino)
resta di te l'immagine perfetta
nel mio cuore un po' vecchio e un po' bambino

una piuma una penna una carruba
un biglietto un colore terramare

cose che non son cose né parole

chi saprà dire dove muore il tempo
a me che cerco un'orma sulla riva?
Svuotato come riccio di castagna
a bocca aperta dopo la caduta
brivido al suolo prima che l'inverno
renda alla madre la corazza antica.

La piccola vendemmia camminando
lungo la strada di periferia
in una folta siepe sulla via
un bel penzolo d'uva salamanna

Lo stupore dei grani mi riporta
nuovo e felice fuori di una porta
che non ricordo bene: "è lì che viene
mia madre con un cesto di uve bianche".

— — —
Non so malia di versi. La Somalia
– questo eccidio di passerì e piccioni
ai margini crudeli dell’asfalto –
mi frana dentro con grandi occhi amari
insieme ad altri popoli disfatti.

Sono anni che dico queste cose
– colpa mia, di non essere poeta –
e soffro di quelle ali, quelle scapole,
quelle mani contratte, quegli unghioli
che cercavano approdi. Un indiviso
essere avverte le proprie ferite,
le proprie morti, penso, una per una.

(Ad altri il duro sguardo frettoloso,
la pigrizia di esistere). Si legga:
solo chi sente è vivo, a questo mondo,
solo chi soffre, indivisibilmente,

anche se cerca un’iride felice.

— — —

L’OFFESA

Quello
che se ne sta col capo sotto l’ala
quello
che si spiuma gentile il pettorale
quello
che muove il collo ad arco nel ventaglio
su una soglia sottile
difesa della pioggia ed indifesa.

Sento che c’è un’offesa
e resta il tempo
a piangere per noi linfa di vita.

PICCOLA PATRIA

Urtano a volte ai vetri in volo i passerì
o se trovano aperto entrano in casa

a cercare le briciole del giorno,
lo si vede da un minimo disordine,
da una piuma caduta, un escremento.
Così pure trascorrono le anime,
quando la casa è vuota, errando in volo:
cercano un libro aperto, un tovagliolo
rimasto accartocciato sopra al tavolo,
leggono con angoscia i dati minimi
del pane quotidiano che è negato
al loro volo oscuro come nube
verso altri universi migratori,
lo si vede dall’essere impietrito
delle cose sospese, nel ritorno.

Altre volte
vanno e vengono svelte per la casa,
traversano le mura con in mano
lavoretti improbabili, programmi
che rimarranno sulla carta: sono
le ombre che ci assediano ogni giorno.

Con queste mani sfogliate dal freddo
io vi carezzo, assenti, a voi rivolgo
questo ceduo amore, mentre lancio
un ponte d’assi quasi fra due vuoti.

Sento di appartenervi vera-mente.
Il nulla è la mia patria e forse brivida.

GATTO DI CASA

Nei tuoi occhi tagliati
c'è il mare grande che non ha coscienza
di quarzo d'oro verde – in trasparenza
onde lunghe che inventano la vita,
fiori che non ricordo e sono ampie
migrazioni d'immagini nel sonno.

Chi sei che accendi questa luminaria
da sempre e senza requie – mi domando –
Pure basta quel lume e che non entrino,
che non entrino i ladri nella casa,
che non entrino i ladri e gli assassini
a far dei sogni stracci per la polvere
o cavalli di frisia contro il cielo:

e non voglio sapere ciò che apprendo.

Alle rustiche celle di Cortona
– non era Gubbio – mi si avvicinò
solo una cagna con sguardo di fuoco indeciso

raspò in terra raccolse
un boccone che poi lasciò cadere.

Aveva gonfie
le povere mammelle
per i piccoli a cuccia chissà dove
verso le mura etrusche.

SENZA COLLARE

anche un cane si batte per la vita

anche un cane
si muove in uno spazio giusto vuole
trovare la misura delle cose
che lo toccano

da vicino

la casa
di quand'ero ragazzo

era bianca di polvere
i lenzuoli al filo
si staccavano
come in un arazzo
così nel sogno e quando
mi sono svegliato
ho pensato che anche un cane
si batte per la vita
e cerca con lo sguardo
i confini del suo
tempo che avanza: un cane

ci siamo perduti io e fido
nel paradiso dei cani

bastardi senza collare che corrono sulle balze
di un fiume stellare
dove la fame e la sete
il sonno e la paura svaniscono nel lete
allacciandosi la cintura

FELI(C/N)ITÀ

sono in tua signoria
gatto di casa che curvi
il tempo sopra un bracciolo
quando riposo solo
in questa selva pensile

o attenti alle cimase l'allegria
dei passeri
che volano ai vetri
a te mi arrendo metafora
che non comprendo e m'incanta
nel libro verde

delle ante

— — —

non sono di qui
il gatto insonnolito in mezzo ai libri
testimonia
della nostra venuta
dalla coda di cristallo
delle comete
placenta di placenta di placenta fino a...

LETTERA A MIA FIGLIA LONTANA DA CASA

La gatta spesso sta nella tua stanza
sopra la scrivania
in mezzo a libri di greco e latino
e si atteggia a sapiente
con lo sguardo socchiuso di chi indaga
così, senza parere,
e intanto adocchia il cielo
ora azzurro ora grigio
e i gerani affacciati alla finestra
a una mossa di vento.
Altre volte si ferma

sopra il letto alla turca
ammattassando un sonno millenario
con le morbide zampe contro il petto,
oppure si fa bella
tirandosi le unghie con i denti

ed allargando a stella le zampine
simile a manicure.
Infine, quando nascono le stelle,
accade che mi chiami
con un lamento lieve
e mi conduca con passo di neve
sulla coperta a fiori in fondo al letto.
Io non so dire, non so dire cosa,
ma col suo muso rosa
richiuso come un boccio,
sembra dirmi qualcosa, interrogarmi
su quest'assenza che le pesa in cuore:
se è questione di ore,
se è questione di giorni
e cosa fai,
di quando tu ritorni,
e teme, sembra dire: 'tornerà?'
in un dialogo oscuro con l'assente.
Non so dire perché,
ma quando in cielo nascono le stelle
e la gatta guardandomi mi guida

al tuo letto, deserto ad una riva
quieta e amara
prendo la mia coperta in finta pelle
ricciuta bianco latte portoghese
e mi metto a far l'orso
ascoltando incantato
il suo dolce discorso:
e il passato non è tutto passato;
e a notte fatta a volte mi ritrovo
come in un bugno d'arnia o dentro un uovo.

DI UN ALTRO GATTO

Libero è solo va fra queste case
squadrate intorno al vuoto
solo sì
ma non libero insegui nella sera
l'ombra dei fratellini sterminati
da umana mano
 priva
 di pietà
e già l'inverno duro ti minaccia
sotto finestre come feritoie
d'odio e silenzio lungo i porticati

grigio nel grigio tocco solo aria.

MIUS

Mi svegliavi di notte
sempre verso le quattro
sfiorandomi sul naso sulle guance
con unghioli leggeri.

Poi restavi in attesa
ripetevi il tuo gesto
finché non mi levavo
e tu mi precedevi alla cucina
con lo sguardo levato un poco indietro
verso di me.

I mosconi
le farfalle notturne
erano il tuo safari casalingo
e chiedevi con forza disperata
come quando sei morta
un aiuto dell'uomo.

Quando i passeri grigi dell'inverno
si posavano appena sul terrazzo
per qualche grano, tu ti nascondevi
dietro vasi di salvia e di gerani
e prendevi a strisciare
nel perimetro grande del terrazzo.
Ma i passeri volavano nel prato
e tu rientravi a passi disuguali
con uno sguardo inquieto nella casa.

Ti ho sfiorato la schiena
lo sguardo era una gemma
ultima
al sonno
già pendulo del tronco lacerato.

Sul cassettone, quando ti annoiavi,
allungavi la zampa
alle cassette
che ti dovevo aprire

e tu entravi impaziente
fra i vestiti di spigo
guardando fuori il mondo
con occhi d'oro.

Saltavi
dal tetto dell'armadio
al margine del letto
quasi librata in volo
e te ne andavi
a passi sciolti verso un'altra stanza
colmando ogni distanza
del tuo regno
dove tutto ritorna inanimato.

E se volano rapidi colombi
nel rettangolo erbato fra le case
è il risveglio dagli incubi l'invito
ad entrare nel giorno ad ali tese.

A passi lunghi visito ghiareti
con l'istinto del gatto che si aggira
nello smeriglio con un sonno antico.

Il mantello autunnale tricolore
mi mimetizza come fossi vivo.

Colombi e gatti all'alba mi domandano
ed anche il padre al lato a salutare.

Sai padre, quella gatta
'americana', fulva, a tre colori
che inconsciamente strappammo alla siepe
quando era piccolina, appena nata,
con le mani innocenti della figlia
e che visse con noi per tredici anni
nel perimetro chiuso delle stanze
donando amore ed anche ricevendone
(come può darne un uomo, inconsapevole),
quella gattina che sapevi cara
alla mia sofferenza senza scopo,
di cui chiedevi a volte per telefono
con la voce gentile di chi ama:
È vero, è vero? Ti fa compagnia!
Padre di quel sorriso che sorrido
per te, da un mite lume illuminato,
è morta lacerandomi. Sì padre,
la gatta 'umana' che mi stava accanto
svegliandomi nel cuore della notte
con la zampa insistente sulla faccia
(e aspettando il risveglio ad occhi attenti)
per condurmi di passo al frigorifero
e che piangeva al muro della porta
con un lamento umano al nostro uscire
più non si muove in queste stanze.

Io

ho perduto quel mite tuo sorriso,
perciò ti prego, se tu vivi dove
si dice che ogni nostra piaga s'apra
in corolle diverse, di comprenderci,
di ospitarci nell'altro, alto sorriso
dove ancora è possibile toccarci.

Ma sento il grande buio che ci avvolge
come un calice amaro inevitabile
– non mi penso poeta più che uomo –
e temo che noi siamo solo polvere,

solitudine, soli condannati
a bruciare in se stessi. Questo oscuro
male mi lascia chiuso nella notte
col fiato mozzo e lascio le parole
– il tuo nome, per primo – alla deriva
insieme a questa cupa dannazione.

Tu comprendi, sicuro, questa febbre.

Scendesti in volo breve
da un cielo sconosciuto nella gabbia
aperta al limitare della casa
quasi cercando un nido, in altri anni
quando ancora il sorriso di mio padre
illuminava il buio delle stanze
e rimanesti
ospite buono come un testimone
a fianco di mia madre, alla mattina
chiedendo il miglio l'acqua l'insalata
per rallegrarle il cuore
di donna sola e stanca da millenni.

Ora
sei partito col capo sotto l'ala
con un brivido lungo
dopo avere beccato
– come per garbo –
un briciolo di foglia ed assaggiato
l'ultimo sorso d'acqua nella ciotola.
Per sempre ti protegga, caro amico
di questi lunghi anni amari,
nel nulla dove il tutto si ritrova
la terra come un uovo ricomposto.
Nella casetta di campagna, al borgo
di Appennino sostavo sulla porta
in un giorno d'autunno ormai lontano
e un gatto fulvo, un maschio, con un balzo
mi saltò su una spalla miagolando
mentre altri, soriani s'accucciaron

ai piedi (sentii in me tutto l'orgoglio
d'appartenere al bosco e agli animali).
Il borgo era natura, in quegli anni.
Ma una fauna più dura, più grifagna
spazzò tutte le soglie da presenze
schive e boschive e il borgo fu possesso
di ostili razziatori. Il gatto fulvo
mi è rimasto, per sempre, sulla spalla.

Qualche fiocco di neve
sfrulla sulla città:
qui vivo come deve
uno che nulla sa.
Metto legna sul fuoco
di candide passioni,
mentre mi turba un roco
vento di settentrione.
Condivido col gatto
pochi metri quadrati
e lo colgo sul fatto:
la carta da s/parati.
Divido col papiro
la finestra sul mondo
ed ovunque mi giro
sento un gelo profondo.
Mi reclino scontento
in questa prigionia:
tessera senza senso
di un'infranta tarsia.

Nel parco dell'Anconella
profondo come un respiro
ad un turbine che si stella
sulla punta della biro,
transuma una coccinella
sulla mia mano che vira
in una foglia novella
sorta da un capogiro.
Rimasta nella cartella
dei versi, a casa si aggira
– pulce ed un poco pulzella –
fra i fogli di un elzeviro.
Rischia la vita ed io nella
terrazza (quasi un empireo)
fra foglie di acetosella
e grandi spade di ireos
libero l'ospite: quella
presenza per cui deliro.

I grandi occhi di Nina*
alla fine d'agosto
con l'afa che s'incrina
a un odore di bosco.
Siamo stati un'estate
dietro a un libro da fare
e serrande calate
come palpebre amare.

Oggi il cielo è coperto
come una vecchia zia
e la Nina ha un sofferto
sguardo che un po' mi spia.

Mi segue silenziosa
dal bagno alla cucina
mentre il vento è una rosa
che si schiude al confine
di questo lungo stare
nella città deserta

senza monti né mare,
io e la Nina, esperti,

di penombre e canzoni
ascoltate in sordina.
Presto saranno i tuoni
dalla voce vetrina

e noi ricorderemo
questa stagione assorta,
ma la mia Nina – temo –
ha la memoria corta.

Così pare, ma intanto
rammemorando va
a cercare in un canto
L'ancestrale metà,

* Nina è una gatta.
madre e morte (la terra
che dorme pure in lei);
poi chiude gli occhi e afferra
sogni nel suo fair play.

NOTIZIE DA OTTAG

Quando i passeri grigi dell'inverno
si posavano appena sul terrazzo
per qualche grano
tu ti nascondevi
dietro i vasi di salvia e di gerani
e prendevi a strisciare
con un mugolo fine
verso di loro

ma i passeri frullavano nel prato
e tu tornavi
con uno sguardo inquieto per la casa

Il tuo sguardo si sdoppia
mobil-mente
mentre il male improvviso
infuria nelle membra
-sei la vita che chiede con sgomento
il perché della morte.

Il tuo mobile sguardo
con integra sagacia
indaga nell'allarme
estremo

ma il male è troppo grande
e ti strazia le membra
Così la morte – caro nostro palpito –
ti trova viva.

Dormirò negli armadi
fra le coperte calde ripiegate
col muso inumidito
fra le zampe
strette sugli occhi
e mi farò cercare
a lungo
per l'angoscia di chi non mi vuol bene.

Piccola come un pugno
di fronte alla Tv sopra un bracciolo
seguivi quark e quando i passerotti
cinguettarono allegri dallo schermo
predevi a miagolare
nel tuo sangue guerriero
lieve come i lontani
da cui venivi ed a cui sei tornata.

Correvi per la casa
come una freccia da una stanza all'altra
prima di soffermarti sulla sabbia
con la schiena inarcata
con la coda levata
era un istante
quattro colpi di zampe
un mucchietto di sabbia
un'annusata
e poi tornavi con passo leggero
a istoriare tappeti.

La sedia dello studio
quella migliore dietro la fratina
era la tua mi stavi in sonno accanto
poi salivi fra i libri a curiosare
per sederti nel punto più strategico
fra le buste da aprire e i manoscritti:
ora mi sento dentro un posto vuoto.

Non si vive in eterno questo è certo
ma il dolore più grande è che in eterno
si muore questa è una ferita aperta
anche per te straziata dall'inverno.

Ti facevi le unghie sul tappeto
della porta di casa
girando il capo con lo sguardo d'oro
chiedendo dell'inizio di un viaggio
che non fu mai intrapreso.
Anche di questo sento la ferita.

Saltando sulla sedia
fosti scossa da un brivido
come chi cade male.

Sorrisci come un bimbo
quando vede un compagno scivolare
sbadato mentre gioca.
Ma quello era il principio della fine
e lo compresi dopo
come sempre.

Alla mattina – mentre stavo uscendo –
hai fatto un grande salto
sbilenco dal cuscino posto al suolo

dopo ti sei fermata ancora in posa
di sfinge avrei voluto
rimanere con te ma non potevo

quando sono tornato
rantolavi nascosta sotto al letto
dove sempre cercavi la tua tana

7 - IL TEMPO DELLE RONDINI

C'è soltanto della pura gioia, nello stridio
Delle rondini, o anche un fitto
Dolore? Ma quali confini assegnare

Al dolore e alla gioia...?

CARLO BETOCCHI, da
In piena primavera, pel Corpus Domini,
in *Un passo, un altro passo*, Milano, 1967

Dio lo sa, rondinella, se vorrei
tornare indietro al mese, al giorno, all'ora
all'attimo che il fuoco stava ancora
come un bambino dietro le colline,
quando la casa era una stanza d'oro
che s'apriva a raggiera nel mio cuore
e dormiva uno stuolo di farfalle
nell'angolo più assorto dello sguardo.

Dio lo sa, rondinella, lo sa Dio
se vorrei ritrovare il profumato
velluto delle dalie ed il colore
ruvido delle zinnie o aperti a nube
verdi rami della sparagina
mentre una mano esperta con le forbici
tagliava i gambi ed intesseva il mazzo
per la fanciulla nata da un sorriso
come una sinfonia; se vorrei
traversare la strada suburbana
col palpito degli anni innamorati
verso una meta oscura-luminosa.

Tanto vorrei che spesso, rondinella,
mi perdo sempre per la stessa via
come in un sogno senza più memoria.
Dio lo sa, rondinella, se vorrei
tornare prima della grande lacrima
che mi racchiude come dentro un incubo
abitato da storie troppo vere
per rimanere a immagine di un sonno.

Ma sono qui, non per paura, vivo,
in quest'inverno freddo, con la rondine
dell'alba, ogni mattina, con i libri
che parlano il linguaggio dell'eterno,
con la mia gatta che mi veglia accanto
se la fame, la sete ed il terrore
ancora mi appartengono, oltre al sonno
che incupisce lo sguardo di una seta
verde, mia rondinella ad ali tese;
e se queste cimase un poco brividano
è perché niente più somiglia a un nido,
ad un pugno di doni, ad un intreccio
di nodi acerbi da schiudersi in gemme.

Eppure nel mio cuore le tue ali
s'aprono sempre nuove alla mattina
alle ciglia del sonno: è come se
primavera aleggiasse per un attimo
ed è una cosa che non ha parole.

Forse la vita cela un'altra vita,
spesso mi dico, a immagine di Dio
che a tratti si rivela sulle case,
rondinella felice, e chiudo gli occhi
fra mani buone che non sono mie.

Per lungo tempo, alle sette di sera,
il giorno undici agosto, Santa Chiara,
nel pulviscolo d'oro del tramonto,
fra brividi di acacie e di betulle
– rotto l'anticiclone delle Azzorre –
proprio ad un passo, con cuore domestico,
una piccola rondine ha intrecciato
voli su voli, con spaccate ardite
mostrando il petto candido, curvando
come una freccia di balestra, oppure
sfrullando lieta a modo di nidiace,
giro su giro, con lena infantile.
Poi, come stanca, ha dilatato il raggio
sempre più in alto, fra le chiome mosse
e frastagliate, con qualche compagna.
Il tramonto inclinava ad un crepuscolo
d'argento nel giardino spopolato,
corso da qualche cane, ricamato
dai primi pipistrelli al marezzare
di prati spettinati, in ipnosi
sono rimasto con il cuore incredulo
per quel volo di rondine insistito
come un atto d'amore ed ho bevuto
il vento della sera sorso a sorso
il giorno undici agosto, Santa Chiara,
con sopracciglia giovani di rondine.
'Chiudere il giorno come uno scenario
edenico davvero non è poco'
mi sono detto, lasciando felici
due pioppi adolescenti dondolare
fianco a fianco e di lato un'albereta
dove il sole tramava il verde in oro
schiarendosi pian piano ed io mi sono
sentito un po' Francesco e un po' Nessuno
il giorno undici agosto, a Santa Chiara.

8 - LA CHIARITÀ DEL GIORNO

Rende la notte molto più serena

*Nella fredda regione del non essere
Dove andrò ad abitare
Spero vi sia l'odore dei limoni
Ed un'eco di mare*

IL DOLORE

è il mistero più grande

Se mi guardo dintorno hanno le cose
Una loro dolente trasparenza
Nel fedele annuire, testimoniano
Di una vita trascorsa quasi come
Ostaggio destinato, muto naufrago
Che si è fatta di frasche una capanna
Nell'isola di Robinson ed è fiero
Di sentirsi svanire ora che tutto
Lo lega ai suoi sentieri dirupati.

Pensa (l'esule, dico, col suo carico
Di memorie che poggiano sul nulla
O sul cratere spento di un vulcano)
Che la capra domestica del tempo
Arrampicata su pascoli impervi
Sia sacra come il disco della luna
Obliqua ed alta che lo fa soffrire
Dagli anni primi delle lunghe attese
E non vuole più niente, proprio niente
Perché tutto annuisce fedelmente
Nel consenso mitissimo e terribile
Di un padre troppo a lungo sconosciuto
Che in questo panorama quotidiano
Quasi come un bambino si rivela.

E parlo dell'ostaggio come d'altro
Mentre in quest'ora che precede l'alba
– Dunque, l'ultimo tratto della notte –
Sento il moto di chiglia di quest'isola
Vulcanica che presto sarà mare,
Sento il moto di sangue di quest'isola
Come uno sguardo si perde nel sole
Con la lacrima amara delle cose
Destinate a morire, lentamente.

— — —
Ritorna sempre l'antica domanda
che da una stella all'altra si rimanda
nel tempo e nello spazio (se rimane
nel nostro essere qui con vuote mani
una breve metafora del tutto
– perché noi siamo solamente il frutto
provvisorio che vanamente interroga).

È un fiume di parole che si serra
in gola e che così confuso smuore.

Dov'è la danza libera delle ore?

BALLATA FUTURA

Ti prego, fai qualcosa
per il quadrato bianco
per l'albero di melo
che ti fiorisce al fianco
(e non lo vedi?) fai
qualcosa per il cerchio
infantile che ruota
nella gran piazza vuota
sotto un telone azzurro
fai qualcosa per l'ombra
che ti vuole star dietro
come una mano aperta
ai diademi notturni
dallo sguardo di pietra

fai qualcosa ravvia
i capelli del fuoco
che si accende per gioco
per farti una magia
di piccoli sorrisi
fai qualcosa pei visi
che non ci sono più
e furon gioventù
fra i rami delle attese
colorate da indiani
all'ombra delle chiese
di campetti lontani
nel tempo e nello spazio
prima che il nudo strazio
del presente-presente
li trasformasse in niente
li trasformasse in gente
che non ascolta più

fai qualcosa per l'angolo
che diventa parete
per lo sguardo del cane
che cerca il proprio angelo
fai qualcosa per te

ti prego per le dita
che toccano la luna
di stagno e cioccolata
da farci soldatini
dolci come il tuo sguardo
che è sole dentro il sole
e non dice parole
da labbra troppo antiche
ma si accende di miche
in campi di viole

senza disperazione
aspetto che una mano
divenga luna – specchio
di una muta tenzone
e concili le lame
dell'ombra della sera

ti prego d'esser vera.

Figlia mia che sei nuvola nel sole
e sole nella nuvola del mondo,
nello sguardo stupito delle case
affacciate sul fiume scintillante
di gemme smeraldine il mio canto
si è fatto sale sopra le ferite
del tempo (sale salubre che medica
ma lascia il segno dove stava il fiore
di questo aprile nuovo ed antichissimo).

Il mio canto che sempre ha udito l'eco
di un'assenza presente e sconosciuta
nei lunghi inverni quando declinavano
le stagioni degli avi o nelle estati
sfolgoranti ma anche folgorate
da troppa luce sullo sguardo chiaro
che non vedeva le icone del cuore.

L'autunno no, da sempre mi appartiene
con la curva della mano al lento
fluire delle foglie sulle ghiaie
dei viali dov'era lungo il brivido
dell'ombra della sera: io, meridiana
di un tempo troppo vasto per comprenderlo
nel proprio passo lungo senza meta.

Io, figlia, mi ritrovo nella lacrima
di brina che improvvisa si trasforma
in cristallo di neve e, dopo, in gemma
quando la tua presenza la richiama
sul ramo della vita ed ecco allora
che tutto si compone nel sorriso
di quel sole sorgivo e quella nuvola.
gemma da brina, da fiocco di neve
questa chiara mattina che apre il maggio
nel silenzio che incanta gli isolati
ad una loro sorte fissa e/statica
dentro la quale questo sento e scrivo
con la mano tremante sulla pagina,

sul palmo della mano fatto foglia
nuova per ricordare – quando sia –
di levare lo sguardo verso il sole,
quando sia che un tuo cenno apra orizzonti
nei rigidi scenari di cartone
dove tutto ha parabole di gesso.

MIGRANTI

Gente di passo ravvolta in gabbane
in abiti improbabili dimessi
quella che mette le radici, qui,
nella sabbia del tempo oscuro sabba,
gente illusa e delusa, con sguardi di lupo.
Non sai da dove venga dove vada,
gente che ti saluta con un gesto
offrendoti chiedendoti qualcosa di precario
e tu precario per destino senti
di appartenere alla diversità
di essere quel fuoco che la brucia,
di essere in quel fuoco; gente nomade
sulla mappa stellare della terra,
ondante cuore, gregge di parole
che non si chiede, che non si domanda,
star trekking su gommoni verso altro,
quello che siamo stati che saremo
ingannati dal nostro stesso andare
su piste disegnate dai potenti

che senso ha la stella che brucia nell'iride?

L'uomo che sale con la figlia nella
casa non sua quasi per mano quasi
apolide da tempo immemorabile
si sente come un albero ferito
e non lo dice. Grato dice: oggi
è un giorno felice più degli altri.

*Questo contrasto si agita nel cuore.
Apre varchi di oscure migrazioni
di giovani che avevano negli occhi
orizzonti infiniti oltre le mani,
di padri persi in un loro presente.*

L'uomo che è stato qui in altri anni
forse per un istante o un millennio
più giovane di questa figlia che
apre le porte quasi senza mura
sente che niente gli appartiene, solo
il tratto di una mano e di uno sguardo,
la voce senza voce di un silenzio
carico di emozione. Se potesse
vorrebbe dire, a bassa voce: figlia,
una casa è una casa, ha quasi un'anima
composta di figure, di memorie,
di eventi labirintici nei giorni;
una casa è una casa, luogo osceno
e sacro per le assurde libagioni
di piccoli predoni, di creature
sull'unghia dell'eterno (i cari indigeni
che credono la vita un fatto certo
ed un atto dovuto, ma la vita
è altro e non ha nome, sta nel chiaro
riverbero che illustra la pupilla
smarrita nella pagina del viso).

E una figlia è una figlia, ecco che cosa,
nata per dire al dio che ci sconcerta
ed ama nel suo enigma che qualcosa
vive (oltre) di noi in un respiro
azzurro alle finestre alte del tempo,
un consenso di passi verso dove
non sa l'uomo leggero fatto nuvola,
linea del cielo, curva ascensionale.
E intanto scende, scende alle radici
dove le case sono labirinti
d'anime assortite, ad altro immemorabile.

PICCOLA DISOBEDIENZA

Mobile brilla dentro un suo stupore
un pulviscolo di sole fra le case
che s'adombrano alte verso oriente
ed io dal fondo di queste parole
che cercano una loro luce vera
metto in ordine un caos di carte sparse
di un bilancio impossibile tendente
al rosso, cerco un loculo per ogni
mappa che non aveva alcun tesoro
ma percorsi obbligati, labirinti
di un teatro di pupi.
Hai detto: "Esci
almeno sul terrazzo, prendi un poco
di sole". Sul terrazzo la ringhiera
ha rabeschi di luce e la spalliera
della sedia bianchissima s'inarca
in trafori di verde. Dunque, sono
rimasto nel tepore della stanza,
nella distanza che colora il mondo
del suo stesso pensiero d'esser vuota,
piccola chiesa dalle ciglia basse
dove il tempo desiste ed i miei cari
assenti condividono il "desio"
di un'ora che si volge ormai al crepuscolo.

*I cari assenti in una luce d'oro,
in una luce loro, anche se annotta,
con il vino alle labbra e il pane in tavola,
fermi per sempre in qualche gesto antico
allo sguardo di un dio che ci divide
ed unisce in un attimo...*

D'accordo
era meglio, nel sole, sul terrazzo
aspettare lo spegnersi del giorno
come il gatto di casa e la begonia,
con il gatto di casa e la begonia.

Bisogna sempre dare retta ai figli,
essi sanno le origini del tempo
per radice diretta, per profumo.
Per questo un padre è padre.
Sul terrazzo
domani, certo, aspetterò il tramonto.

23 aprile 2003, ore 20

PASQUA-CHIARA

E questa Pasqua lunga, senza fine,
questo attraversamento senza meta
da deserto a deserto, con in tasca
erbe amare e pane azimo, le nubi
fatte pioggia indecisa, quasi lacrime,
non ha resurrezioni (o almeno pare).

Fuochi, lontani fuochi, indifferenti
voci sul mondo, cruento, che si apre
una strada smarrita di macerie
e tu che vai, che sei così lontana
come quei fuochi, figlia, anche se prossima
alla città che ami fino a perderla
nei tuoi giovani passi innamorati.

Quei fuochi e tu. Da giorni seguo l'eco
di colpi sordi e fragili armonie
come chi colga in un attimo solo
tuono ed arcobaleno. E si confonda.

Questa è la Pasqua del duemilatre,
di un anno che va a picco e che ritrova
l'impennata dell'iride, nei volti
che si aprono chiari alla speranza
per una loro antica convinzione.

Dico Pasqua, perciò, attraversamento
e sento il pane farsi sangue e l'erba
amara moltitudine di palpiti
verdi come un'interna vocazione
ad andare, ad andare non so dove.

Ma questo è il passo, questo – dico – è il transito
verso di te, senza di te, che Chiara
ad altre rive destinata muovi
di vita vera, di vita scoperta.

E allora qui, legato ad una doppia
pagina scritta dal vento d'aprile

e da strappi di stelle che profumano
d'acque acerbe alle mani degli dei
reclino il capo alla spalliera, penso
che tutto è vero e tutto è falso e solo
a te devo lo scarto nel presente
dove la vasta gamma degli eventi
improbabili si risolve in semplice
respiro del creato.

...Sì, nell'atto,
nell'attimo che s'apre come un fiore
c'è qualcosa di te che mi riguarda,
c'è qualcosa di noi e forse questa
è della Pasqua del duemilatre
la segreta speranza di resistere
e di esistere oltre le macerie
di pietre che si slegano. Sì, figlia,
che cominci dal punto in cui finisco:
tu, *Manescalchi-Chiara*, vera-mente,
segno di questa mia resurrezione,
minuscola, s'intende, come d'obbligo
a chi vive, sapendo di sbagliare.

Firenze, 26 aprile, ore 1

ESTIVA

E questo mese così arso, Chiara,
questo agosto che annuncia un tempo scabro
senza mezze stagioni, senza ombre
(questa devastazione dei sottili
legami delle linfe), dove, chiedo
a te che sei più avanti nel deserto
della storia per orridi solstizi,
dove ci porterà? Per te sognavo
le dolci acque della primavera
che brividano al vento nelle pozze,
l'elegia del tramonto delle foglie
autunnali che annunciano il letargo
nel bianco rarefarsi delle nevi
prima di nuove gemme smeraldine,
per te sognavo le stagioni vive
nel canto e nell'incanto della terra.
Ma quest'afa che cupa si perpetua
fino alle soglie livide del gelo,
quest'aria senza odori come vincerla,
come piegarla ai colori dell'iride?
Forse, cercando ancora più all'interno
della nostra foresta popolata
d'ombre vive e figure palpitanti,
è possibile attingere alla fiaba
delle belle stagioni dove il cuore,
oltre il tempo che arde, attinge al tempio
di pulsioni verdissime e la terra
è un abbraccio che libera. Perdona,
figlia mia che conosci le alte dune
di templi avversi e gli angeli del buio,
questo "lamento", come accade a chi
fissa il destino al tempo che si muta
e il tempo che si muta al suo destino.
Pure, per te, per noi cerco quel verde
tenero dove l'acqua tocca il cielo
e le belle stagioni di una volta
tornano ancora, accese, nello sguardo.

La notte, questa notte che ci abita
O che noi abitiamo come esuli
Da un giorno remoto (appena un'ombra
Nell'inquieta pupilla). In questa notte
Mi chiedo, figlia, dove sei, in quale
Costellazione muovi e sento come
Una risposta incerta, un fuoco vacuo
In me – quasi le latebre di un male
Che chiede spazi di altre geometrie
Dove il passo si stacchi a una leggera
Ansa di vita ansia di vita verso
Rive dove s'inalbi un giorno già
Venuto e che deve ritornare
In un volo improvviso di colombi
Oltre i coltelli di queste cimase.
Io spero, figlia, vivamente spero
Che la tua notte sia una casa chiara
Dove con la giumenta delle mani
Si beva l'acqua delle stelle prima
Di ascoltare la voce primigenia
Dalle mura febbrili. Dico quella
Voce che rende il tempo un fatto umano
Per il vuoto infinito da colmare
Ed è distante ed è vicina, è qui,
Ed è silenzio obliquo, crocefisso
Al cigolare dell'ultimo fuoco,
Di pontili sul palmo della mano.
La notte, questo instabile arcipelago
Dove tutto vacilla e il nostro passo
Immagina il ricordo delle scapole
Di angelici primordi, è un labirinto
Sacro, un tabù che obnubila le ciglia
Fino alla sponda pallida degli avi
Ed è lì, dove il nulla si compone
Col tutto e l'ombra per un po' sorridono
Che lo sguardo ripalpita ed è tenebra.

E luna e stelle duttili se tu
Riconsacri il presente, a mani tese
Verso i nodi di luce del futuro
Nel ramo palpitante della notte,
Tu che rinasci dalla nostra fine.

Manescalchi – chiara

Ore 21.15 della prima notte di primavera 2004

A CHIARA, RINGRAZIANDO

Ha detto “grazie”
Uscendo dalla cripta dove è stato
Presentato un poeta di dolore
Che parlava di Cristo
Il giovane barbone che sedeva
Accartocciato in un suo muto ascolto.

Ha detto “grazie” seguendo una sua
Obliqua traiettoria verso un luogo
Indefinito della notte giovane.

Era l’ultimo incontro prima delle
Feste di fine d’anno e mi è sembrato
Leggere nel suo volto antico e nuovo
Un volto s/conosciuto forse il mio
Stesso di ciò che ero o che sarò.

Volto di Cristo dico che si svela
Nell’abbandono all’Orto degli Olivi
Prima ancora di nascere perché
Uomo che chiude nel suo volto il tempo
E il tempio oscuro (l’ilare condanna).

Se n’è andato per primo scomparendo
Come un’anima persa fra le arcate
Della cripta senz’ombra d’elemosina
E ha detto “grazie”.
Cristo!
Ha detto “grazie”
Come l’ultimo e primo mio compagno
Come l’ultimo e primo mio Maestro.

Firenze, 20 dicembre 2003

9 - LUOGHI E FIGURE

Nella mia infanzia per “casa” si intendeva la grande cucina dove si svolgevano i riti della vita quotidiana. “Casa” erano anche il portico e l’aia dove egualmente vivevamo la nostra giornata con gli animali domestici e i viandanti di passaggio.

Le camere, al primo piano, servivano solo per dormire.

Finché sono vissuti i miei genitori, o almeno uno di loro, sempre abbiamo vissuto e conversato nella “casa” o fuori della porta, sull’uscio, all’aria.

FORMICHE

se ne vanno
con la loro carrozza da lavoro
gli uomini del luna park
che hanno svernato
sullo spiazzo
rapato
un pantano
che un tempo era un campo

hanno smontato le piccole rampe
le piattaforme ruotanti
come carillon
ora
incassano il gruppo elettrogeno
vanno tacendo
col volto tirato
il più antico
poema
del mondo
le case dopo il tramonto
si affacciano attente sul vuoto
in una luce effusa

se ne vanno
come una blusa lontana
in un loro abisso
in un bisso febbrile
in un trinato
anche
le case

quando noi partiremo
come zingari
in un giorno qualunque
lasciando un po' di nebbia in qualche cuore
forse soltanto un brivido
palpiterà sopra una mappa oscura
di cui niente sappiamo
e non è un incubo

Ritornare nel tempo dove tutto
è antico e nuovo come una moneta
fuoricorso di rame contro il muro
della casa che il giorno inazzurra,
rame amaro alle labbra, dopo il morso
mentre una bimba corre per le viottole
con un vestito di fiori dipinti
ed un canto smorzato nello sguardo.

Per questo sono qui, senza parole
mentre nel giorno di fine dicembre
sotto un cielo pulito di netto
ascolto il canto limpido
dei coppi materni, anche se tenta
la scacchiera dei tetti in lontananza.

A volte mi domando / cosa vado cercando
con lo sguardo disperso nelle stanze.

Cosa vado cercando non so bene
adolescente sbandavo sugli argini
alti della città come in un sogno
e la mano una vela latina,
io, orso la cui pelle
fu venduta da un pezzo
al mercato
delle pulci.

Le finestre incorniciano oscure
migrazioni di sangue celeste
di un Dio d'aria inquietante come un io;
a quest'ora di notte in cui cerco
non so bene che cosa (mi chiedo)
in dormiveglia, come fossi vivo.
E mi penso diverso
mi penso scheggia d'altro ed uomo: un uomo
come sono/portato dal vento.

Cosa vado cercando
non so bene
con la testa di cucciolo
indecisa
nella piega senile:

dove sono?

Mentre la pioggia scende a non finire,
l'ultima neve riga le colline
ed io che ho messo una maglietta fine
non ho più niente da poterti dire;
sono quasi felice e sbaglio tutto
poi
all'improvviso il cielo si fa grosso
vengono temporali
forti di primavera
con odore di terre bagnata
e varchi di luce squillante.
Allora invano aspetto
che Diana – illumini la casa
con lampade ad olio nell'aria
nuovissima e scossa:
un pezzo di quarzo alle mani...

si distende davanti alla tastiera
il gatto
lo sguardo un vivo deskstop
spengo il computer

la città dicevamo questa assurda firenze
col fiume e la cripta sul doppio degli archi
la pietra delle arche ritorna la rosa di pietra
ed il cotto è un discorso di labili mani
fermate nel blocco di qualche occasione

il fiume dal ponte il ponte dal fiume
il vento solleva cappucci e taglia profili
la ferma ringhiera sull'acqua sfiorisce di fresche
parole

piove sangue leggero millenario
contro queste mura scialbate come un osso
come un seme quando le notti
sono una speranza colorata
qui
a vedere passare le auto
la domenica sulla terrazza
con lo sguardo perduto nel vuoto
stanno i vecchi in sospetto di vittime

“oh voi” dice la donna
col viso scudato fra le mani tremule
e nello sguardo circola un'acqua torpida
“domani s'apriranno alle ciglia
le città felici di cui dite?”

delle nostre città nulla sappiamo
la squama del potere chiude come una volta il passo
“siete voi il progetto di pietra ed erbaspada
di lunghe attese ponti alti lanciati
le ragazze apparse da portici in rovina
fanno parte del progetto”

la donna alza lo sguardo senza intendere
e mentre indaga un sospetto *non suo* dall'arco
dell'attesa

che aveva maturato la domanda
(resta un arco di pietra a consolarla)
finché un diluvio non solleva un agrore di terra
e noi: come un sottile pulviscolo
un segno (vedi) o sogno del domani

GEMMA

Sta finendo la donna la metastasi
ha raggiunto lo stomaco
se mette in bocca qualcosa
vomita a forti conati
e dice “questo è veleno è veleno”

all’ora del passo ogni giorno i figli
– un camionista con una giacca verde
un falegname odoroso di resine –
con uno stuolo di nipoti attorniano la vecchia
e dicono parole nel silenzio

allora l’alta donna solleva la testa leggera
e la lunga treccia di cenere
è una memoria della giovinezza
nel profilo dei trepidi nipoti

solleva la testa per dire qualcosa
ma sono le nuore
a dare per sempre voce a quella ansia
“ricorda quando si cantava in coro
dalle finestre sulla piazza accesa?” la donna
si piega in un assenso silenzioso
e quasi dorme quasi prende parte
al respiro dei suoi vivi

per soffrire al sofferto
credo quanto può un uomo
dell’antica radice
dove la terra ancora mette gemme
da quella treccia grigia che si scioglie.

Hanno abbattuto il diospero
di fronte alla mia casa
senza cachi l’inverno.

Antella, una panchina di cemento
sotto i platani mossi dalla brezza
e l’Isone che scorre come un rivolo.
S’è fermata l’estate oltre le ciglia
della città perduta ad occidente,
qui torna l’aria di paese, il nodo
sdipanato di mura, alberi e tetti,
qui mi penso ragazzo con un sogno
d’amore che non ebbe mai domani
e mi perdo in silenzio con il vecchio
dal cappello di paglia contadino,
col giovane ambulante di colore,
col ciclista che sfreccia ed ha la maglia
iridata dal sole. Sono ancora
su una panca diversa, in un giardino
troppo grande, sospeso dagli odori
estivi delle piante, sono ancora
alla ringhiera di una via che scorre
le Mille miglia, la Milano-Taranto
ad un’ora di notte o in mezzo al cielo.
Ma se cala la brezza d’improvviso,
e lo sguardo si appanna in un suo buio
allora torna torrida l’estate,
Antella, terra di dure disanime.

TRAMONTI

L'ultima volta che ti vidi vivo
fu nella casa di periferia
dove avevi abitato, eri in licenza
dal cronicario: "Si sta bene lì,
alla mattina il caffelatte e poi
le suore sono buone..."

Proprio come

un soldato di leva
dall'ultima trincea
tornato un po'.

Perlustravi all'intorno
con lo sguardo smarrito
di chi non ha ritorno.

Le maschere ricadute,
ci eravamo capiti
ci eravamo...

(Tramonti è un cognome)

VERSO SERA

Alto
sulla bicicletta
nera
col freno a bacchetta
il "bersagliere"
con tutti i suoi anni
e i suoi malanni
si fermava a bere
un bicchiere
da noi
prima di andare
all'orto sull'Arno
pedalando calmo
e rotondo
da padrone
del mondo.
Poi mia madre
e mio padre
si persero in altre contrade
ed anche "il bersagliere"
con loro
con l'oro
del giorno.

Ora tocco le pietre
con lo sguardo
ardente
di chi chiede di andare
pedalando leggero
sulla lama del vero
dalla sua gente.

Vedi muovono le labbra
Ascolta di uno parole
ma come in un vetro rotto
che ci divide allora
ti senti come impotente
ti senti come lontano.

Perduto da un doppio da un multiplo
cercarci su strade cadute.

Eppure sei con loro
come loro tu sei
legato in una matassa
senza capo né coda
bruciando in una tua fiamma
che molti dicono vita
ma ad altro si pensa in questi
casi di voci inudibili.

Me ne andrò da qualche parte
dove l'aria si sa di sale
dove bruciano le carte
della mappa originale

dove palpiti alla brace
di una casa di parole
come l'ultimo nidiace
con lo sguardo volto al sole.

Sull'ultimo braccio del lago
al margine di un solarium
che domina rade cascine
e fabbriche al rustico osservo
la vita che conta che sconta
qualcosa di vero e indeciso
e il contadino che tira
la rete per i fagioli
e brucia le stoppie nell'afa
è più del gran nastro d'argento
della Firenze mare
che mi taglia la vista
con un viadotto spettacolare.

Io vivo la vita al tramonto
così se ne vanno i ciclisti
sperduti fra arterie ai capanni
sul braccio del lago fra i platani.

LETTERA A UN AMICO

Mentre chiedi se a Lucca, dentro le antiche mura,
il prossimo settembre ci troveremo ancora
in Sala degli Specchi a parlare di versi
che sanno di Paesi e “orizzonti d’attesa”,
fra la macchina elettrica il fax ed il computer
*io sono il Maniscalco che batte sull’incudine
il ferro di cavallo con gesto alto nell’aria;
accanto a me, alla fonte dove beve l’agnello,
sta la ragazza snella col secchio d’acqua viva
e poco più lontana, col fascio d’erbe in spalla,
la guardiana delle oche si volta a salutare.*

(Ricordi? “Buy images... per Troy,
Memphis, Atlanta...”).

“Gli amanti vanno lieti nell’aria di settembre”
ed io vago disperso come un ufo di plasma
con lo sguardo di gesso fra “Caprona e l’Ohio”.

Poi penso alla tua casa “fra il tonfo dei marroni
e il gemito (si ascolta, davvero) del torrente”
con la pergola d’uve di bianca Salamanna
che evoca le pietre come uova del tempo
in un gomito d’acqua – lama e lima di luce –.

Certa/mente a settembre dentro le antiche mura
di Lucca – culla verde che s’impietra e fiorisce
bellezza nel profilo luminoso di Ilaria
(“La mia infanzia ne fu tutta meravigliata”) –
ripeteremo il rito della vigna solare
perché l’inverno abbia “alcool e calligrammi”
– lungo la via francigena è d’obbligo l’Europa –
e una mappa aggiornata per nuove migrazioni.

Stazioni, stagioni,
montagne lontane,
vagoni dismessi,
sapore di pane.

La sera si abbruna,
mia madre bambina
ricanta alla luna
la sua canzoncina.

E sulla Calvana
cipressi – soldati
feriti, nel sonno
un poco inclinati.

Soldati – cipressi,
la luce si sgrana,
fa sogni sconnessi
la notte puttana.

Vedere morire il giorno
traversando la piana di Pistoia,
sulla via del ritorno
non c’è niente che muoia.

Le finestre illuminate
ardono
innamorate
del sole di braccia
che le bacia

(Dal treno-canzonetta)

le campane serali
suonano di colore
le finestre si avvampano
per il sole che muore

Si sbaglia a volte il passo

finisce che ci troviamo
in un drappello ostile

così pare

ma poi ti accorgi
che il passo giusto era quello sbagliato
e che alla fine
tutti insieme ci contiamo le costole.

Sono stanco,
ragazzo sognavo
di dividere con qualcuno
l'argento elettrico degli storni delle betulle
e quei tramonti d'oro che si allungano
con i tronchi dei pini sulla ghiaia.
Parlo d'ombre, di luci, di riflessi,
niente che pesi e che abbia volume.
Sono stanco
in un mondo di pesi e di volumi
di maschere dipinte di apparenze,
d'angeli lapidati fra le mani.
Mi bastava un sentiero
con i solchi remoti di cariaggi
per essere sicuro del destino,
di una treccia di stelle sulla spalla.
E invece no, mi sento stanco e solo
in questo mondo fatto di apparenze
pesanti come pietre
e silenzi superbi.
Ecco vi chiedo
soltanto di lasciarmi da una parte
come sempre faceste
senza fingere
o se mi amate
prendetemi per mano come un bimbo:
bagniamo il capo alla fonte Aretusa.
Più la vita non amo,
sono stanco.

Non manca del buon vino che però non si beve
sull'ultimo tavolo quello aperto sul fiume.

Sentiamo che niente ha più senso perché qualcuno ha reciso
l'intrico d'erba che ci faceva giovani.

Miei carissimi amici è tempo di salutare,
dove vado accadono cose davvero impossibili.

Tanto che niente rimane nel segno,
niente che valga – ecco – voglio dire.

Di quel buon vino rimasto sul tavolo
Bebetene – che è puro – nella sera.

10 - PISTA CICLABILE

*Com'era rosa la maglia di Merckx
lungo le curve d'erba, all'Impruneta.
Fischiavano le ruote come un'arnia,
un flash (o il sogno di tutta una vita?)*

PASSI DI NEVE

Quando smarrisco il senso delle cose
fra queste case alte abbandonate
fra le parole non ancora dette
e che più non diremo
mi viene accanto un angelo
col suo passo di neve.

Si ferma un poco
– un nugolo di punti luminosi –
le finestre a quel punto un poco cigolano,
con un sottile miagolo
il gatto assorto sillaba qualcosa
dal capo / dal fondo di un raggio di sole.

Quindi scompare ai margini del nulla
lasciandoci nell'aria delle case
col suo dono inudibile di voci.

Allora esco leggero fra cantieri
fra baracche in lamiera
dove cani col muso nella polvere
osservano a tratti le rondini
che segnano confini immaginari.

Ritorno dove nacqui,
dove la terra odorava di pane
lievitato di amaro, dove attesi
e la certezza di un granello d'aria
mi affratella all'immenso in cui mi perdo
come i cani col muso nella polvere.

Per quanto dura. Dopo
sotto la bocca orrenda di una draga
cerco di nuovo il senso delle cose
nelle voci remote dei miei vivi.

VIA PIAGENTINA

Dove le acacie adombrano il crepuscolo
in crinali di ruggine ed al suolo
cresce stenta una pena d'erbe lise
di me rimarrà un vaso a coppa, in cotto,
con le sue lame d'agave a ventaglio
sulla colonna alta di un cancello
contro un muro rigato dalle piogge
ed una grande rosta di alabarde.

Un vaso a coppa, snello,
innamorato del suo piede solo
come un airone pronto per volare
o un ragazzo lontano, a una sua riva,
che si abbraccia le bianche gambe nude.

E una donna comune, una madonna
che non seppi mai vivere davvero
come la neve, come le parole
mentre ancora risplende nello sguardo
la basilica d'oro del tramonto.

CAMPO DI MARTE

Campo di Marte, navigo sull'onda
di una lacrima lunga, sento in cuore
ossari di ombre (vincitori e vinti
di una stagione insorta ed amarene)
in un meriggio vuoto. Caffè Dogali,
leggo in questo smarrirmi, un nome esotico
e una serranda chiusa, mentre cerco,
qualcosa da salvare (gli aquiloni
a stella sulla curva ventilata).
Non so perché, ma il tempo mi precipita
solo, per labirinti, a dichiararmi.

Cari, ci sono luoghi della vita
minimi, trascurabili, ove ognuno
torna nel giro della solitudine
e lì si ferma, tocca le panchine,
osserva alte pareti calcinate,
lascia che – dentro – un rovo rifiorisca
con spine forti e fiori corallini.
Così, in questa domenica di giugno
quando il caldo declina, mi ritrovo
sulla pista ciclabile: di fronte
la casa di un compagno ormai perduto,
alle spalle lo stadio, un luna-park
di tamburi lontani ed altro che
fa presenza, fa cronaca, fa amore
a un sole desolato che sgomenta.

È il tempo, cari, che vola sull'ala
di un qualche muto pegaso impennato
fra cuore e mente, mente e cuore (o cosa?),
a spaginarsi come un libro aperto,
soltanto da 'vedere' (non sappiamo
leggere ancora i fitti geroglifici),
il tempo che più spesso è sigillato.

L'ala del tempo, l'onda che si attorce
e stende un'unghia o un ramo di sequoia,
una falce di luna o una galassia.

E tutto in un frammento di smeriglio
che propone l'intero nel segmento
e l'eterno nell'attimo, per caso,
nei luoghi dolorosi dello spleen.

CAMPO MILITARE

Eccomi, padre; come in quell'aprile
tu venisti allo stadio militare
e rimanesti fuori, sul viale
per sentire del figlio sceso in gara
dalla voce rotonda di un megafono
(tu legato alla terra come un seme).

Oggi sono io, chiamato dagli spalti
di un'altra vita e ne rimango fuori
ad ascoltare il nome tuo, di giovane
anima aperta a gare di altri esordi,
ma rimango smarrito nel silenzio,
non una voce giunge o almeno un suono
sussurrato lontano nel profondo

e torno a passi stanchi fra le case.

11 - FRATTALI

la sera si risolve in una grotta
ferita da una luce minerale
ed io mi perdo come una scarpa spaiata
lungo una ballata
senza principio né fine

la notte: questo suo
impossibile giaciglio
fra fiere addormentate con sguardo d'ambra
e bisonti dipinti
con colori sanguigni / con colori

io temo la notte: questo suo
respiro senza volto e la lancia
spezzata della luna
non riesco a chiuderne il cerchio
propiziatore di sogni non riesco
se la brezza sul marmo mortuario
battezza la mia ombra per sempre
come un dio nordico
nella gola
di un popolo di pirati mediterranei

mi pareva di stare in un punto
e quel punto fissasse l'eterno
che era prima, infinito, oltre il punto
corpo e cosmo, misura del dopo,
dismisura del prima: re-cinto,
ed insieme, a pensarci, esiliato
è caduto qualcosa dal bricco,
una goccia di latte, qualcosa
una scaglia che sbriciola in grani

è quel punto un'attenta formica
che non sa della goccia che fu

il nulla è popolato di figure
e dentro le figure abita il nulla
una forza lo muove a l'avventura
di un refole invisibile che frulla
fuori del grande fuoco o dalla dura
pietra serena la distanza annulla
ogni voce profonda ogni paura
così viviamo il giorno come l'ultimo

Ho provato a cantare a labbra chiuse
e tu non c'eri (non c'era nessuno)
un fiume le parole un lago il cuore
e non un punto dove la mia barca
– penso che non sia vero non sia vero –
dicono che lontano in qualche punto
in qualche punto lontano lontano
ho provato a cantare a labbra chiuse
man non ero più io non ero più
che un segno lungamente estenuoso
e poi niente – lo vedi – questa nube
si fa per dire – come fosse ora –
sfumavano le balze nella luce
serotina – ed io dissi – da che parte
da che parte della strada (e non la trovo)
e non vidi la strada. Scorre un filo
con una lama aperta in un suo lungo
disfarsi dove tutto sia possibile.

Piccole stelle dentro,
dentro piccole stelle
il cerchio si fa centro
Il sole è la mia cella,
è la mia cella sola
che ferma/mente vola.

Accade spesso di sbagliarsi: sono
astronavi pensieri (e li crediamo
Morgane nel deserto della storia).

I pensieri si stellano per sempre
nella materia, tracciano meteore
placentate ad immagine del dio
triangolo trapezio rombo cerchio
in una simmetria dissimulata
da improvvise, infantili mutazioni.

Io non mi sbaglio più: sto dentro al magma
uno sguardo celeste eterno vero
con me nella corniola finché il sole
la tocca da lontano o nella pietra
di luna e questo basta per comprendere
l'essere nell'esistere ed il fuoco
della catasta ad un passo dal fiume.

In un tempo lontano, quando il tempo
non c'era ancora, all'ancora di un mare
di rame – immaginato più che vero –
microscopiche onde dirompevano
nella pupilla remota del dio
(ondine – dico – splendidi segmenti
d'ombra che si fa luce, riso e lacrima).

Da un intreccio di ondine – in ogni tempo –
inarca il cielo un brivido di rondine.

E la rondine nata dalle ondine
torna spesso col petto bianco al mare
di rame azzurro (figlia di mnemosine)
della pupilla d'ombra. Non si muore
al tempo che ritorna al suo pensiero.

La vita – questa – è solo un'elisione.

Trina – dietro le trine delle tende –
autunno una sua storia: sdoppiamenti
di cellule attraversano le mani
che tremano sopite; il 23
è una foglia caduta alla fermata
lentamente mi lasciano i pensieri.

Se tocchi quel punto del legno
con mano che saggia decide
dove il tavolo è una galassia
e si lascia attraversare
– dico “tavolo” lo tocco e non c'è –

e il granello di polvere che sposti
è un universo stellare
lasciato cadere nel vuoto

mi pare di doverti dire
che in quell'evento viviamo
come una sola treccia
alla mano
del dio.

12 - IN PUNTA DI LAPIS

PIAZZA D'UOMO

*All'alba la gente ha la faccia più bella
le donne dipinte sono quadri d'autore
del sole sull'Arno rimane una stella
sfrangiata pupilla che vive se muore.*

GUIDO E GEA

Al mercatino delle cose usate
dentro un intreccio di ciarpame immondo
c'era una doppia G ruotante in tondo
(un portachiavi in metallo smaltato)
esattamente come fosse il mondo.
Come un ragazzo privo di peccato
quando mi sento solo e abbandonato
giro la doppia G da cima a fondo
e mi dico: la vita è una galassia,
una G capovolta come vuole
Einstein (siamo un intreccio relativo),
la vita è un nodo e un capo di matassa.
Dico così, fra me, senza parole,
come chi dorme e pensa d'esser vivo,
come chi guarda doppiamente il sole.

L'ALBERO DI SAN ZANOBI

dove una ridda di popoli globali
come biglie dementi di flipper
muove fra torri, campanili e cupole
– nostri steli e corolle opera aperta
alle galassie –

ancora sa di buono
la foglia che fiorisce sul ramo
– un po' di cielo di terra memoria
di ciò che fummo prima di tornare
nell'occhio di ciclone del non tempo.

LA CAPRA (SCHERZO)

Per Laura

La casa abbandonata ora è un deposito
di robivecchi: un grande sciamannio
e dove rosseggiavano i ciliegi
un selvatico s'apre all'autostrada.
Mi fermo a quella casa con mia figlia
perché alla rete vengono le capre
da un recinto di ferri e di bandoni.
Col palmo della mano sulla rete
gioco 'a braccio di ferro' col caprone:
pigia contro le maglie a corna basse
come se difendesse chi sa cosa.
È una tappa obbligata, gli gettiamo
una manciata d'erbe polverose
che le caprette strappano di mano
con gli zoccoli duri sulla rete.
Un giorno gli gettammo una poesia,
un foglio di un poeta rinomato
e il caprone si mise a masticarla
mentre felice si guardava in giro;
dopo un istante bianco di silenzio
lungamente un suo lamento;
'Anche le capre fanno versi' disse
mia figlia, allegra, nel tornare a casa.

TANTO DI CAPPELLO

Scherzo

Ero una testa calda, come tutti
da giovane sognavo un mondo nuovo,
per dire con i preti, un mondo ab ovo,
che il ramo rifiorisse nuovi frutti,
poi vennero davvero tempi brutti
non di rami fioriti, ma di rovo
e rimasi deluso a labbri asciutti:
l'uomo tornò ferino al proprio covo.
Venne l'inverno dopo il tempo bello
le tempie grigie e lo sguardo severo,
addio maggio felice e testa calda.
Adesso il gelo rasenta lo zero,
ma mi sono comprato un bel cappello
di buona lana, giusto, a larga falda.
La testa calda ce l'ho pure adesso,
solo che più non credo nel progresso.

L'UGGIA

Una sera piovosa, a mezzo inverno
i bambini, scandito il tempo pieno
dei giochi (come vogliono gli dèi),
annusavano l'aria della stanza
accanto al gatto dall'iridi d'oro.

Poi che volò una mosca alle persiane
e il gatto uscì d'un balzo dal suo eterno,
i bambini, lasciato sopra al marmo
l'ultimo gioco (un dado o una festuca),
rimasero tra/volti, da quel balzo.

Nella pioggia sottile, quasi nebbia
o mentale incertezza, uscii cercando
per i bimbi la pista degli dèi,
ma trovai solamente, al banco nudo
del bar che stava tirando il bandone
una stecca di gomme profumate.

Ricordo ancora la letizia, quando
scosse le scarpe sopra la pedana
all'odore di chewing gum Big Bable,
Big Beibol, grande babbo, fu l'allegria
traduzione dei bimbi (ed anche Bill,
Billofani, Francovic, Covic, Fani...
una giostra di nomi). Così entrai
dentro al cerchio imperfetto degli dèi
camminando a ritroso lungo gli anni
e da quel giorno per i bimbi fui
sempre un nome diverso ed un'azione.

Ancora oggi i bimbi non più bimbi
mi chiamano coi nomi di quel giorno
che la pioggia rigava le persiane.

Il mio nome è una lieta fantasia.

IL BRAC A BRIC

Quasi per caso giunto
alla grande lacuna
dove tonda sbadiglia
nella sciallata blusa
una venere ottusa
col suo genio in bottiglia

*(i negozietti chic
la moda con la coda
oh bello il brac a bric
ed una vita soda)*

ci punge forte il naso

EROS/IONI (EROS)

BELLEZZE

Il campo di frumento è così bello
solo perché ci sono dentro
i fiori di papavero e di veccia;
ed il tuo volto pallido
perché è tirato un poco indietro
dal peso della lunga treccia.

CORRADO GOVONI, *Quaderno dei
sogni e delle stelle*, 1924

1 - LA PRIMA LUNA

PASSATA

Sei passata di qui:
una grazia segreta è nelle cose,
negli orizzonti fumidi, scheggiati;
il pettirosso e il merlo
cancellano l'autunno nel giardino,
e il povero non è più troppo povero,
tocca le imposte, dice,
raccolge il verde delle stente cime.
Sei passata di qui:
nella tristezza un fiore
magro e sparuto si difende, sta
nell'equilibrio fragile dei petali.
Tu dovevi lasciare tanta luce,
ma questo filo d'erba mi consola,
dico – grazie – e di poco
m'accontento, mi chiudo nella sera.

da *La scena illustrata*, n. 8, agosto-settembre 1964

IL RITORNO

I

Tutto luglio nell'alba
delle foglie incendiate:
assente come sei
da annullare il paesaggio, l'orizzonte
non ne avevo memoria.
Un calco nero e vuoto
negli spazi, soltanto le lame
ossute delle foglie, un calco
murato nella lava
del mese rosso:
giù fermenta la terra
sotto l'acque. Al tuo apparire
riprenderò possesso degli spazi.

II

Nata laggiù
in quello scudo compatto
di case aguzze sul fiume
verde (e ne hai
verdi gli occhi le mani)
ti ascolto battuta dall'ansia,
ormai più lontana nel bianco
abbrivio del cielo alle case
dove il torrente si secca

tremendo nell'Arno, «lontano»
nel gorgo dell'orizzonte
che nero arde cenere e fuochi
qui, dirimpetto.

II

I tigli lungo il viale
con le bande rosse abbassate
sulla fuga dei treni
il male come un falò
nella scapola destra memoria
del tuo grano violento
quel muro cupo bastione

a segnare il viale:
il tuo grano è un cappotto vermiglio
all'erba scomparsa fra i duri
tagli del quartiere nell'aria.
La memoria che febbre
questo male è la vita dal muro.

IV

Ogni cosa che dici
si perde dietro un muro
di lontananze, un muro che ti tiene
stretta nell'urlo della città.
Qui, appoggiato sul quadro
di una finestra su un ciuffo
di vita forte sonora
apprendo il tuo cielo nel buio:
che tremi.

V

Quell'uomo è un altro
guardalo dopo giorni
che non gli hai detto la strada:
buio come una cripta
arde di spavento.

Accanto, ti respiro
i fiori del busto:
mandalo via quell'altro
nascosto in me.

VI

Questo chiuso
te lo scuoti alle spalle
con la nassa grande
dei capelli accesi.

Vuoi aria e canzoni.

Per questo rovescio
nel canto dell'estate tutti i miei fuochi:
tu t'incanti a guardarli.

VII

Hai preso qualcosa
al mare, la sua furia
staccandoti dalla banda battuta,

hai preso gli orizzonti
e la spiaggia urlata
dai treni dell'alba: nell'occhio che vede
ora porti tre fuochi
e l'onda del tramonto viola.
Poi trattieni quel fuoco, quella grande
stagione tutta riso.

COME AMORE

I

Nel vano svuotato di vita
due occhi grandi
stanchi nell'ombra riversa
del dopomondo
(la pena come pena
come chiama dal buio
più che la carne):
un attrito di cose impietrite
– la chiave è lì, non vista.

II

Dico "l'ambiente"
tu no
tu vedi bene che lo sbaglio è in noi
e lo dici sommessa, sommessa con rabbia
guardando ostinatamente fuori:
imbrogliato in me
non so trattenermi alla porta
che ti si è aperta
sul mondo.

da *Poeti a Cervia*, Bino Rebellato editore, Padova 1966

IL MALE

Schede per una elegia

I

*Ti guardo nel filo della visione,
ancora più bambina
più adulta, sei pulita:
ti guardo che mi guardi
nel globo giallo col cuore
ingrossato di pietra e spavento
e piangi.*

II

*Morire no.
Forse soffri nel buio
di un chiaro lenzuolo,
ma hai tante cose da fare;
ti attende la sera
col pianto in gola
ai vetri del cielo affiebrato
tu devi parlarle, alla sera:
morire no.*

III

*Finita nel nulla
la grande stagione degli anni:
due occhi chiusi
stanchi nell'ombra riversa
del dopomondo.
E sembravi un eterno,
più che la carne:
ormai piena e remota
sei la casa che pulsa
con la mia ombra dentro.*

IV

*Il gatto è balzato
nel folto dei giornali
fra sorrisi che costano milioni
e grinte che andranno diritte
sui libri di storia*

*che delusione
anch'io mi sono ritratto
da altre figure, notturne
con una scossa dentro:
«volevamo giocare, ecco tutto».*

Se io e te fossimo due
e non un mucchio d'odio
se sulla scala penetrasse l'aria
gonfia delle colline...
Quando accadrà
saremo solo polvere nel vento
arido dei millenni.

4

Di fronte alla nostra casa
non ci sono alberi
ma un grande muro nero di catrame,
quando viene la primavera
ho sempre quel muro davanti
le rade facce appuntite
da lunghi giorni di fame
quando viene la primavera
non esplose un seme:
il grano dei tuoi capelli,
le stoppie dei tuoi capelli
la musica che sei e il silenzio.
Di fronte alla nostra casa
non ci sono alberi:
eri la mia finestra, il vento i rami.

5

È come ricomporre tante tessere:
lentamente il tuo viso la figura,
un labbro sopra l'altro,
un seno accanto all'altro
compatta la bellezza.
Ma alla prima ventata ti scompagini:
un ricciolo di ciglia, una pupilla accesa,
titoli a grandi lettere dal Vietnam,
e resta
la delusione
di un «come».

6

Ci sono cose che si dicono
come la luna nei vetri
o l'uomo asciutto di fame,
tu lo sai – ne parliamo
per dare un alibi
a questo scarno benessere.
Ma il fatto è un altro:
“ci sono cose”
se le parole non si fanno sangue
apri il sacco dell'Asnu
e così sia.

7

Oggi, prima domenica d'aprile
dai vetri azzurri squadro l'orizzonte,
t'immagino sul molo con la fronte
alta contro la brezza del Tirreno
mentre le stelle accese nel tuo sguardo
si sgretolano all'urto...
ed io quassù, arenato sul colle,
avrò in Tv la Parigi-Roubaix
(vedessi che confusione c'è
in questi tre metri per tre).
Ma anche oggi, un giorno dentro al secolo
ventesimo egoista vile,
la fame falcia ventimila vite
mia beatrice nutrita di speranza,
misuro il cuore al metro della storia
e non mi raccapezzo.

da «Cenobio», settembre-ottobre 1968,
Tre poeti, a cura di Ubaldo Bardi

del nostro grande amore mi chiedi cosa fu
e la tua voce taglia come un vetro scheggiato
i tendini vivi che ci legano
uomini che per anni hanno spartito
amore dolore impazienza

non ho trovato la risposta giusta
la dirò adesso
hai mai provato a guardare da un vetro
la vita che circola fuori e pensi che
il grande giro che ami è dietro un muro
questo ho provato sei la strada il fiume
ad altri destinati e allora come /
l'anguilla guizzata di mano e allora come /
l'ombra staccatasi all'improvviso dal corpo e allora come/
la mano che più non stringe e allora come
è possibile mettermi sul banco dell'accusa nell'elenco
degli smarriti

il nostro grande amore ebbe il destino di una nube
così incerto e ventoso / così colmo di microbi
che non sapemmo ricacciare indietro
dentro le sacche della storia da cui
sotto le volte del tempo da cui
lo avevamo evocato / non negarlo

In limine, da «Il paese reale», Firenze, 1970

son trascorsi tanti anni, non un giorno,
da quando respiravo le stagioni
con la ragazza al fianco erano le erbe
alte sulla città alla mia condanna
ma nulla somigliava alle parole
che dicevamo segnando in silenzio
le balze dei torrenti un punto incerto
l'equilibrio non resse e fu la fine
del sentirsi vicini sulla sabbia
più franosa del tempo ai miei tramonti
l'ansia di non saperti dileguò
ed anche lo stridire delle rondini
che segnavano giri melodiosi

fu come dire basta per errore
a un errore sfinito sulla via
ed anche la scommessa si sfumò
lungo l'ansa dei pioppi, venti anni
segnati da furenti aritmie
e luminosi abbracci aperti al verde

ora come un alunno aspetto nuova
una mano gentile che mi guidi
ad altri anni giovani ed antichi.

noi certamente non ci rivedremo
in questo intreccio che chiamano vita
ognuno porterà la sua misura
non colma verso ignote primavere

eppure spesso ricordo quel giorno
col respiro bloccato della fine.

2 - DOMNA E MORGANE

DOMNA

1

Ecco, non sono qui, più non ci sono
dalle acque notturne un mondo affiora
in bilico sul nulla deformandosi
in demoni domestici antefisse
barocche della perdita da quel
bilico cado foglia con negli occhi
città future che presto si sfumano
cado figlio distratto dalle braccia
di una madre che urla in silenzio
non so da dove dal gelo dal fuoco:
*“Non è uno scherzo volerti bene
non è uno scherzo il fiore del papavero
non è uno scherzo il grano da falciare
noi: grano e falce e paglia e grani, ancora.”*

Farei volentieri a meno di questi viaggi notturni
dentro la casa buia calcinata
dove non vivo dedali labirinti dissestati
a calce (senza intonaco) terrari
abitati da insetti macroscopici

stelle oblique su acque in cui sprofondano
mura rugose fossili di mani
hanno il sapore amaro del rimprovero

2

e dire che mi sono esercitato
giorno per giorno
a disegnare il volto di Mara
su pagine troppo bianche per essere vere
pagine con matite troppo nere
per essere graffiti “quel volto –
dicevo a non so bene chi – non recidere”

e i fogli cadevano come foglie come figli non nati
in una loro luttuosa evidenza così
con una giacca verdemilitare
e le scarpe di corda lungo il fiume
– maledizione – mi persi ad amare le sponde
amare fino al sasso fino all’osso
su un verde limitare
finché questi assurdi limoni
non diventavano monili
alti e notturni
*e noi
eravamo lì*

WEEK END

e questo grano (che ci gonfia in sogno
parole alte pesanti come spighe
sopra prode inclinate in questa balza
che ha nome terra e che si tinge – aperta –
di colori infiniti come l'arco
baleno dei tuoi occhi) fino a quando
ravviverà nel petto la speranza”
di vivere domani coi capelli
nel vento ed il sorriso luminoso!
Questo grano che oscilla sulle prode
di una terra tenera di fiumi
vegetali che gonfia le parole
dal culmo vuoto è l'onda alta dell'anima
ma non basta alla fame di futuro
nei giorni lunghi dell'attesa quando
tremano le creature della terra
al freddo vuoto di radici antiche
senza linfe e fermi maceriamo
fra speranza e terrore i nostri giorni
mentre il grano oscillante arrossa e muore
polvere e sangue ardente come questo
tramonto ai vetri aperti di consuma

“e tu che vidi ed ora ridi stridi
come la merla trovata per caso
sotto le foglie larghe degli ontani
come un uccello forse soffri il cielo
felice (che ti manca) in cui volare
o trovi nelle briciole che il tempo
avaro ci concede il giusto dono
della vita?” questo ti domando
mentre la festa dell'età che raggia
in te – sotto la scorza degli inganni – è un fatto
tangibile (non so perché stamani
vivo il grano ed il cielo alto del grano
i colori maturi dell'estate
e la tua forza indocile di donna
che si piega alle cose per piegarle
perché la fuga chiara del torrente

che scende a valle con il canto fermo
che non muta verde modula
la mia fame di cielo e di futuro)
e ti prego di farmi strada e luce
mia terra fatta donna fatta spighe
fatta me fatta mondo: oggi il colore
della storia falciata si compone
dentro al tuo sguardo d'oro come un vortice
per le frane telluriche del tempo

FUORI DEL PANORAMA

come ti chiamerò con quale voce
se stridono gli stormi sulle case
e le mura ingiallite si colorano
per il vento che stinge le colline
e leviga le insegne delle vie?
vorrei dire il tuo nome a tutta voce
come i ragazzi gridano nei giochi
sui selciati di piazze alte di polvere
ma la bocca si mura contro il vetro
della finestra chiusa e tu travolgi
col tuo passo stupito il panorama
urbano rantolato dalle auto
(cancelli stormi e vento alzando il bianco
sogno della tua fronte) tu mi lasci
come la luna all'alba e questo cielo
fermo sui tetti ariosi si ripopola
di stridore di stormi e venti lunghi
colorano mura e panorami
appena ieri lividi (e nemmeno
questa felicità di foglia stretta
ai rami intricati della storia
mi appartiene oramai) che vita vivo!
Usiamo le parole come bende
per queste inarrestabili ferite
– certe ed immaginarie – che ci bruciano:
stigmate interne che nessuno vede
ma che mordono il cuore alla radice
ed a te dico – con queste parole
che le ferite riposte giustificano –
d'alberi sventagliati contro mura
azzurre di paesi alti nell'alba
quando ti lascio alla finestra aperta
sull'intreccio deserto del quartiere
per entrare nel giorno (un quadro vero
che il rovescio dell'anima cancella
con colate di acidi): ma il discorso
im/poetico ha voce più dimessa
fuori del panorama in questi termini
clinici che potrebbero inquadrare

una fine di fatto o una speranza
ed allora altri nomi si ramificano
“optalidon trigemino sinèstesi”
come trincea scavata in un futuro
che nessuno sa dire veramente
io non conosco i fiumi
l'idrografia dei sogni che colora
d'oro screziato l'iride compagna
dallo sguardo levato sul futuro
ma da te nasce “il tempo”: oltre l'intrico
dei fatti in cui mi perdo resistiamo
per il mistero forte che ti illumina
nell'ore lunghe del presente – come
in un bunker aperto – nella casa
ai confini del vento la mia forza
d'uomo braccato dalla morte nasce
da te mentre ascoltiamo
lo scorrere dell'acque sotterranee
lo stillicidio delle grotte il rombo
crudo dei mezzi di sterminio qui
a firenze (ad un passo dalle stelle)
dove scende la sera come un'aquila
ed in me si contrastano più sorti
quando serena dici
“non chiudete le imposte della casa
– o si comprende bunker – che risplendano
le trame della vita” è il tuo mistero:
essere al mondo conoscerlo vivo
entro rigidi blocchi di cemento
e la rete dei sogni ti fiorisce
ombre antiche di pace fra le ciglia
perché l'anima – e intendo propriamente
l'anima – ha panorami in cui intravedo
idrografie felici contro il male
e preciso la storia le sue vittime

da *Galleria*, n. 3-4, 1973

ANTEFISSE

*... Eo viso, e son diviso da lo viso,
e per aviso credo ben visare...*

Giacomo da Lentini

come dietro una plastica il tuo viso
come dietro una plastica strappata
e respiravi spirali di sole
sotto il mio stesso cielo ora celato
dal bavero levato
lo sguardo verde intenso
quanti anni trascorsi
ed ancora ti penso
al buio in mezzo a cose
senza senso
niente di nuovo forse
il colore degli occhi
il taglio la pupilla
ma oggi nel perfetto
calcolo della prosa
sarebbe antico-nuovo
distinguere il colore
dell'iride la curva
che cerca l'alto l'altro
fra tanto disonore
tu «che gli ogli
representano a lo core»
comprendi?
Per uno sguardo di mandorla
per un ovale per
un angolo acuto per un angelo
ottuso che si perde
nel fittissimo intrico della prosa
ha ancora un senso coltivare il dissenso
della rosa
erosa irosa
poesia
proprio oggi che il canto è alla rovescia e tu

un fatto immaginario: aria ed immagine
rosa – dei – venti – senza – alcuna – rosa
cadono uno ad uno i capisaldi degli anni
anche il tempo mostra la corda
del suo infinito sadismo
la luce mi riguarda
e le forme del desiderio
nel desiderio delle forme
mi restituiscono al cupio
dissolvi che non assolve
l'aspro sorriso
di due linee accartocciate
dove la storia vigila
coi suoi cani di pietra
sui cancelli
della tradita giovinezza
che non posso traversare più
ma
tradirei tutto
per questo straccio
di brezza
in questi anni con la testa in giù:
*io sono il tuo Cane
tu cercami nel fuoco infedele del tempo
che sporge dalle costellazioni
tu cercami
nel fuoco del Cane che sporge
nel Cane di fuoco che sporge
nel tempo infedele tu cercami
finché questo duri e anche dopo
perché hanno deciso
di mettermi in croce
le due colombe dell'ultima notte
col loro guizzo di serpe ridente
di donna di pinna
scintillante di elettroni
ed è vana l'attesa
della moneta che non si piega fra i denti
del tempo che torna verso il bello
nel profilo a tre quarti quasi duro
ma velluto al profondo e la figura anche*

ha una grazia decisa senza parole
la pupilla è una gemma
o pelle di lucertola ad un sole
che appena s'intravede

all'improvviso è accaduta questa cosa
impalpabile astratta ma subito
il black-out ha rimesso le cose in ordine
palpabili concrete – voglio dire –
della quasi prigionia anche se un tenero furore
per brezza e pioggia ha brividato il vuoto

il nostro esodo
non ha possibilità di riuscita eppure
è il tratto allungato
nello statico stacco cammeo
a illudermi le ciglia già cucite
e dico e scrivo per quest'accidente
che ha risvegliato un'eco un ego l'ago
della grazia impossibile impassibile quasi

– quanta calma tristezza urge alle ciglia
del dolore vissuto: il grande lampo che
improvviso s'annera
una parte di te e non sei te
appena dopo il flash –
(avevo in mente l'amore
chi potrà mai perdonarmi
per questa diversa passione?
ho idea che siamo eterni
amore che ti allontani
esattamente come la favilla
che incruna il cammino per sempre
col suo occhio microscopico)

hai ruotato sul cardine ritorni
ombra schermata dal presente
ironica durezza di un profilo
che m'incide nel petto come lama
che sia questo l'amore: il dolore o questo
male-dirmi per il dubbio

con cui mi chiudo a riccio quando ruoti
a filo di corrente: stele e stella
per me fermo a un riflesso di parole?
ma cosa ne sai del dolore
tu che con gusto lo dai
o con disgusto e che sai
dei fieni deposti?

lasciami dunque con questa
camicia militare
per un vecchio che ancora pare
giovane lieto e funesto
con questi abiti
di cotone molto liso
con questo sorriso obliquo
che non perdona neppure a me stesso
lasciami – dico – adesso
invece

*il bilanciare della grande gru
oscilla nella mente demolisce
le più care ragioni
e alla leva sei tu
con tutto quanto non sai donare*

ecco l'inverno ci trova indifesi
da molti inverni
e la parola non è per testimoniare:
non è vero – dicevi –
la terra unghiante il cielo nero
ero quello che sbaglia tutto/ma
sotto al crollo dell'ultima parete
resti senza parole sei nel vero
a spasso nella periferia
d'altronde

cosa

altrimenti

devo essere intero – questo è il punto –
e negare le regole di un gioco qualsiasi
uscire nudo da queste mani
fra paesaggi incrinati

scenari da melodramma paratìe
per un libero andare – ed intanto non ho
che questa sempre più debole luce
alla tempia sinistra
e una brezza leggera su cui giungono gli anni
già affondati nell'erba (la mia infanzia che sanguina)
ed intanto non ho
che questi vetri affrescati
da acque e polvere oltre cui
presto scenderanno le ceneri:
una ferma ossessione solitaria
l'occhio assurdo/azzurro di venire

per questo mi sillabo e assillo
quando aura ed aurora entrano in campo
e il discorso sul cuore
sul quorum delle assenze
degli assensi che celano il rifiuto
sulle voci gettate allo sbaraglio
non ha più senso

da *L'antologia, Le rovine e il senso*,
a cura di Sanguiliano, Edizioni Florida 1

LINEA DI FUOCO

lo spigolo della casa che cresce
di fronte alla finestra
è di cemento
nudo
e il dolore alle spalle
aumenta sempre
anche se da tempo
è alle spalle

abbiamo festeggiato in cinque amici
il codice del mio dolore
che è
ripeto
alle spalle
di fronte allo spigolo della casa che cresce

un dito di vino
di traverso
e la linea di fuoco
che divide

ho arso le tristi bandiere
senza neppure scaldarmi
e non chiedo l'onore delle armi
poiché già sono nel vostro carnere

vidi le stelle sentii le strisce
sopra la pelle nuova
poi vennero le bisce
a bersi le ultime uova
eppure
l'immagine di me voglio che sia
voglio che sia l'immagine di me
sfumata com'è giusto
fino al bianco

rosa che sei fiorita
con la tua rabbia di spine
giovani in questa fine
mi hai ricordato
che la vita non è
una schiuma di trina

rosa che stai sulle dita
ti dono una cosa da poco
una rosa di carta
una rosa di fuoco
qualcosa che non esiste
e che già sai di possedere

andavamo cantando su una costa
gonfia d'olivi la nostra passione
ma la risposta
non fu la primavera
e rossa
 poi
eri bionda bellissima gentile
e tant'onesta pare
ma voi ricordate quel diciotto aprile
e l'acque chiare e fresche un lupanare

andiamo ora cantando su una costa
gonfia d'olivi la nostra passione
e ciò che resta di noi
fuori stagione

non hai rubato niente
la rosa che mi era dovuta
si è mutata in serpente
mi hai fatto apprendere che
in una stanza 5 x 3
può vivere la poesia
scandendo con voce sicura
una storia

senza
allegria

fui ragazzo in un'altra stagione
con la fame segnata sul viso
ed in cuore una pietra che canta
che cantava un futuro deriso
anna andava leggera sui prati
donne in nero contavano il riso
dei rosari nei giorni sbagliati
che sapevano d'aria e di menta
sulle pietre dei porticati
non fu quella un'infanzia contenta:
tutto andava perdendo colore
ma il garofano – ancora – era un fiore...

tanti piccoli chaplin
senza bombetta e bambù
(sbrinata in fretta
la gioventù)
una tavola calda
un freddo amplesso tecno
logico
all'ombra di un cipresso
e dentro l'urne

da *Perimetro*, n. 1, maggio 1984, Potenza

TRE MENO UNO

Ripenso a volte amico alla tua terra
la sicilia un triangolo sonoro
io bevo birra scura
in un caffè di piazza san firenze
con tre grazie corsare (anche se una
naturalmente manca)
ed è ancora un triangolo sonoro
di figure che cercano la luce
– una scrive una legge una indovina –

poi non sono più qui su un carro merci
nel mezzo del giorno di un anno lontano
ad uno stop di fichidindia
apprendo la sicilia
con lo stretto alle spalle in un brivido

poi niente nel giro dei colli
fiorentini sono stanco le grazie
sfumano ad una mansarda
in morbide inarcature

(lasciamo stare ti prego
le sentinelle di stoppa
allo smeriglio degli specchi)

ritorno al bisso e all'abisso
della parola giocata
ed alle due grazie corsare
(la prima da un ipogeo
uscita col flauto alle labbra
etrusco e alle ciglia
l'altra una tarantina
coniata nell'osso di seppia
col sangue leggero dei vivi
che sanno di non morire
è l'ultima a salutare)

l'assente
parcheggia lontano da qui
nella prima notte
la sua inquietudine solare
ed io non ho più birra questo è il punto

NEGAZIONE

Non hai voluto
comporre il puzzle sullo stesso tavolo,
hai preferito ricercare altrove
le tessere mancanti per l'immagine
di te (scompaginando
il profilo amoroso che si sdoppia
e raddoppia in un tratto, per miracolo).
Hai cercato la donna nella donna
lasciando all'uomo il suo profilo amaro
ed incompiuto. Ed ora che nel sangue
naviga la carena alta del sogno
non accetto davvero altra condanna
oltre questa che dura mi divide.

COME UN ALUNNO

Sono trascorsi tanti anni non ho un giorno
da quando respiravo le stagioni
con la ragazza al fianco / erano le erbe
alte sulla città mia condanna
ma nulla somigliava le parole
che dicevamo segnando in silenzio
le balze dei torrenti / a un punto incerto
l'equilibrio non resse e fu la fine
del sentirsi vicini sulla sabbia
più franosa del tempo / ai miei tramonti
l'ansia di non sapersi dileguò
ed anche lo stridire delle rondini
che segnavano giri melodiosi

fu come dire basta per errore
– un errore sfinito sulla via –
ed anche la scommessa si sfumò
lungo l'ansa dei pioppi – venti anni
segnati da furenti aritmie
e luminosi abbracci aperti al verde

ora come un alunno aspetto nuova
una mano gentile che mi guidi
ad altri anni giovani ed antichi

Si sbaglia a volte il passo
finisce che ci troviamo
in un drappello ostile

così pare

ma poi ti accorgi
che il passo giusto era quello sbagliato
e che alla fine
tutti insieme ci contiamo le costole

METAMORFOSI

Il mare, questo evento che tracima
in noi, da noi, per un mistero antico
tenta il cielo (che è un mare capovolto:
noi viviamo davvero in un toboga)
con un volo di pesci – pesci rondine –
rincorsi nella curva che li india
ed inabissa in chiuse di silenzio
dove la vita ferve – un'altra vita –

Migra nella Morgana d'acque e cieli
l'albatro aperto – una croce che vola
oltre la croce staccata dal mondo –
come un candido libro tutto scritto
con inchiostro iridato ed incolore
ridisegna la curva al pesce-rondine
in un'eco di vaste simmetrie.

Questo il mare la nostra variazione.

tu sei la luna l'una quella che
(catalogo quest'angolo d'inferno
dove il pesco selvatico – a caduta dei nomi
lascia tutto in sospeso: anche il mio essere
e il sambuco – era credo un lapsus raptus –
mi parlano di te con verdi lingue infeconde)
aveva un senso nel cammeo non ora
che navighi in queste putride acque
certo per raddoppiarti

e non sei più la luna l'una che
aveva un senso nel cammeo non ora

DI UN CAPITELLO CORINZIO

Tu esisti soltanto
nel presente di Dio
che una volta si accese
fra un nespolo e un susino
(ne sono certo
per una treccia di luce
che odora di fredda cometa
al sole dentro).
Tuniche di ghiaccio
per quelle foglie composite
aperte in vaso.
Dio lo sa,
non c'è altra fede
se non questamore solare
col cuore che batte
tempi remoti

ed un capitello corinzio.

ALUNA

a volte si domanda
di che materia sono fatti i sogni
che le passano accanto
con le scarpe molto consunti

ci parla anche – toccandoli
sulla spalla destra
dentro al suo nome
in cui è perduta luana
che labirintica ride
con lo sguardo ogni volta che qualcuno
si affaccia alla selva e la chiama

per niente al mondo
potrebbe uscire dal suo nome
divenire a-luna
o altra creatura
della terra nera
per questo si domanda
di che materia sono fatti i sogni

3 - SU FOGLIA D'ORO

*Un mistero si parla di un mistero
che se tu lo capissi impazziresti
come chi trova la città dell'oro*

*ed è ciò che mi dà quasi la forza
di vivere sapendo di non vivere.*

IL PARCO INTERNO

Lo vedete così
questo spazio visitato dalla musa
con le susine troppo mature
sui rami folti dell'albero
con giocattoli rotti
del bambino cresciuto
con oggetti che stanno
in libera caduta
nel disordine di ciottoli

e vedete così
un uomo come un altro
inadatto a ogni gesto
sigillato in se stesso

eppure
in questo abbandono di tempo e di spazio
tra il prima e dopo
abbiamo vissuto
un tratto di turchese
prima di questa dura nostalgia
a ricordare i ginocchi sbucciati
alla fine della corsa.

POMERIGGIO PISANO

Com'è piccola Pisa
nel suo nodo di luce
con le mura tagliate
come bianche metafore
di un'antica città
trascinata dal fiume
a un approdo di vele.

Com'è piccola Pisa
col suo campo smeraldo
e la gente che passa
attaccata ad un filo
di matasse d'azzurro.

Com'è piccola Pisa
un boccale di birra
un ventaglio di sole
un gradino di marmo
frastornati dal vento
per tornare ragazzi
col futuro negli occhi
che non vedono più
la tristezza del tempo.

Com'è piccola Pisa
in un palmo di mano
con due stelle ferite
di sangue e le mostrine
di giovane soldato
(anni – vedi – che brivido).

Com'è piccola Pisa
mi ci sono perduto
due volte e ritrovato
due volte in questo prato
a una giostra di sole
Pisa quasi parola
d'onice ed alabastro
d'argento d'oro e rame

in una sera ardente
nato ci sono morto
morto sono rinato
bambino come sempre
gridando ad alta voce
felicamente un nome

c'è una vela sul marmo.

AGLAIA

1

Si parla di quella bambina
che stava fra il cielo e la terra
con la pupilla marina,
si sogna molto, si erra
in qualche strada traversa
come in quel dopoguerra
(da solo) nell'aria tersa
sentivo giusto davvero
bruciare una storia persa.

Si parla come se l'ore
fossero anni, se gli anni
fossero attimi, sfioro
questo dolcissimo inganno
e dico un mortale "Sarà...!"
all'ombra del bel S. Giovanni.

Si parla a spezzoni – chi sa
quanto ci sia di concreto
e il tempo come una mala
lama già segna il costato.

2

Brevemente mi fermo alla finestra
per perdermi nei tratti del tramonto
(sempre quello, nel tempo e nello spazio).
Brevemente raccolgo fra le mani
le poche cose ruvide del giorno
come un bene che subito mi cade.
Lungamente mi ascolto e dentro al petto
sento scorrere un grande fiume d'oro
con pesci d'oro con coralli d'oro
e penso di sognare d'esser desto

lungamente mi perdo in questo rivo.

3

Così, a caso, mi sono messo a guardare dentro
ad un pozzo remoto di memorie
ed ho sentito sgorgare
una sorgente d'oro
sfrangiata come una chioma
e muoversi nel petto
una grande rete d'argento
aperta alla mano del dio
ed ho sentito una notte
madre ferma e sicura
tenermi non so bene come
in un suo palmo felice
così, a caso l'anima
ha scoperto un velario metallurgico
come di chi sa
rispondere alle domande
soltanto con un sorriso.

4

Appena poso il piede sul tappeto
e l'alba tocca i vetri alle colline
mi sveglio come tu fossi la luce,
che illumina la stanza e non ti amo
per amarti dovrei pensarti fuori
da me come qualcosa di diverso
ma tu sei l'alba che mi nasce
dentro ma tu mi ridi viva nello specchio
e dunque come dire che ti amo?
Sarebbe come dire sole al sole
che raggia aperto nella nostra mano
o fermarsi a parlare con un pioppo
con le foglie di un pioppo innamorato
che recitano versi di un poema
troppo grande per stare nella lama
di uno sguardo fugace molte cose
rimangono indecise nella vita
vissuta ed anche dopo
nella vita invivibile decise
in un loro vibrare senza tempo
né tempio c'è qualcosa che matura
nella polvere d'oro del tramonto.

5

Gioca un tralcio di luce alle persiane
rovistando nell'ombra oggetti mesti,
anch'io mi perdo in questo spazio inane
zigzagando col buio nella testa.
Inverno è una ferita, sento vane
e cupe l'ore: un brivido di feste
lontano muore. A filo delle altane
l'aria s'annera. Ah! mia *chanson de geste*,
anche il ricordo più sicuro sfuma,
provo a pensarci, ed un quadro d'orrore
affonda nella notte. Solo tu
resti luce di sogno che non muore,
resti (e non resti), sei la gioventù:
al tralcio della luce appare un fiore.

6

Io sempre t'amerò – dico alla voce
che mi mormora in cuore come un fiume
palpitante di luce il tuo sorriso
ora e sempre sul fondo della notte
mi guiderà verso una sponda chiara

sembra quasi non parli di nessuno
dentro di me dentro di me in un fuoco
acceso da un'immagine rinvoltata
nello sguardo del dio sacra figura
che nessun vento potrà mai spezzare:
se non l'ultimo quello degli addii.
A vent'anni ricordo era la vita
uno spazio virente e sconfinato
e in quello spazio amore era una rosa
fiorita oltre il mio muro ora io sono
appoggiato ad un limite di buio
e sento in me come una scaglia d'oro.

Oh potessi staccarla da quest'ombra
offrirla in dono in modo che risplenda
il volto di Nausicaa e poi morire
in quel tratto di buio a cui mi appoggio
con il muro che crolla finalmente.

7

È un discorso che faccio tante volte
a nessuno seguendo la corsa
delle stelle in continua espansione
mentre seguo lo stesso destino
con coscienza lo stesso discorso
a nessuno ogni giorno diverso
per colori per forma per trama.

Non so niente del là
tanto meno dell'alt
ma il discorso lo faccio egualmente
come un cerchio sull'acqua
e la pietra
è lanciata.

8

Sono uscito nel freddo a cercarti
con una sciarpa di parole nuove
disperate come uccelli improbabili
dalla matita da un bimbo di prima
sopra fogli di neve calpestata
e ho trovato soltanto qualche cosa
che non ti somiglia affatto

allora mi sono messo a gridare
nel silenzio più assoluto
della mia voce.

9

Ho cercato di te e senza cercarti
sperando in un ritorno di quel viso
che si accese improvviso ed era il tuo;
ma niente, come è giusto, è ritornato
e la speranza si è levata in volo
al fiato della sera prima di
scompare in un ricciolo di luce.

Venivo da un folto, capisci,
che mi è rimasto in cuore, una matassa
nata da troppo amore anzi spinata
da campagne fin troppo sagomate
con torrenti bastioni alberi e case
per poter dire: ecco, non esistono
al momento dell'esodo. Purtroppo
ho imparato a dividere con l'ombra
il lungo giorno. Lungo la tua treccia
avevo preso a uscirne, ecco che cosa.

4 - LE BALLATE DEL DESDICHADO

AZZURRA QUALCHE FORMA

io – vedi – piango spesso la mia vita,
la mia vita di uomo solitario
che stringe solamente fra le dita
un po' di sole in uno straccio d'aria

con ciò non mi lamento dico solo
che a volte un filo di consolazione
potrebbe riportarmi lungo il molo
della vita ad un gusto di limone

dico che il tempo passa fra le ciglia
ed io mi sento vecchio per davvero
e vorrei ritornare come un figlio
ad origini buone all'anno zero

alle origini buone che non vissi
al passo lungo che traversa greti
alla luce che illumina gli abissi
e drappeggia l'assenza d'oro e seta

ma sono stanco veramente stanco
di questa lotta che non ha domani
dei giorni neri delle notti bianche
e di uno strazio quasi non umano

ma non ho voglia di bruciare incenso
agli dei metallurgici di fumo
che velano il mio sangue di un intenso
rigore d'ombre a un cielo di nessuno

eppure ogni mattina mi ritrovo
ad osservare oltre la finestra
aperta a oriente qualche cirro nuovo
qualche forma che azzurra si ridesta

che si ridesta azzurra qualche forma
sulle colline in cui fiorì la luna
piena lasciando nel mio cuore un'orma
lunga di sabbia fine una sua duna

della consolazione a volte un filo
di parole potrebbe ravvivarmi
penso ma dopo dubito e la vile
impotenza è di ruggine agli scalmi

che si ridesta qualche forma azzurra
ad un domani senza lotta e notti
bianche (frasi già dette in un sussurro
mentre il cuore ferito 'batte botte')

e quando me ne andrò me ne andrò solo
in un gioco di scatole cinesi
e dentro ci saranno come in volo
l'adolescenza e l'aria di paese

e l'aria di paese ha un volto chiaro
modellato nell'oro di un sorriso
di un sorriso lontano e marinaro
se me ne andrò non me ne andrò diviso

ecco tocco le cose che non sanno
d'essere cose (la penna il telefono
ed altro che traduce in un inganno
il mio essere qui come in un refolo)

tocco le cose care una per una
– non sono cose ma sogni taciuti –
ed aspetto che a sera sia la luna
a illuminarmi passi sconosciuti

LA CELESTA

Mi pareva di avvertelo detto
di lasciarmi morire in un canto,
di evitarmi l'inutile schianto
della vita che infuria nel petto.

Mi pareva di avverti indicato
il sentiero in cui sempre mi perdo
come foglia caduta nel verde
io che forse non sono mai nato.

In un canto lasciarmi finire
mi pareva di avvertelo detto
con la spiga fiorita nel petto
dall'arsura di questo svanire.

Ma nessuno conosce davvero
il profondo segreto di sé:
è nei fondi di un nero caffè
che altri 'leggono' il suo mistero.

Ed allora da questa finestra
che s'appunta sul Falterona
chiudo gli occhi ed un po' mi canzona
il glissato di una celesta.

SU CARTA POVERA

Odio le frasi fatte
preferisco quelle da fare
quelle che nascono dentro
come la schiuma del mare
e per fermarle ci vuole
un cuore aperto e franco:
tu sei la mia *a/libidine*
la mia *paloma blanca*
stasera prendo un treno,
prendo un treno per Zena
tu in un vecchio carugo
prenota per la cena
si fa così per dire
non sono frasi fatte
stasera vado a letto
con panettone e latte
riporto le lancette
a molti anni fa,
mi taglio le basette
ed anche i baffi (già)
mi rimetto una giacca
verde da cacciatore
lascia stare il Novanta
muore di raffreddore
sì proprio come un indios
come un indios oddio
da come parlo intendi
che sono proprio io
tu sei troppo conclusa
nel tuo sogno romantico
io non ho frasi fatte
ed ho sbagliato cantico.

5 - SCHISTI DI LUCE

1

Undici marzo ha un cuore
offeso la mimosa io
mi guardo le mani
sono velieri
– chiedo scusa non legano
all’anello del muro –

da ragazzo mia madre
cuciva camicie di seta
di paracaduti americani
per uomini di lana caprina
magri come lasche

io mi infilo guanti di brina
e vado a toccare quel muro
mentre il termostato segna
una temperatura inesatta

2

Non so niente / non sono
niente come l’alba ad oriente
quel giorno sull’Appennino
o come il tramonto sul mare in una fuga inconclusa

(anni – dico – lontani
come il mio sguardo allo specchio)

finché accadde ed io
stabilii una volta per sempre
il tempo da perdere
simulando rincorse

3

Io sono come te
siamo comete
ognuna destinata a una sua orbita
intorno al sole
sirena di luce

Le nostre fredde lacrime ci esiliano
in lunghissime trine di dolore

4

Ebbi brividi
vidi la luce ed ebbi forti brividi /
“l’amaranta
ha bisogno di luce in questi giorni”

*allora amavo molto il mantofilum
per le lingue metalliche*

stasera la barista di piazza dei giudici
sembrava uscita da una tela
di filippino lippi

sissignora
vidi la luce ebbi forti brividi
una febbre direi

Questo volevo dirti
ora che fa notte
che la mia mano è fredda come tralcio invernale
ed io sono un buon vino invecchiato
intanto
la mia gatta mugola sulla sdraia di vimini
come orlando a roncisvalle
l’ultimo poeta di paese ha lasciato – dice lui –
la mia tenda di capo indiano
adornata di scalpi nemici

ho la febbre
comprendi
forti brividi

5

Hanno deciso di mettermi in croce
le due colombe della notte
col loro guizzo serpe ridente

io so che tutto questo non ha senso
e proprio per questo
sono l'altero mendicante
che attende il miracolo
della moneta che non si piega fra i denti

6

Sole luna
so(l)una
immagine

Immagina
pagine d'aria
sol-una
figura

Ridi
ridimi
ridimmi
che ridi

mari di
ma ridi
ridi di rondine

Il filo
di tung-
steno-
grafa
la luce
che si sprigiona
dalle nocche
infrante

Ogni atto è unico
irripetibile

ripeto:
ogni atto è unico

ripeti con me
l'unico
atto
irripetibile

7

Non ho più voglie
non ho più soglie
non ho più foglie
il limite
è il mio giorno
un mare verde cupo
che trema d'oro

vivo al largo

8

Fammi il piacere
mandami
un pezzo di cielo
blu madonna
tre granelli di sabbia
che sanno di mare
soffiati
dal palmo della tua mano:

arriveranno

9

La pioggia nelle vase
sulle mura amaranto
di via baracca in pianto
le nubi alle cimase

nell'aria un turbamento
lontano alle colline
nembi come d'inchiostro

vorrei tornare indietro
e contro il chiuso vetro
vedere che mi aspetti

piangono – vedi? – i tetti...

10

Come si piega la vetrice al fiume
col fasto della chioma
così il mio corpo
s'inchina verso palpiti di assenza
in quest'odore forte
l'amaro d'acque morte
sull'Arno a S. Andrea
ed ancora ti penso
sulle balze d'argento
magnifica ninfea

11

Minimo fu il premio
per il trapezista imbranato
che mai non seppe
il punto d'equilibrio

Forse conobbe dio
nel suo andare per spigoli
alla ricerca di un centro
che non fu mai lo stesso

12

Ci sono uccelli di passo e cavalli di frisia
io non ho voglia di fermarmi ancora
ai piedi di queste colline

Camminando sulle mani ho toccato il tempo
verde che abbraccia le nostre parole,
per un attimo ho pensato che fosse possibile,
ma poi sono tornato nel punto del sonno
ad attendere la fine di questa stagione

13

È cavallo la nube, drago il vento,
serpente il fiume, dolore la pioggia,
grande evento di cielo la finestra
e dio che ci riabita il silenzio
di marmo azzurro sconfinato in nero,
sono alberi spogli queste mani,
le lacrime una pratica di mare,
e tu chi sei, se amata armata replichi?

14

Me ne vado
mentre la pioggia batte contro i vetri
della stazione senza più passato
senza più la mia rondine di neve

te ne vai
in questo mondo fatto di nemici
curva alla sponda certa del destino
mia rondine mio specchio traversato
torno
per la scala che sale verso il cielo
alla Fortezza
nella Firenze antica del mio sangue
e resta solo l'ombra del tuo volo

15

Lo stesso viso

*Per caso, ma non troppo,
torno sui miei passi:
sempre lo stesso viso
nuovo, diverso,
sempre la stessa sfida
– una lama fiorita.*

*Sui miei passi, per caso
ma non troppo, ritrovo
sempre la stessa donna
che eretta si allontana
diversamente.*

*Sempre la stessa donna
la stessa donna, sempre
diversa che nell'incubo
ritorna – la sua piuma
la pagina e gli inchiostri
il vento che mi porta,
sempre lo stesso.*

6 - L'ALTRA FACCIA DELLA LUNA

UNA RISPOSTA

ANNI MUTILI E MUTI, ma finché
ha potuto dividere la croce
con *la madre solare*, ringraziava
Franco alla sera per le garze strette
sulle ulcere, il pane biscottato,
i quattro passi nel parco sull'Arno
ad attendere l'ombra del tramonto
(piccoli gesti del tempo dell'anima,
quando l'anima ha un tempo). MUTI E MUTILI
anni di braci antiche, memorabili,
di poco sangue di molte memorie,
di ansie nel colore dello sguardo,
di fiori secchi, ortensie e altri ricami
mentali ad uncinetto. Non felice
– certo – malvivo forse, ma alla sera
sentiva Franco nel suo stesso sguardo
il palpito profondo di creatura.
Ora mutilo e muto mi riscaldo
a un'obliqua presenza: la parola
infranta che si scheggia nelle sillabe
più oscure ed indicibili, divise
ed ostili fra loro, come folli
annichiliti in una stanza buia.
Altro che crudeltà! l'età crudele
mi ha ferito per sempre, mortal-mente.
E se *due volte* ho tentato le sponde
di Delo, il vento opposto del destino
mi ha risospinto al largo, in questo gorgo
dove dal cerchio al centro siamo soli
di fronte al *padre* che si manifesta
in questa prova che non ha parole.

TERZINE DELL'ASSENZA

Son ritornato povero, ero assurto
a una croce di luce, a un crocevia
dove fioriva in rosa la trimurti

(la fede primordiale, questa mia
voglia di bene sempre lacerata
dall'unghie della 'bella compagnia').

Dov'è finita la splendida Aglaia
e l'oro insanguinato delle vigne
ai margini bianchissimi dell'aia,

chi leva più lo sguardo di rugiada
oltre la riga di una cipressaia?
Io sono vecchio, né so dove vada,

il tramonto viola più non sveglia
grandi scenari in questa nera rada.
Io sono solo, ecco, in dormiveglia

e non ho più una mano che mi porti
dove vivere è bene, dove è meglio
essere, nell'amore, già risorti...

IL DESERTO

Ecco, sono tornato nel deserto
di giorni tutti uguali, ma con una ferita
sempre più grande, sempre più mortale
e questo mi fa sentire dentro
quasi meno infelice perché ho
finalmente sofferto le acque del guado.
Creste di monti denti di paura
tessuti d'ombre eterne mi determinano
vivo in un tratto d'inferno ecco che cosa:
Eppure ancora, ancora mi ripeto
benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, et l'anno'.

L'ULTIMO ANGELO

L'angelo buono l'angelo deserto
quello che si è perduto sulla via
come un giorno di pioggia o un cielo aperto
nel blu di una presente nostalgia
dove sarà finito mi domando
che il polline leggero delle ali
alto scompare sulla sarabanda
di molto tristi e triti saturnali.
Lievito lieve nato da qualcosa
simile a barca di cartavelina
l'angelo certamente più non osa
sciogliersi come un brivido di brina
dove tutto si arriccia in un suo cupo
cartiglio senza luce – verità
ai bordi di un terribile dirupo:
dico la vita senza amore, già...

AL NULLA

I giorni adesso sono gusci vuoti
Ombre lunghe di un sole tramontato,
Sagome senza vita, calcinate,
Terre di solitudini remote.
Ora mi trovo cupo, senza fiato,
Muto, agitato da marosi ignoti.
Ogni giorno è lo stesso: la mia ruota
Lentamente sprofonda in strade errate.
Tropo duro sapere che la vita
Oscuramente mi trascina via
Mentre rimpiango il sole dell'estate.
Ah! Molto meglio uscir dalla partita,
Lasciare questa pena, anima mia,
E ritornare al nulla, al nulla amato.

COLLINA

Salendo di notte alla chiara collina
dove le strade si perdono in viottoli
di anni che sapevano di neve
ho ritrovato le stelle di una volta
– spille fitte appuntate nel cielo –
e per un attimo ho ritrovato te
mia stella prima ed ultima
mia luce
mia lacrima grande una vita.

SENZA

Arse nell'acqua ferma un fuoco antico
un fuoco fermo nell'acqua remota
e fosti, nel reperto del mio palmo
solcato da monsoni e carovane,
madre moglie sorella figlia domina
senza donna (scegliesti un'orma nomade).

7 - NINFEA

ANAGRAMMATICHE

Oscura/mente mi sento rinascere
come le foglie dai **nodi** dei **rami**
dove le linfe palpitano **mari**,
dove al **nido** più alto e più segreto
pigola appena un accordo di voce.

Doni non ho per chi mi ascolta che
questo doppio risveglio (vita e musica);
poca cosa, ma **certa** nella **creta**
che mani assenti un tempo modellarono.

Era-donna la notte, ad **annodare**
galassie dai suoi gelsi stava sola,
era-luna la donna ed **anulare**
sbigottiva dal buio dell'Incontro
lo sguardo assorto della prima attesa
(neppure **un nesso** tenne, fui **nessuno**:
era-nuda la stanza ed **adunare**
dovetti solo gusci di cicala,
era-nera la stanza ed **arenare**
vidi lo sguardo nel suo stesso buio).
Era-nulla quel mio profondo **mare**
di **rame** sovrapposto in dissolvenze
e non seppi **allunare**, altro che in sogno.
È la **gnosi** dei **sogni** un male antico.

Eri-di sole un'iride, uno sguardo
ciliato, quando **arse**
la sera **tra-monti viola**
(**volai**, ricordo, in trasparenze d'anni
breve/mente, in un attimo;
le pupille latenti brividavano).
Un amore romanzo disperse
così le sue pagine.

VICTORIA REGIA

L'ultimo amore è stato una Regina
Incisa sulla lamina di rame
Del mio tramonto dove s'indovina
L'oro remoto di un Altro reame

L'ultimo amore è stato una Regina.

AL DI LÀ DEL CONFINE

leggevo i poeti
fra il portico l'aia e il muretto dell'orto
ma sempre, nel profondo,
fra il fiume innamorato e le colline
d'aria sentivo le ferme ninfee
come sirena la voce lunata

“Oltre il cancello chiuso del giardino,
fra le alte mura corrose dal tempo
oltre il grande cancello le ninfee”
inizia un canto che non fu mai scritto

ma
c'è sempre un giardiniere un nemico dei sogni
che tiene a bada il cuore dei poeti

solo una volta ricordo benissimo
apri il grande cancello cigolante
come un cupo bellissimo mistero:

un laghetto
verde brillante di licheni e sopra
all'acqua verde cupo le ninfee

stra/lunato
presi a vagabondare come dino*
lungo voli di colombe di pezza

quello che accadde dopo è presto detto:
poeta del no del nodo alla gola
del nostro tramonto del noce abbattuto
crebbi amaro negli anni che contano

* Dino Campana.

sul mio sangue piegato
troppo belle di smalto le ninfee
per vincere d'un colpo
il gesto ieratico del giardiniere assente

solo un giorno una rondine leggera
fu nel mio sguardo un lago di ninfee

questo accadde
non so se in primavera o in autunno
– prima del grande caldo o della neve –
in un'aria gentile
cadessero le foglie o i fior-di-pesco

PAROLE-BIMBI

Queste parole nella notte prive
di senso (se c'è un senso al tutto e al niente)
si perdono sul dorso della mano
e vanno oltre in terra di nessuno
come bambini coi grandi occhi aperti
che vorrebbero vivere e sapere
a rischio di sterminio queste – dico –
parole-bimbi pallide indifese
mute e ansiose di dire non so bene
cosa o troppo lo so fino allo strazio
del silenzio e alla gioia di uno sguardo
originale che ancora si sillaba
sono per te sono anche per te
se le accogli nel loro disfogliarsi
da un nucleo imprevisto e imprevedibile
e a te le affido come si consegna
la mappa della casa prima di
partire esattamente come le
parole nella notte e in questo anello
di möbius dove tutto torna uguale
e diverso migrante con dolore
dico un nome lo grido mutamente.

IL PASSO LUNGO

Nel tuo passo più lungo
quando qualcosa ti spinge a una soglia
visibile a nessuno
(un passo lungo
che rompe il cambio solo per un attimo)

nello sguardo che cerca
i fiori dietro l'angolo
più buio, quello che
mette sul vuoto
o almeno pare

nel silenzio improvviso in cui ti chiudi
per l'affronto del giorno
dell'istante

Nel tuo respiro
che si fa affannoso
come di fronte
a un angelo traverso

Per altro che sarebbe troppo lungo
dire e non serve
noi siamo qui
nel sole della sera
del 20 maggio
2005
senza più un nome
senza più memoria
unica-mente

anche se tu dopo un istante torni
nel tuo castello
di stanca regina
fino a dimenticare

TACITA-MENTE

Ti ricordi di me? – Sì, ti ricordo...
avevi perso tuo padre da poco
ed il dolore – una lingua di fuoco –
era in te lama di nemico sordo.

Tacita-Mente sentimmo l'accordo
di un evento comune messo in gioco
dalla poesia che come frangifuoco
fece fiorire la terra sul fiordo.

Il fiordo e il fiore, dico due realtà
in una, ché la pietas condivisa
unisce più di quanto possa amore,

diviene forza estrema, senza età
sulla soglia del tempo: una indivisa
coscienza che sul fiordo si fa fiore.

UNA PEZZA DI VELLUTO NERO

Scende lunga la sera sulle chiome
delle betulle, l'Arno si scolora:
dalla porta finestra aperta a un brivido

l'edera intreccia le mie spalle, sento
il morso bruno d'antiche radici
e una lacrima a scaglia incide dentro
come una lama.

Tu forse non sai
quanto fu amaro vivere in un vento
di millenni annodati: fui un ragazzo
arreso in una selva e un solo lume
apparve e sparve ai margini del dedalo.
Ora la sera annera ed io non so
se scegliere il velluto della notte
o serrare le imposte: più non penso
agli anni aspri, l'imbroglio dei passi
si scioglie su una sponda smemorata
dove le viti sono anime vive.
Chiudo le imposte, pago duramente
quella vigna che mi abita e si agita;
la città illuminata è un cimitero
a cui non porto fiori.
La mia sera
è qui, fatta di fogli accatastati,
di strani oggetti fioriti alle mani:
legno, rame, alluminio, nodo a nodo,
e se non basta, se davvero è poco,
non so che dire, dico che non so
dividere il silenzio dalla voce,
il sonno dal risveglio.

Chiudo gli occhi
e tutto è vero nella stanza
ai margini del dedalo: alla sponda
dove le viti sono anime vive,
mentre un lume mi guida, per un attimo.

8 - FLASHES

L'ESAME

Esame delle urine
aspetto opalescente
colore paglierino
bilirubina assente

Esito negativo
ma tu dimmi ma tu
all'esame finestra
hai sempre gli occhi blu
di giovane maestra?

Si fa così per dire...
perduta la scommessa
anche con la commessa
che mi ha passato il foglio
sporgendosi dal soglio
dei suoi vent'anni giusti

Qui ci vogliono i fusti
e tu starai di certo
ascoltando il concerto
dei piatti nel lavello

Ma in mezzo ai manifesti
dei vent'anni celesti
Cristo com'era bello

RAGAZZO

Quel giorno che l'Anna tentò di baciarlo
fuggì lungo il Mensola asciutto d'estate
sentiva nel sangue il futuro bruciarlo
col sole splendente su grandi vetrate

fu quella la prima mancata occasione
di metter le mani su qualche tesoro
e l'Anna sudata succhiando un limone
rimase delusa nell'ombra di un moro

DI-SEGNO

Ho disegnato il volto di Anna,
non è venuto bene,
ho atteso il bus sotto il sole,
non passava mai,
ho comprato un paio di scarpe di corda
nere come la pece,
ho cercato in libreria
L'opera omnia di Saba
lasciandola sullo scaffale,
poi sono tornato a casa
e ho ripreso a disegnare
il volto di Anna,
maledizione,
sempre più scialbo che dal vero

LA MOTOCICLISTA

Ho ritrovato *la motociclista*
dopo trent'anni
ancora alta e slanciata sulla pista
dei giovanili inganni.
Ora, ha uno sguardo rapido, indeciso
di chi cerca riflesso il proprio viso.

Quello che accade, forse è già accaduto,
forse è soltanto un gesto di saluto.

PRINCIPESSA

Entrando al carnevale del Girone
dove la strada scende al fiume, avevi
un soprabito chiaro, il bimbo accanto
ed una Polaroid pronta allo scatto
per l'album di famiglia (qualche immagine).

Anch'io nel freddo vento di febbraio
mi ero perso in quel gioco di coriandoli
con mia figlia già grande travestita
col berretto la pipa ed una lunga
sciarpina del nonno (il tempo mi condanna).

Fu uno sbaglio l'incrocio degli sguardi:
tu, alta come un giunco, ti piegasti,
non so come a nascondermi un presente
in cui la bella immagine di te
era morta per sempre (o non so cosa).

Di certo ti piegasti ed indifesa
scomparisti nel giro dei coriandoli
rinnovandomi dentro una ferita
ed un'apnea più lunga della vita.

FIORE DI PAESE

Fiorì nell'oro matto del tramonto
la rondine Fiorenza a volo sghembo
fino al mio davanzale al quarto piano:
ero il cielo fra i muri della stanza
oltre la porta a vetri dove entrò
in un suo volo attento, quasi garrulo,
la rondine Fiorenza per sapere
se l'amore è peccato, quando accadde;
divisa, come sa solo una rondine,
stava ferma sul dorso della mano
destra, in attesa di spiccare il volo
verso le arterie blu del suo paese
dove ogni giorno s'apre come un bimbo
troppo buono per essere felice,
dove si torna solo con dolore.

“Ogni volo è un paese sconosciuto”
risposi con lo sguardo arso di rondine
ma la stanza era vuota ed io mi accorsi
d'essere un sogno d'oro che imbruniva.

9 - ANGELI IN CALCE

Cerco di Dio fra i cantieri
fra le baracche in lamiera
dove cani col muso nella polvere
osservano a tratti le rondini
che segnano confini immaginari.

Quando smarrisco il senso delle cose
fra queste case alte abbandonate
fra le parole non ancora dette
e che più non diremo
mi viene accanto un angelo
col suo passo di neve.

Si ferma un poco
– un nugolo di punti luminosi –
le finestre a quel punto un poco cigolano,
con un sottile miagolo
il gatto assorto sillaba qualcosa
dal capo/ dal fondo di un raggio di sole.

Quindi scompare ai margini del nulla
lasciandoci nell'aria delle case
col suo dono inudibile di voci.

Allora esco leggero fra cantieri
fra baracche in lamiera
dove cani col muso nella polvere
osservano a tratti le rondini
che segnano confini immaginari.

Ritorno dove nacqui
dove la terra odorava di pane
amaro senza lievito e conobbi
nelle viottole lunghe che conducono
da podere a podere la speranza
finita nelle bocche delle ruspe
che sospendono il mondo
ora mi fermo
lungo netti tracciati
e la certezza che un granello d'aria
sia fratello all'immenso in cui mi perdo
come i cani col muso nella polvere
non mi consola
per questo
cerco Dio (dico io).

Per quanto dura. Dopo
sotto la bocca orrenda di una draga
perdo di nuovo il senso delle cose
nelle voci remote dei miei vivi.

Viveva un tempo nelle stanze d'aria
un angelo di polline sonoro
con ali iridescenti smisurate
comete attratte da un sole diverso
(quanto vive un colore nella mente
– un lampo, forse un brivido
o una foglia gentile senza peso –).

Tanto io vissi benché fosse tempo
di marosi di fango e non fu poco
riflettere qualcosa che non c'è
ma che brucia all'istante ogni residuo
di rancori ancestrali.
Quanto vive
un brivido nell'iride, fu allora
che chiesi, chiesi invano di tornare

uno nel doppio canto della vita.
Poi non ricordo niente, il caso, il caos,
l'improvviso dividersi del tutto
di cui son parte, non ricordo proprio
come anello minore della specie,
come specie cedevole del cosmo,
come minimo cosmo che si scheggia:

palpito vivo dentro un'unghia sola.

Il sangue della sera s'indovina
in questo, mio, mentre inclino
ad un angelo incustodito
in un fast food, ad uno spiumato
angelo che ali di rondini
radono nel ricordo,
briciole di un big-bang
oppure mi accade
di guardarmi le mani di esser felice
lontano e dico:
"È ora ch'io vada"
come un ramo ferito dal fulmine
o una stele di pietra serena

e mi sento perduto.

L'angelo. Mi comparve alla finestra
– Tutta distesa l'apertura alare
tempestata di stelle tempestose.
Che cercasse qualcuno era possibile,
che cercasse qualcosa. Non parlava.
Ma il silenzio pulsava di parole
appena comprensibili, interrotte,
quasi composte di un altro alfabeto
fatto di luci ed ombre.

Non so dire
se una minaccia l'avesse stanato
dal cuore di un bambino ed ora stesse
cercando asilo come una cometa,
nel suo volo, o da quale alto tsunami
fosse approdato a me senza volerlo.

Anch'io rimasi muto, nell'attesa,
ma apersi la finestra della casa
e l'angelo, raccolte le sue ali
al modo dei colombi sopra i coppi
dei tetti che si tingono di cielo,
divenne altro nello scomparire,
altro che non so dire, appunto, un angelo
di tutti e di nessuno, condiviso.

Alla mattina, quando mi svegliai,
ero un altro ragazzo, ero già grande.

PERSONAE

Basta poco per essere felici:
Un cuore vivo fervido di nuovo
Ove i bambini siano i primi amici
Nel mondo che per loro si rinnova.
Ai bambini ed agli ultimi il poeta
Pensa con pena, pensa con speranza
Ripercorrendo, come una cometa,
I suoi giorni nel chiuso di una stanza;
Mette insieme i bisogni con i sogni
Al fuoco azzurro della sua utopia;
Voce levata contro la menzogna
Eretta a legge illumina la via.
Ringrazio, Idana, per questa tua traccia
Aperta su cui posso camminare
A passi lunghi, oltre ogni minaccia,
In un disegno di pupille chiare.
Domani è il tempo che abbiamo sognato
A patto che già nasca un poco oggi
Nel mondo antico e nuovo profumato
Alla corolla limpida dei poggi.

ACROSTICO A

Mària, Moschini, chiari si disvelano
Alle alte figure vulnerate,
Ricamate di spume, richiamate
In gesti femminili che si negano
Al “bataclan”* corrivo dell’estate.
Poi, nelle carte aurate che (si) velano
In ipogei di sonno adamantati
A-sol/1/una lucerna, si ri-velano
Misteri in forme d’aria che si sfioccano.
O, questo è il terso gioco d’ombra e luce
Stemperate nel “verso” petrarchesco
Che sillaba il silenzio sulla bocca.
Hai messo le tue trame in controluce
In un versante opaco in cui s’innescano
Notizie di una doppia dissolvenza
In una posa di “divanescenza”.**

* Titolo di un suo libro

** Divanescenza – termine metaforico usato da Maria Pia Moschini

DUE STANZE

1

Ascolta il tempo, la sua voce amica
Apre orizzonti verso l’infinito,
Levita in cuore, nostra casa antica,
Balze ridenti di un sogno fiorito.
E nel silenzio semplice, pudico,
Ritorna il corso della nostra vita.
Tutto noi siamo, passato e presente,
Alberta cara, e il lume della mente.

2

Anche se il tempo passa e lascia in cuore
Ali deserte di malinconia
Lieve sia questo tratto della via,
Basti affidarsi al circolo delle ore
E le memorie belle sulla scia
Ritornino di un tempo fatto fiore
Trinato da una luce che si accampa
– Alta, di stella – sulla nostra stanza.

Anni sono trascorsi, amica mia,
Retti da una immutabile obbedienza,
Ogni giorno seguendo un'ardua scia
Senza sostegni, senza sogni, senza...

Anni trascorsi, di una vita-via
Nostra e non nostra, fatta di pazienza,
Nell'attesa di un cerchio di allegria
Anche quando più dura fu l'assenza.

Sì, perché l'uomo, *strana* creatura
Aperta ai venti come un aquilone,
Lega il futuro a un moto sconosciuto,

Valica gli anni per un'avventura.
Antica e nuova che non ha ragione
D'attendere e che, giunta, lo fa muto

Oracolo solare di se stesso,
Ritmo di vita oltre il cerchio di gesso
In cui si compie l'umana stagione.

Io non so bene quale lume arse
Dove la casa è un labirinto muto,
Amica di anni mossi al vento, sparsi,
Vinti ed avvinti a un nastro di velluto.
A nord ancora Fiesole sorride,
La brezza abbrivisce fra i pioppeti,
Lungo le rive d'Arno un vento incide
Erbe e pietre che palpitano ai greti.
Rimane qui, sulla sponda, una lama
Umida d'acque morte; a queste mura
Grigie di tempo uno stigma richiama
Ombre, fughe funeste, non figure.

Marcellolandi, il mare era un rabbuffo
A Calafuria, in un giorno lontano:
Rocce, soltanto rocce ed in un tuffo
Cuore e mente: un rovello disumano.
'È – dicesti – uno scarto la poesia,
Luce da luce – Ma fu la lambretta,
Lanciata in corsa a urtare sulla via
Ondivaga fra i balzi e le spallette.
Livorno apparve poi, povere case,
Ali gialle nel vento. Alla stazione
Non un'anima viva, si rimase
Da una parte, tessendo un'illusione;
Il tempo? un volo nero alle cimase.

Immagina una casa col cipresso
Vigile, sul confine della via.
Ombre lunghe, alla sera, che anche adesso
Giostrano in un intreccio di magia.
Un cane, pensa, solamente un cane
Alza il muso, la zampa, e poi va via:
Sento ancora il suo muso fra le mani.
Tutti la vita è lì, caro fratello,
In quella casa diruta domani.

Guardo il soffitto, vedo una farfalla
Improvvisa stagliarsi ad ali tese,
Lume gentile, fioritura, galla
Del tempo: bianco, indaco, turchese.
Aliando spande polline febbrile,
Mia filigrana e, forse, mio palvese.
Unghio quel sogno (crudeltà infantile),
Sfuma lo smalto in un suo tempo illeso.
Ah! Com'è nudo il mio soffitto e ostile.

Per *La farfalla sul soffitto*

di Gilda Musa

Metti una sera a cena da Za Za
A piazza del Mercato, un ipogèo:
Ritornano fra gli archi vivi hinthial
In braccio al fuoco e al fumo di M/Orfeo:
Oschi, Toschi, Messapi ed altri, ma
Lontano sfuma il riso di Lièo.
Una turba di barbari (bar/bar,
Non barcàne, barèni, non barrocci
– Ed oscillano atroci i millibar)
Turba le imago in un'eco di cocci.
Tutto per niente e rapido scomparire
Anche il profumo della notte in boccio.

Rimani, non c'è niente da spartire,
Ora il tavolo è nudo, nudo il legno.
Si legge il tempo, le sue dure spire,
A nodo a nodo, come in un disegno.
Metti la giacca alla spalliera e siedì,
Anche la gatta tace nel suo regno,
Regno che tu mutissima presiedi.
I fogli sono bianchi nel cassetto,
Alto sui tetti il sole arde Rifredi.
Forse il tempo è compiuto, ma di getto
Un volo di piccioni al cornicione
Scompiglia l'orizzonte ed io rimetto
– Con un gesto improvviso – in discussione
Ogni certezza, l'ultimo copione.

Sei l'amico perduto sulla soglia
In ferma attesa del vento dell'est.
La morte in un suo nido ora ti accoglie,
Voce remota, rauca, di tempegie,
Anima amara, allegra, leggerissima,
Nudo profilo rustico-camuso,
Occhio fisso ad un punto, ad una altissima
Girandola di miti, a un sole fuso.
Un giorno andremo insieme lungo spalti
Aperti verso rosse primavere,
Rapido tu nel passo, con lo smalto
Di parole febbrili, asciutte, vere,
Umane. Ed io starò dove le sponde
Conversano col fiume e le betulle,
Camminerò per greti fini e biondi
Insieme alle tue "immagini" fanciulle.

Papier collé da sempre ho ritagliato,
Angeli obliqui di cartavelina
Oro ed argento e poi li ho suggellati
Leggeri dove il nostro buio brina,
Ossimoro vivente. Amo i ritagli
(Carte del caso, ad arte lacerate)
Ormeggiati su questi disincagli
Dell'anima che sembra una vetrata.
Affiorano ogni tanto nello sguardo
Zodiacali presenze, angeli strani
– Zingari innominati per cui ardo –.
Il resto è già la morte di domani.

Mura, pagine d'album, che felici
Accolgono il viandante con colori
Ultimi, vigne sulle superfici
Rabescate dal nulla delle aurore.
Io vissi un tempo (giovane, in camicia
Candida) nella danza delle Ore
Estatico, riverso, un po' in tralice,
Un tempo lungo e breve, che non muore,
Tropo vero per essere tradito.
Ritorno a volte a quel paese nuovo,
Interno, quasi fosse una parola.
Libera, ad un sonetto di Rimbaud:
L' A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu
O cedo ad un' insegna scolorita.

Anni lontani, piccoli sull'aia
Giocavamo alla sera, nell'estate,
In una luce d'oro (ora una baia
Oscura di figure smemorate).
Vivo una rissa non triste, non gaia
A queste rive alte, ventilate
Nel tempo del ritorno dove abbaia –
No cani e con le larghe ali spiegate
I gabbiani si posano sul fiume.
Conto i giorni, passato ed avvenire,
Ogni onda che scorre ad un suo abbaglio
Mentre ribrilla in un suo assiduo lume.
Muta-mente mi sembra risalire
Alle sorgenti un palpito che smaglia
Rinnovellando il volo gli anni puri
E sono, smemorando, più futuri.

Firenze, Parco dell'Anconella, luglio

Arte nasce da sé dalle tue mani,
Le tue mani che cercano nel fiume
Immenso della vita il vivo lume
Volto ad aprire varchi nel domani.
In quel fiume le pietre son parole
A per te alle tue ciglia come un sole.

*Scultrice, cercatrice di pietre fluviali per farne tessere
da mosaico.*

Per il tempo che abbiamo condiviso
E raccolto in un cerchio di consenso
Rimane il tratto lieve di un sorriso:
Ferma misura umana in un immenso
Respiro. Un tratto lieve e buono, inciso
A fuoco nel ricordo. Questo, penso,
Non scompare per sempre, è un viso, un viso
Che consola. È la terra che rimane
E fiorisce di sé l'alba e il tramonto
Sicura come i boschi della Sila,
Come il mare che si apre alle lontane
Spiagge dove gli Dei alzan la fronte
Al deserto ossessivo del Duemila.
Memoria di Francesco sia presenza
Ancora viva in cuore. Ad Innocenza.

Ascolta, sempre ho avuto per compagno
Kafka con le sue “umane” mutazioni:
In questo tempo avaro mi accompagnano,
Kiki, le sue profetiche visioni.
In altri istanti sollevo il calcagno
Ferito fra gli angeli-aquiloni
Ribelli in volo sopra al cupo stagno:
Angeli di Licini, libr/azioni.
Nuova incursione, la tua voce forte
Che dal profondo lievita la vita
E la rende a misura di catarsi
Salva, salda un dissidio e mi conforta
Colmando un vuoto. L'arte, quando è viva
Ha il dono, per chi l'ama, di librarsi.

In uno spazio libero, infinito.

PER UN LIBRO DI FIABE

A viva voca, a vivo voce voglio
Mettere in fila questi quattro versi
Al modo dei bambini che, estroversi,
Ridono come bacca di agrifoglio.
In un mondo che rischia il suo futuro,
E rende intollerabile il presente,
Leghi magicamente il tutto al niente,
Levighi i cocci sopra l'alto muro
Alzato dall'invidia dei potenti
Che non hanno la grazia dei poeti,
Han solo il gusto di tendere reti
E far dell'uomo un fungo putrescente.
Senza di te, di noi del “dolce stile”
Impregnato di linfe adamantine
Saremmo, credi, a un passo dalla fine.
Tu ritrovi il sorriso dell'aprile
E dai forma ad un mondo che non è
Legato al senso o al dissenso ma
Lungamente sognato tanto che
Appare come viva realtà.
Nella favola bella ci sta tutto
E tutto si trasforma in bella favola
Leggera come al buon tempo degli avi,
Leggera come il murmure del flutto.
Anche se intorno tutto va in rovina,
Fragile frana – un castello di carte –
Anche se pochi spazio occupa l'arte
Vera e nemmeno – vedi – sta in vetrina,
Oro fra la pirite è la poesia
Luminosa che affiora dai tuoi versi
Anche per i “viandanti” più dispersi
Può segnare la traccia di una via
In salita, in discesa, dritta, obliqua,
Un po' stretta, un po' larga, un po' petrosa,
Buona però ad attingere la rosa
Eremitale su un brillio di mica
Lontana, forse, oppure viva qui
Lungo i versanti accesi di un pensiero
Aperto alla finestra alta del vero

E proprio canto, sì, di un colibrì
In volo trepidante come un favo
Nudo nel foglio bianco su cui scrivi,
Fervidamente l'attimo che vivi.
Il libro degli avverbi sul mio tavolo
Non è solo di storie piccoline
Incantate e cantate, ma una gemma.
Tu leggi nello stigma che si stemma
A sigillo di vita senza fine.

A una figlia

Come una nube rosa nel tramonto
Ho incontrato mia Chiara la tua immagine.
In un istante la tua bella fronte
Alzata ha cancellato la voragine
Rovinoso degli anni e il duro affronto.
A te devo se torna sulle pagine
Del giorno un fiore magico: l'impronta
Innocente del bimbo, il passo agile.
Franco di Chiara, questo, a cuore aperto.
Ritornano così, come dal nulla
Azzurre migrazioni di parole
Nelle dune ventose del deserto.
Chiare parole, quasi dolce culla,
O nel buio incipiente un po' di sole.

NOTE DI FINE VIAGGIO

TRE VERSIONI FINALI

ORAZIO (Carmina I-II, 8)

Non domandarti (conoscere è male)
quale sorte decisero gli Dèi
per te, per me, Leucònoe, e non tentare
di leggere le stelle. Molto meglio,
sì, molto meglio soffrire il destino.
Così, se molti inverni od uno solo
– questo che affanna gli scogli Tirreni –
Giove ancora ci doni, saggiamente
versa il vino e rinnega ogni speranza
lontana: ché vita è spazio breve.
Mentre parliamo il tempo avaro fugge.
Vivi il giorno, diffida del domani.

FONTE DI BANDI (Carmina III, 13)

Fonte di Bandi, più del vetro limpida,
pari a vino dolcissimo, infiorato,
domani avrai un capretto
con la fronte rigonfia da cui spuntano
le prime corna per lotte ed amori.

Invano, che quel figlio
delle greggi lascive arrosserà
col proprio sangue il tuo corso gelato.

Te non raggiunge l'ora di Canicola
ed offri un fresco. buono a stanchi buoi,
a greggi vagabondi.

Anche tu diverrai fonte famosa
Poiché io canto l'elce sovrastante
la grotta da cui sgorgano
le tue linfe sonore.

I NERI ARALDI

*Se la vita è una pianta
perché deve essere pianta?*

Perché la vita a volte colpisce così duro,
come se Dio ci odiasse dal fondo del suo cuore
e la viva risacca del dolore sofferto
forma uno stagno d'anima e un grido di perché.

Quando accade si apre un'orrenda ferita
sul volto e sulla schiena, anche all'uomo più forte.
Una carica folle di cavalli barbarici
sembra aprire la strada ai colpi della morte.

Così cadono a piombo le colombe dell'anima
ed il sangue di Cristo che il destino bestemmia,
per i colpi, diabolici come lo scoppiettare
del pane fatto brace sulla bocca di un forno.

E doppiamente povero l'uomo rivolge gli occhi
di paura, ad un tocco sulla spalla che chiama,
rivolge gli occhi bianchi e tutta la sua vita
è un carico di colpe nel fondo dello sguardo.

Perché la vita a volte colpisce così duro.

da Cesar Vallejo, *Opera poetica completa*,
edizione Gorée, Siena, 2008

SARMENTI / ANAGRAMMI

*Come gelido un blocco di vulcano
sigillerà per sempre le mie carte
così la vita – un palpito lontano –
riposerà nel mistero dell'arte*

Apertura

Come la vita che, per nodi e rami,
trova una consonanza, un'ardua rima
(la sua voce più vera, i suoi richiami
alla luce fermissima del prima)
così il poeta, guerriero senz'armi,
inquieta-mente per terra e per mari
abbandona all'in-canto dei suoi carmi
palpiti limpidissimi ed amari
e lascia inciso, finite le trame:
arse la sera sul mare di rame.

Chiusura

O rami della vita, amori assolti
nella teca del cuore, rami ormai
sulle cui lame svaniscono i volti,
quelli scolpiti, quelli che più amai.

O mari interni, inariditi porti
dove per qualche imbarco dimorai,
amori nati appena, appena morti,
amori in armi, in-versi che rimai,

ora mi son rimasti nella rima
sulla pagina nuda, disarmata,
e li riamo,(volti senza nomi,

perduti nell'estate alta del prima)
sulla pagina nuda ed innevata
dove i rami hanno ancora i loro aromi.

Dedica

io vi ringrazio amici
di avermi accompagnato fino alla soglia della notte
dove ora abito
davvero
vi ringrazio
anche se ora mi dico a che serve se
devo da solo ascoltare la voce di chi non parla
più o di chi è rimasto col primo battito di ciglia
umiliate
prima di

o forse insieme ci siamo accompagnati
in una notte che sembrava giorno
dove tutto è impossibile anche se voi
continuate a parlare con una rosa sulle labbra
o altre fiorenti/furenti increspature della terra

ma non è giusto qui dico e disdico
perché il giorno e la notte non esistono
ma una grande conchiglia d'ere e d'echi
dove non è possibile mentire:

io questa notte sento popolata
da un mondo visto in uno specchio concavo
e convesso strappato senza verso
né recto con voci rallentate
nel replay di qualcosa che non è accaduto
mai o male veramente molto male
punto e basta

diciamo meglio sono uomo di parte
scomparso oltre il crinale delle rose
in una valle oscura senza tempo
(una conchiglia un grande orecchio ostile)
dove uomini lupo in mezzo al gregge
fanno razzia di sogni e resta solo
questo delirio d'inappartenenza

ELEGIA DELLA PICCOLA EREDITÀ

Andranno le formiche lungo il filo
teso da muro a muro transumando
e le rondini a volo scenderanno
sul brivido dei tetti, prima che
il sole intenerisca la pineta
in un tramonto senza maestà.

Nel cielo sgombro qualche rara nube
'figurerà' un costato che si sgretola,
presto sabbia sgranata. Poi dal nulla
razzeranno felici i pipistrelli
a segnare i confini della notte.

Nel marmo scuro brillerà lo sguardo
improvviso di Venere e col crespo
della brezza serale se ne andranno
i ragazzi vocianti alle alberete
lungo un fiume di sangue che si smorza
mentre i vecchi sull'uscio chiederanno
una notte brevissima.

Ogni tessera
del mosaico ricomporrà il presente,
io solo mancherò, fra case e fiume,
alberi e vie tracciate fra le case,
sarò il pezzo mancante per qualcuno;
se per i più vivranno nel tramonto
le formiche, le rondini, le nuvole,
i pipistrelli, Venere, i ragazzi,
i vecchi,
per un caso – questo spero –
un giovane leggendo a capo chino
nel suo cuore medesimo darà
un senso al mondo, allora come ora,
dove il puzzle ritrova la sua immagine
per un momento intera fra le case.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA DI FRANCO MANESCALCHI

Franco Manescalchi, nato a Firenze nel 1937, inizia la sua attività nel 1955 frequentando alcuni fra i maggiori artisti fiorentini (Fernando Farulli, Piero Tredici, Sirio Midollini, Vinicio Berti, Roberto Ciabani ed altri) e scrivendo di loro sulla rivista Cinzia.

Nel 1959 inizia a collaborare col gruppo di Quartiere, condotto da Giuseppe Zagarrìo e Gino Gerola, che dialoga attivamente con i principali movimenti letterari del tempo. Nel 1963 diviene redattore della rivista.

Mutando le condizioni storiche e, conseguentemente, la presenza dello scrittore, nel 1969 idea e realizza la rivista in ciclostile «Collettivo R» di cui, fino alla fine degli anni Ottanta, condivide la redazione con Ubaldo Bardi e Luca Rosi.

Per attivare un più vivo rapporto fra cultura, scuola e società, è fra i promotori dei Doposcuola di quartiere a Firenze, esperienza “storica” di modello milaniano.

Negli stessi anni collabora assiduamente alle pagine letterarie di alcuni periodici e quotidiani nazionali («Il Ponte», «L'Unità», etc.); entra a fare parte della Segreteria regionale toscana e del Consiglio Nazionale del Sindacato Nazionale Scrittori; succede a Piero Santi nella direzione del periodico di satira e umorismo grafico «Ca Balà» (curato da Braschi, Buonarroti e Della Bella) che ha alle origini l'apprezzamento critico di Cesare Zavattini, Giambattista Vicari e Umberto Eco e fra i collaboratori Chiappori, Giuliano e Contemori e su questo pubblica numerosissimi epigrammi e pamphlets.

Nel 1983, insieme a Paolo Codazzi, dà vita al periodico «Stazione di Posta», di cui è direttore responsabile.

Nello stesso anno fonda con Massimo Mori ed altri poeti fiorentini “Ottovolante”, intergruppo e circuito di poesia, esperienza fondamentale di iniziative di ricerca, editoriali e performative per il rinnovamento e l'apertura internazionale della letteratura a Firenze.

Dal 1987 al 2000 è docente di scritture creative per L'Università del Tempo Disponibile.

Nel 1992 costituisce, per l'AICS regionale, "Novecento - Libera cattedra di poesia": laboratorio di scrittura creativa operante a Firenze; nel 1995 per le edizioni Polistampa la collezione di poesia "Sagittaria" e poi la collana Corymbos; nel 1996 - con Alessandro Bencistà e altri esperti - il "Centro studi tradizioni popolari toscane" e il periodico «Toscana folk». Intorno a queste tre realtà ruotano ora i suoi interessi.

Come autore, nel corso della sua attività ha pubblicato:

- otto quaderni di poesia, (ora raccolti nell'antologia *La neve di maggio*, Polistampa, Firenze 2000, a cui fa seguito, nel 2010, *Selva domestica*): *Città e relazione*, Leonardi, Bologna 1960; *L'età forte*, Quartiere, Firenze 1962; *La macchina da oro*, Quartiere, Firenze 1964; *Il paese reale*, Collettivo r, Firenze 1970; *La nostra parte*, Collettivo r, Firenze 1976; *Il delta degli anni* Collettivo r, Firenze 1982; *Le scapitorne*, Esuvia, Firenze 1987; *Aria di confine*, Libria, Firenze-Matera, Melfi, 1990.
- numerose monografie sulla letteratura attuale e alcune antologie di poesia italiana contemporanea; cartelle d'arte e cataloghi monografici;
- studi in volume sulla poesia popolare toscana con la collaborazione di Ivo Guasti.
- una ricerca sul movimento operaio edita da Polistampa e alcuni testi scolastici e parascolastici di vasta diffusione per le edizioni De Agostini e Cappelli;
- traduzioni di poeti di lingua ispano-americana; particolarmente, in collaborazione con Ubaldo Bardi un'antologia di poeti cubani (Cultura editrice).

È presente in storie letterarie e saggi storici di Giuliano Manacorda (Editori Riuniti), Silvio Ramat (Rebellato), Stefano Lanuzza (Spirali e D'Anna), Pier Paolo Pasolini (Mondadori), Giuseppe Zagarrìo (Mursia e Bastogi), Marco Marchi (Stazione di Posta), Gino Gerola (Longo e Cronorama), Giorgio Barberi Squarotti (Lucarini e Utet), Francesco De Nicola e Raffaele Pellecchia (Di Mambro), Franco Fortini (Laterza), Alberto Frattini (Bastogi), Elisabetta Mondella (Milella), Daniela Marcheschi (Marcos Y Marcos), etc.

È incluso in antologie storiografiche di area, di tendenza o tematiche, curate da Mario Lunetta (Newton Compton), Giu-

seppe Zagarrìo (La Nuova Italia), Marcello Conti e Lamberto Pignotti (Campanotto), Agata Italia Cecchini (Editalia), Fabio Doplicher (Quaderni di Stilb), Luciano Luisi (Newton Compton), Pietro Civitareale (Olifante), Guido Ballo (La Pergola), Giuliano Manacorda (Empiria), Sanguiliano (Florida), Stefano Mecatti (Le Lettere), Antonella Cini (Ecig), etc. Manacorda, Serrao, per Shakespeare. Renzo ricchi

Sue poesie sono apparse in riviste come «Letteratura», «Galleria», «Quartiere», «Quasi», «Anterem», «Prospetti», etc.

Tesi di laurea di Silvia Asoli sulla sua attività e la sua poesia, La Sapienza, Roma, anno accademico 1987-1988.

Giurie presiedute e composte da studiosi e poeti come Giacomo De Benedetti, Roberto Longhi, Giorgio Caproni, Mario Sansone, Giuliano Manacorda, Giorgio Luti, Ugo Fasolo, Massimo Grillandi, Enrica Collotti Pischel e Walter Pedullà gli hanno assegnato i seguenti primi premi.

Per la *poesia inedita*: Alpi Apuane, Massa 1963; Lentini-sonetto, Agrigento 1964; Critica poesia, Lanciano 1967; La spiga d'oro, Rovigo 1970; Università di Padova, Padova 1971; Romena, Arezzo 1980; Bari-Palese 1994.

Per il *libro edito*: Alte Ceccato, Vicenza 1971; Gatti, Bologna 1972; Ragusa - anni Settanta, 1977; Camaiore, 1992, Marisa Priori, Firenze, 2001; Adelfia, Bari, 2001.

Per gli *studi sulle tradizioni popolari*: Viareggio 1974 (finalista); Pozzale (premio speciale), Empoli 1986,

Per la monografia sul *Movimento operaio e discriminazione in fabbrica (Firenze 1943-1960)* premio Vittoria Giuliani Sostegni - I diritti e le lotte per la libertà, Folgaria 1998.

Per la sua opera complessiva, dall'Associazione Manna (Roma) premio Fiore di roccia - Omaggio alla carriera 2000.

Per la sua attività di critico premio alla carriera "Iniziativa letterarie" 2007 dell'Unione scrittori Lombardia.

INDICE

PREFAZIONE di <i>Marco Marchi</i>	5
-----------------------------------	---

FOGLI DI GUARDIA

(epos)

Mansarda	15
Notizie del '59	16
Gli schiavi belli <i>corale</i>	17
Cronologia	19
Qui, a Firenze	23
Erba d'altri mondi	25
Le vibrisse (cinque frammenti di poemetto)	26
Cartolina postale	31
Alba in viaggio	32
Paese	33
Un incidente metafisico	37
Natale palestinese	39
Extracomunitaria	40

SELVA DOMESTICA

(ethos)

1 DOMUS DISSOLTA - 1997	
Caronte	43
Fra le radici mitiche degli avi	44
La casa-nave	46
A mia madre, per sempre	47
Sanguigna	48
Il fazzoletto rosso	48
Lettera a mia madre	50
L'antica devozione	52

2 IL CANTO DEL FUOCO

La resa	53
La veglia	54
Dall'acquasantiera	55
Carte	56
Donne di cuori	57
Incroci	58
Piccolo de-testamento (scherzo)	59
<i>Quell'uomo ritratto</i>	60

3 COME IN UN SONETTO

L'ultima neve	61
<i>S(i)era, sull'aia a spannocchiare il grano</i>	62
<i>Stavo tagliando il pane sul cantuccio</i>	62
<i>C'è sempre qualcuno che brucia sarmenti</i>	63
<i>Ci siamo salutati sulle scale</i>	63
<i>Cuci e cucini, madre mia, da sola</i>	64
<i>Ci siamo alzati a dar buongiorno al giorno</i>	64
<i>Le betulle son come creature</i>	65
<i>Sulla panca, da quando non ci sei</i>	65
<i>Come questa domenica di maggio</i>	66
<i>Come in un'acquaforte di de Chirico</i>	66
<i>Vetrina - Ricordo, Capitani coraggiosi</i>	67
<i>Si camminava a Pelago, nel cuore</i>	67
La sizza	68
<i>Piccola Muz, una coniglia bianca</i>	68
<i>Vedessi! S'è affacciata una gattina - A Laura</i>	69
<i>Al ritorno chiedesti gli orecchini</i>	69
<i>Questa è la chiesa dove è stata esposta</i>	70
Il vaso della ruta	70
<i>Paesi - Vissi in un paese di ombre chiare</i>	71
<i>Morirò con il capo sotto l'ala</i>	71
<i>Si è distesa la neve a Settignano</i>	72
La mamma nelle sere d'estate	72
L'ultimo tuffo	73
Ceneri	73
Eredit'aria	74

4 CONTROPAGINE PER BRUNA

<i>È un altro mondo</i>	75
<i>Se n'è andato stanotte anche lo zio</i>	76
Capo di stelle	77
<i>La primavera irride i nostri anni</i>	78
<i>La casa sul fiume, un trapezio</i>	79
<i>La singer rullava</i>	80
<i>Il medico come un "bambino"</i>	80
<i>Madre che sei venuta</i>	81
<i>Venne una volta al mare</i>	81
<i>Mi sono fermato a parlarti</i>	82
<i>Il maggio del tempo del duce</i>	82
<i>Andavamo alla fiera tutti quanti</i>	83
<i>7 novembre domenica sera</i>	83
<i>Credo dio fosse mia madre</i>	84
Tosse materna	85
<i>A mia madre - Sei qui e non ti vedo, il vento estivo</i>	86

5 CONTROPAGINE PER GUIDO

<i>Questa la casa dove sono nato</i>	87
<i>Mio padre mordeva limoni</i>	88
<i>Non nella pietra, ma nella pietà</i>	88
<i>Sono uno che mette da parte i ricordi</i>	89
<i>Sulle soglie di casa</i>	90
<i>Non ho niente da dire, non ho niente</i>	90
Se ha un senso	91
<i>Prendesti tutto, prima di partire</i>	92
<i>Tragicamente torna l'uomo al sole</i>	93
<i>La vita è un'avventura in uno specchio</i>	94
<i>Giocavamo a muriella</i>	94
<i>Mi pare di vederti, ecco, sei qui</i>	94
<i>Padre mio che cantavi</i>	95
La faglia	96
<i>Lascio sempre qualcosa quando parto</i>	98
Avvento d'autunno	99
<i>Quando il fuoco si annera e il cielo pure</i>	100

6 GIARDINO D'INVERNO	
– <i>Ma non accade niente – disse il vecchio</i>	101
<i>Ad occhi chiusi aspetta: nel silenzio</i>	101
<i>Nel lasciare la casa mi hai donato</i>	102
<i>Ci sono fiori che sono corone</i>	103
<i>Lo sdrucciolo</i>	104
<i>Piccoli gladi nell'adolescenza</i>	104
<i>Hemerocallis solo per un giorno</i>	104
<i>La forma è tutto ed il suo divenire</i>	104
<i>Odio la curva della vita il senso</i>	105
<i>Già, la “pazienza” (la balsaminacea)</i>	105
<i>La piccola vendemmia camminando</i>	105
<i>Non so malia di versi. La Somalia</i>	106
<i>L'offesa</i>	106
<i>Piccola patria</i>	107
<i>Gatto di casa</i>	108
<i>Senza collare</i>	109
<i>Felic(n)ità</i>	110
<i>Lettera a mia figlia lontana da casa</i>	111
<i>Di un altro gatto</i>	112
<i>Mius - Mi svegliavi di notte</i>	113
<i>E se volano rapidi colombi</i>	114
<i>Sai padre, quella gatta</i>	115
<i>Qualche fiocco di neve</i>	116
<i>Nel parco dell'Anconella</i>	117
<i>I grandi occhi di Nina</i>	118
<i>Scendesti in volo breve</i>	116
<i>Nella casetta di campagna, al borgo</i>	120
<i>Notizie da ottag - Quando i passeri grigi dell'inverno</i>	120
<i>Mi svegliavi di notte</i>	121
<i>Dormirò negli armadi</i>	123
<i>La sedia dello studio</i>	124
<i>Ti facevi le unghie sul tappeto</i>	124
7 IL TEMPO DELLE RONDINI (1996-2001)	
<i>Dio lo sa, rondinella, se vorrei</i>	124
<i>Per lungo tempo, alle sette di sera</i>	126

8 LA CHIARITÀ DEL GIORNO (2002-2004)	
<i>Il dolore</i>	127
<i>Ritorna sempre l'antica domanda</i>	128
<i>Ballata futura</i>	129
<i>Figlia mia che sei nuvola nel sole</i>	131
<i>Migranti</i>	132
<i>L'uomo che sale con la figlia nella</i>	133
<i>Piccola disobbedienza</i>	135
<i>Pasqua-chiara</i>	137
<i>Estiva</i>	139
<i>La notte, questa notte che ci abita</i>	140
<i>A Chiara, ringraziando</i>	142
9 LUOGHI E FIGURE	
<i>Formiche</i>	143
<i>Ritornare nel tempo dove tutto</i>	144
<i>A volte mi domando / cosa vado cercando</i>	145
<i>Mentre la pioggia scende a non finire</i>	146
<i>Si distende davanti alla tastiera</i>	146
<i>La città dicevamo questa assurda Firenze</i>	146
<i>Gemma</i>	148
<i>Hanno abbattuto il diospero</i>	148
<i>Antella, una panchina di cemento</i>	149
<i>Tramonti</i>	150
<i>Verso sera</i>	151
<i>Vedi muovono le labbra</i>	152
<i>Me ne andrò da qualche parte</i>	152
<i>Sull'ultimo braccio del lago</i>	153
<i>Lettera a un amico</i>	154
<i>Stazioni, stagioni</i>	155
<i>Vedere morire il giorno</i>	155
<i>Le campane serali</i>	156
<i>Si sbaglia a volte il passo</i>	156
<i>Sono stanco</i>	157
<i>Non manca del buon vino che però non si beve</i>	158
10 PISTA CICLABILE	
<i>Passi di neve</i>	159
<i>Via Piagentina</i>	160
<i>Campo di Marte</i>	161
<i>Campo militare</i>	162

11 FRATTALI

<i>La sera si risolve in una grotta</i>	163
<i>Mi pareva di stare in un punto</i>	164
<i>Il nulla è popolato di figure</i>	164
<i>Ho provato a cantare a labbra chiuse</i>	165
<i>Piccole stelle dentro</i>	165
<i>Accade spesso di sbagliarsi: sono</i>	166
<i>In un tempo lontano, quando il tempo</i>	166
<i>Trina – dietro le trine delle tende –</i>	167
<i>Se tocchi quel punto del legno</i>	167

12 A MATITA

Piazza d'uomo	168
L'albero di San Zanobi	169
La capra	169
Tanto di cappello	170
L'uggia	171
Il brac a bric	172

EROS/IONI*(eros)***1 LA PRIMA LUNA**

Passata	175
Il ritorno	176
Come amore	179
Il male - <i>Schede per una elegia</i>	180
Memento	182
Quotidiano	186
<i>Del nostro grande amore mi chiedi cosa fu</i>	186
<i>Son trascorsi tanti anni, non un giorno</i>	187
<i>Noi certamente non ci rivedremo</i>	187

2 DOMNA E MORGANE

<i>Domna</i>	188
Week end	190
Fuori del panorama	192
Antefisse (poemetto)	194
Linea di fuoco - <i>Lo spigolo della casa che cresce</i>	199
<i>Ho arso le tristi bandiere</i>	199

<i>Rosa che sei fiorita</i>	200
<i>Andavamo cantando su una costa</i>	200
<i>Non hai rubato niente</i>	201
<i>Fui ragazzo in un'altra stagione</i>	201
<i>Tanti piccoli Chaplin</i>	201
Tre meno uno	202
Negazione	203
Come un alunno	204
Metamorfosi	205
<i>Tu sei la luna l'una quella che</i>	205
Di un capitello corinzio	206
Aluna	207

3 SU FOGLIA D'ORO

Il parco interno	208
Pomeriggio pisano	209
Aglaià	
1 <i>Si parla di quella bambina</i>	211
2 <i>Brevemente mi fermo alla finestra</i>	211
3 <i>Così, a caso, mi sono messo a guardare dentro</i>	212
4 <i>Appena poso il piede sul tappeto</i>	212
5 <i>Gioca un tralcio di luce alle persiane</i>	213
6 <i>Io sempre t'amerò – dico alla voce</i>	213
7 <i>È un discorso che faccio tante volte</i>	214
8 <i>Sono uscito nel freddo a cercarti</i>	214
9 <i>Ho cercato di te e senza cercarti</i>	215

4 LE BALLATE DEL DESDICHAO

Azzurra qualche forma	216
La celesta	218
Su carta povera	219

5 SCHISTI DI LUCE

1 <i>Undici marzo ha un cuore</i>	220
2 <i>Non so niente / non sono</i>	220
3 <i>Io sono come te</i>	221
4 <i>Ebbi brividi</i>	221
5 <i>Hanno deciso di mettermi in croce</i>	222
6 <i>Sole luna</i>	223
7 <i>Non ho più voglie</i>	224
8 <i>Fammi il piacere</i>	224

9	<i>La pioggia nelle vase</i>	224
10	<i>Come si piega la vetrice al fiume</i>	225
11	<i>Noi certamente non ci rivedremo</i>	225
12	<i>Si sbaglia a volte il passo</i>	225
13	<i>Minimo fu il premio</i>	226
14	<i>Ci sono uccelli di passo e cavalli di frisia</i>	226
15	<i>È cavallo la nube, drago il vento</i>	226
16	<i>Me ne vado</i>	227
17	<i>Lo stesso viso</i>	227
6	L'ALTRA FACCIA DELLA LUNA	
	Una risposta	228
	Terzine dell'assenza	229
	Il deserto	229
	L'ultimo angelo	230
	Al nulla	230
	Collina	231
	Senza	231
7	NINFEA	
	Anagrammatiche	232
	Victoria regina	233
	Al di là del confine	234
	Parole-bimbi	235
	Il passo lungo	236
	Tacita-mente	237
	Una pezza di velluto nero	238
8	FLASHES	
	L'esame	239
	Ragazzo	240
	Di-segno	240
	La motociclista	241
	La principessa	241
	Fiore di paese	242
9	ANGELI IN CALCE	
	<i>Cerco di dio fra i cantieri</i>	243
	<i>Viveva un tempo nelle stanze d'aria</i>	244
	<i>L'angelo. Mi comparve alla finestra</i>	245
	<i>Il sangue della sera s'indovina</i>	246

PERSONAE*(logos)*

<i>Basta poco per essere felici</i>	249
Acrostico A	250
Due stanze	251
<i>Anni sono trascorsi, amica mia,</i>	252
<i>Io non so bene quale lume arse</i>	252
<i>Marcellolandi, il mare era un rabbuffo</i>	253
<i>Immagina una casa col cipresso</i>	253
<i>Guardo il soffitto, vedo una farfalla</i>	253
<i>Metti una sera a cena da Za Za</i>	254
<i>Rimani, non c'è niente da spartire</i>	254
<i>Sei l'amico perduto sulla soglia</i>	255
<i>Papier collé da sempre ho ritagliato</i>	255
<i>Mura, pagine d'album, che felici</i>	256
<i>Arte nasce da sé dalle tue mani</i>	257
<i>Per il tempo che abbiamo condiviso</i>	257
<i>Ascolta, sempre ho avuto per compagno</i>	258
Per un libro di Fiabe	259
A una figlia	260

NOTE DI FINE VIAGGIO**TRE VERSIONI FINALI**

Orazio - <i>Non domandarti (conoscere è male)</i>	263
Fonte di bandi	264
I neri araldi	265

SARMENTI*anagrammi*

<i>Apertura</i>	269
<i>Chiusura</i>	270
<i>Dedica</i>	271
<i>Elegia della piccola eredità</i>	272

Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
Dicembre 2010

